

Testimoni⁴

Aprile 2018 – € 5,00

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Seminario internazionale (Roma, 1-3 marzo)

CONSACRAZIONE IL CONCETTO E LA VITA

Un centinaio di teologi approfondiscono l'identità della vita consacrata e la sua qualifica di consacrazione. Secondo due linee: sistematica e normativa, da un lato, e narrativo-carismatica dall'altro.

Forse il titolo non è immediatamente comprensibile per tutti (*Consecratio et consecratio per evangelica consilia*), ma la direzione in capo alla Congregazione per i religiosi (presenti il prefetto, card. J. Braz de Aviz, il segretario, mons. J. R. Carballo e molti dei suoi diretti collaboratori), il luogo (Università *Antoniana*) e l'ampiezza temporale (1-3 marzo) mostrano un investimento di rilievo. Del resto erano presenti un centinaio di teologi, fra i più noti nell'ambito della vita consacrata: da F. Ciardi a N. Hausman (pubblichiamo come Speciale la sua rela-

zione a p. 41), da G. Ghirlanda a J. García Paredes, da M. Sedano Sierra a G. Rocca, da B. Secondin a R. Zas Friz De Col, da M. Schlosser a X. Larrañaga. Le relazioni e i dibattiti del seminario internazionale erano in quattro lingue e gli intervenuti arrivavano dal mondo intero. Oggetto di riflessione e di confronto è stato il termine «consacrazione» o meglio quanto esso sia in grado di identificare nella Chiesa il vasto mondo dei religiosi e religiose (circa un milione e mezzo, per oltre il 70% donne; e altrettanti in capo ad istituti non pontifici, ma diocesani), di de-

In questo numero

- 5 **VITA CONSACRATA**
Come ritrovare
il soffio carismatico (parte 2)
- 9 **ECUMENISMO**
La Chiesa ortodossa
e la missione
- 12 **VITA DELLA CHIESA**
Lettera *Placuit Deo*: la salvezza
dell'uomo viene da Dio
- 14 **QUESTIONI SOCIALI**
Dopo il 4 marzo
riflessioni e sfide
- 18 **PROFILI E TESTIMONI**
Suor Leonella Sgorbati
proclamata beata
- 22 **VITA CONSACRATA**
Il lavoro gratuito
delle suore
- 24 **VITA DELLA CHIESA**
Intervista: vicende di
un teologo e della teologia
- 29 **VITA CONSACRATA**
Il modello di fraternità:
è tempo di creatività
- 32 **LA CHIESA NEL MONDO**
Cina e Santa Sede:
accordo sui vescovi
- 35 **QUESTIONI SOCIALI**
Dossier della Caritas
sui muri nel mondo
- 38 **BREVI DAL MONDO**
- 40 **VOCE DELLO SPIRITO**
O notte
veramente gloriosa
- 41 **SPECIALE**
Consacrazione religiosa
e condizione umana
- 46 **NOVITÀ LIBRARIE**
Un maestro nella foresta

finirne le identità ecclesiali e di contenere le molte forme e gli innumerevoli carismi che lo abitano. Si può forse tradurre la ricerca in queste domande: qual è l'identità dei religiosi nella Chiesa, dal momento che non sono più uno «stato di perfezione» e la chiamata alla santità è per tutti? Il termine che tutti li vorrebbe contenere («consacrazione») è davvero in grado di farlo? L'esplosione delle forme carismatiche nuove (movimenti, comunità, fondazioni nuove) come si collocano di fronte ai religiosi di cui spesso assumono molte caratteristiche? Il tutto in preparazione a un più vasto convegno a Roma fra qualche mese.

Fuori dal mondo?

Da un lato vi è una ricerca teologica sull'identità dei religiosi oggi, dall'altro una esigenza pratica per governare un fenomeno non privo di possibili ambiguità e contraddizioni. Gli scandali legati ad alcune delle nuove fondazioni potevano essere evitati? E da parte di chi? È indicativo che sul finire dei tre giorni, mons. Carballo abbia informato l'assemblea del prossimo cambiamento di alcune norme giuridiche. Le nuove fondazioni diocesane, numerosissime in Africa e non solo, dovranno avere un parere previo obbligatorio da parte della Congregazione. Il suggerimento di vincolare i vescovi ad alcuni criteri non è invece passato per non porre limiti alla loro autorità. Rispetto agli istituti tradizionali si prevede la possibilità di dimettere un religioso o una religiosa che abbia abbandonato la comunità per un anno senza darne giustificazione ai superiori.

Il profilo scientifico delle otto relazioni (e altrettante contro-relazioni), la diversità degli approcci (canonico, biblico, storico, antropologico, teologico, ecclesiologico) e l'ampio spazio concesso al dibattito implodevano sulla ricerca di un termine di identificazione, dando un'impressione (sbagliata) di estraneità rispetto al contesto culturale e civile. Se in metropolitana o per strada si fosse interrogato qualcuno sul significato di comunità, la risposta sarebbe caduta sulle comunità terapeutiche o sulle *community dei social*; i voti sarebbero stati quelli scolastici; la consacrazione quella di *XFactor* o delle medaglie olimpiche; la missione o meglio *mission* quella delle aziende. L'abissale distanza linguistica è il segnale della difficile comunicabilità della vita consacrata. Le discussioni potevano sembrare lontane anche dal vissuto reale delle religiose e dei religiosi: invecchiamento, scarsità vocazionale in Occidente, spostamento a Sud, inculturazione dei carismi, scandali, nuove frontiere ecc. In realtà, i cenni di contestualizzazione, i rapporti personali, gli scenari evocati dalle riflessioni erano molto consapevoli delle dimensioni pratiche del vissuto.

Norme felici

Riconoscere una identità e costruire attorno ad essa una struttura giuridica adeguata sono condizioni fondamentali per il futuro. Si può ricorrere a una singola parola o a un insieme di termini, l'importante è che l'efflorescenza dei carismi collettivi non sia dispersa per mancanza di discernimento o non sia soffocata per incapacità del diritto. Associazioni, gruppi, comunità, movimenti: «è chiaro che oggi non esiste una definizione di questo fenomeno associativo ecclesiale da parte del legislatore o accettata dai diversi autori che investigano sul tema per la novità e la ricchezza delle loro diverse manifestazioni» (R. Pérez Sanjuán). «Il continuo ricorso all'analogia con gli istituti di vita consacrata quando sono erette come associazioni di fedeli con determinate caratteristiche, indica l'insufficienza dell'attuale normativa universale». Ma, fa notare A. Pedretti in *Commentarium pro religiositas* (n. 98, 2017, p. 331): «Se è possibile vivere canonicamente e teologicamente come consacrati fuori dal trattato del can. 573, il rischio è quello di due ordini di consacrati. Così, chi rinuncia alla tutela canonica, restando tra le associazioni, gode della necessaria libertà carismatica, con la conseguenza per la Chiesa di non poter verificare in tutta la sua forza il carisma di riferimento».

Fedeli al Concilio

Esce del tutto confermato il quadro del Vaticano II: dalla chiamata universale alla santità alla collocazione ecclesiale, dalla centralità del carisma al rapporto col ministero, dal servizio al mondo alla testimonianza personale e comunitaria. E il guadagno del magistero successivo, così sintetizzato da B. Secondin: «il protagonismo di Dio consacrate, la gradualità della consacrazione, la relazione fra consacrazione e l'ispirazione carismatica del fondatore/carisma proprio di un istituto, la natura sacramentale della vita consacrata, l'aspetto chiaramente sponsale della consacrazione, la dialettica chiamata-risposta, l'esplicitazione articolata della dimensione apostolica e profetica, il rapporto fra

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Aprile 2018 – anno XLI (72)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté,
sr. Anna Maria Gellini, Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la **pubblicità** sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2018:

Ordinario	€ 42,00
Europa	€ 65,50
Resto del mondo	€ 73,00
Una copia	€ 5,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su IBAN
IT90A0200802485000001655997 intestato a:
Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"
Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non
è stato possibile contattare, nonché per eventuali e
involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione
delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 5-4-2018

consigli e radicalismo evangelico, l'azione mediatrice della Chiesa sia in campo liturgico che giuridico/istituzionale, la relazione col mistero della redenzione e il contesto culturale, la concretizzazione in percorsi esistenziali differenti dell'unica esperienza fondamentale, il ruolo di rappresentanza della Chiesa-sposa di fronte al Cristo-sposo ecc.». Con l'attenzione a non far riemergere nel «di più» della consacrazione religiosa forme vecchie di elitismo, di sacralità, di corsie riservate.

Altra conferma, fissata dall'esortazione apostolica *Vita consecrata*, è l'appartenenza della vita religiosa alla vita e alla santità della Chiesa, elemento irrinunciabile e qualificante della sua natura. Non quindi una semplice struttura *nella* Chiesa, ma una struttura *della* Chiesa (G. Ghirlanda).

Per semplicità di racconto e di memorizzazione si possono disporre le riflessioni del seminario su due versanti. Nel primo il termine «consacrazione» dà spazio a una concezione di vita consacrata di tipo sistematico, normativo, teologicamente strutturato, escludente. Insomma una consacrazione che funziona come «cappello» per molte teste (l'immagine è di Ciardi). Nel secondo la consacrazione e l'identità religiosa assumono un tratto narrativo, carismatico, vitale-pneumatologico, filocalico, includente. Insomma, «senza cappello». Nel primo si evidenzia la linea canonica-istituzionale, nel secondo quella storico-carismatica. Spesso le due linee si sovrappongono nello stesso autore.

Le due linee

Se il sinodo del 1994 ha progressivamente insistito sull'espressione «consacrazione», qualificandola come speciale, più perfetta, a speciale titolo, capace di esprimere la totale consacrazione a Dio e da parte di Dio, celebrata in un atto liturgico in cui si emettono i voti nella Chiesa, l'esortazione apostolica successiva conferma autorevolmente l'indirizzo. Si tratta di una vocazione speciale e distinta, approfondimento di quella battesimale, ma con una peculiarità ulteriore, frutto di un dono

dello Spirito (G. Ghirlanda). «La riflessione teologica attuale sembra orientarsi a questa convinzione: la consacrazione come elemento costitutivo o categoria teologica fondamentale per intendere rettamente» la vita consacrata (mons. Carballo). La vita religiosa è presente nella Chiesa fin dai primi secoli, regolarmente confrontata con l'esigenza di una qualche istituzionalizzazione. Già con Basilio di Cesarea (IV sec.) si propone, nella *Grande regola*, una professione di verginità. Nella vita monastica precedente era già in vigore, ma Basilio sente l'esigenza di una vera promessa fatta davanti a testimoni (M. Sedano). Progressivamente, ma mai in senso esclusivo, emergono come identificazione i voti di castità, povertà e obbedienza, a cui Tommaso conferisce un segno di perennità e stabilità. Il concilio tridentino e il magistero successivo li confermerà.

I voti si collocano alla confluenza della tradizione orientale e occidentale, del carattere di offerta e oblazione da un lato e di quello della promessa e del contratto dall'altro. Ancora oggi la liturgia conserva il carattere oblativo e culturale e la regola l'elemento della promessa pattuita. Per un millennio non hanno avuto la centralità che oggi rivestono, anche se mai in forma esclusiva. È stato Tommaso d'Aquino a dare loro una sistemazione complessiva, candidandoli a interpretare in maniera eccellente le dimensioni antropologiche di fondo. Ma non solo. Come ha notato N. Hausman la visione trinitaria della *Vita consecrata* fa di essi un modo di leggere Dio stesso: l'amore che unisce le Persone, la loro infinita ricchezza (povertà), la luminosa paternità di Dio e la mutua corrispondenza dei Tre (obbedienza).



**CONVEGNO
INTERNAZIONALE**
*Consecratio et Consecratio
per Evangelica Consilia*

Riflessioni, questioni aperte, cammini possibili
PONTIFICIA UNIVERSITÀ ANTONIANUM
ROMA, 4-6 MAGGIO 2018



Consacrazione e Bellezza

Ma i voti non sono spesso all'origine delle intuizioni carismatiche dei fondatori. F. Ciardi ha ricordato che sovrappiungono dopo. «Non è la professione dei tre voti che storicamente ha creato la via consacrata. Sono altri i motivi ispiratori e originari che stanno alla sua radice: il desiderio di una lode incessante, la ricerca di Dio, la preghiera di intercessione, il servizio ai poveri e agli ammalati, l'annuncio della conversione e del regno di Dio, la catechesi e la formazione dei giovani...». I racconti più che i concetti sembrano in grado di custodire il dono spirituale di ciascuna famiglia. Del resto, ha ricordato M. Sessa, l'impossibilità di un ancoraggio verbale alla Scrittura suggerisce il «superamento di un modello cristologico cristallizzato e presentato come un punto di partenza immediato, ma come un cammino, come una tensione strutturale che dalle figure antiche e neotestamentarie arriva a contemplare il Compimento», cioè Cristo. Il riferimento alla vita consacrata come elezione, già suggerito dalla *Clar* (religiosi latino-americani).

ni), tende non a limare le disegualianze, ma a esaltare le differenze. L'eletto è oggetto di benedizione in maniera assolutamente gratuita, e diviene portatore di una benedizione destinata a tutti. Riconoscendo la sua inadeguatezza tutti possono identificarsi con lui e scoprire anch'essi di essere eletti e benedetti. «Si potrà allora comprendere appieno la povertà solo partendo dalla benedizione della ricchezza, la castità dalla benedizione della nuzialità feconda, l'obbedienza dalla benedizione dell'ascolto, come discernimento tra vera e falsa profezia» (M. Sessa). «Mi sembra da privilegiare una elaborazione teologica della vita consacrata che parta dal dato storico e lo interpreta ... ha per oggetto una realtà storica per natura, un vissuto, una molteplicità di esperienze che devono essere tenute costantemente presenti» (F. Ciardi). Il monachesimo, anche contemporaneo, fa fatica a riconoscersi compiutamente nella «consacrazione» e nei voti (G. Dossetti). E il fiorire delle novità, dal neo-monachesimo ai movimenti ecclesiali, da comunità ecumeniche a famiglie ecclesiali, preme su confini normativi che non sembrano più adeguati (M. Bevilacqua). J. García Paredes suggerisce di collocare la consacrazione entro la categoria dell'alleanza, di un Dio che cerca l'uomo e di un uomo che cerca Dio. I consigli diventano il segno della fedeltà davanti ai pericoli dell'idolatria (potere, sesso, denaro). Sapendo che la consacrazione carismatica si collega e si alimenta della *consecratio continua* nei sacramenti e dell'infinita varietà carismatica sollevata dallo Spirito. Più che preoccuparsi dei concetti si apre a una creazione continua con una spiritualità narrativa che non identifica lo Spirito con una sola istanza. «La consacrazione è il risplendere della Bellezza divina in noi. La Bellezza unifica la varietà, non la sopprime». Difficile pensare che il seminario traghetti norme e teologie decisamente oltre la «consacrazione», ma ha testimoniato l'enorme ricchezza di vita e di riflessione che la parola a stento racchiude.

Lorenzo Prezzi



Noi donne

C'eravamo anche noi "al piano superiore" a pregare assieme a tutti gli altri e con perseveranza, nell'attesa di ricevere forza dallo Spirito promesso dal Maestro (At 1,14).

E siamo liete che la nostra presenza sia stata segnalata dal medico ed evangelista Luca, un vero gentiluomo, attento alla presenza e al contributo di noi donne, oltre che elegante narratore.

Ci dispiace invece che si dica che non eravamo presenti all'ultima cena. Ma chi ha preparato quella cena? Chi ha lottato con Giuda per avere i migliori vini, oltre che cibi non scadenti, per quel banchetto che sentivamo tanto importante? Chi ha portato tovaglie fresche di bucato e stoviglie dignitose, scovate appositamente per quell'occasione? Chi serviva a tavola? A un certo punto, intuendo che il Maestro voleva dire cose importanti ai Dodici, ci siamo ritirate in disparte, ma, lo confessiamo, tendendo l'orecchio e stando con il fiato sospeso per non perdere nessuna delle Sue sante e venerabili parole, con le quali assicurava di essere di nuovo presente, anche dopo la sua partenza, ogniqualvolta avessero fatto "questo in memoria di me". A dire il vero, un brivido ci scosse al pensiero della sua assenza annunciata come imminente, addolcita però dalla promessa misteriosa della sua presenza permanente, attraverso quel gesto.

Quando poi portammo l'acqua con la quale lavò i piedi dei suoi stupefatti discepoli, comprendemmo la sua e la nostra grandezza: chi è grande serve e chi serve è grande.

Quel gesto sconcertante ci rivelò invece la nostra grandezza agli occhi di Dio. Noi che abbiamo sempre servito, pensandoci all'ultimo posto, ci siamo trovate poste ai vertici della classifica stilata dal Maestro.

E quando venne lo Spirito su di noi, come sugli altri, raccolti al piano superiore, dopo essere state cinquanta giorni prima "apostole degli apostoli", ci sentimmo confermate ad essere "testimoni fino ai confini del mondo", ad uscire cioè sulle piazze a parlare di Lui, a toccare i cuori, anzi a trafiggerli con accenti nostri, diversi e complementari.

Ma i tempi non erano maturi. Poche di noi hanno avuto la fortuna e la possibilità di correre lungo le strade del mondo per annunciare il Signore risorto.

Maria, la madre del Signore ci accompagnava rasserenante: se da una parte, ci incoraggiava a "scegliere la parte migliore", a scoprire la "grazia del servizio" tanto decantato e poco praticato, a svolgere il "servizio della parola" soprattutto dentro le mura domestiche dove si plasmano i figli e le figlie di Dio, dall'altra ci ricordava che sarebbero venuti i giorni in cui davvero, come dice Gioele, "i vostri figli e le vostre figlie profeteranno".

"Che cosa volete che siano due millenni di attesa d'una piena realizzazione di questa profezia?", soggiungeva sorridendo, come se stesse leggendo nel profondo del mistero di un futuro prossimo venturo.

"Avete ricevuto lo Spirito Santo, che vi costituisce figlie ed eredi e testimoni. Egli sa quando è giunta l'ora di una nuova vostra testimonianza. Chi può opporsi alla potenza dello Spirito?"

Grazie, Maria! A noi donne tocca il vigilare, perseverando nel servizio, in attesa che il tuo sorriso profetico diventi anche il nostro.

Piergiordano Cabra



Convegno a Bologna sulla vita consacrata (2° parte)

COME RITROVARE IL SOFFIO CARISMATICO

Ci vuole una nuova sapienza carismatica per superare il ritardo di discernimento e di intraprendenza, per recuperare dal carisma i *semi di futuro* non ancora sviluppati e originali, per discernere, con fedeltà creativa, le opzioni da fare e i distacchi dolorosi da accettare oggi in queste situazioni.

La missione in territorio sconnesso

Per la dimensione apostolica in tutte le variazioni di diaconie e di forme di presenza – cioè per la *missione* – possiamo parlare di un cantiere mai chiuso. Di certo, le modalità concrete variano in continuazione, mostrando una vivacità e una creatività coraggiosa e audace: e, col tempo, certi risultati si consolidano in opere stabili, in opzioni tipiche, in servizi collaudati, che diventano diffusi e standardizzati. Ma proprio la mutevolezza delle situazioni e il continuo ribaltamento di urgenze e priorità generano sfide, revisioni e cambi mai finiti. Perciò, per quanto ci si impegni a focalizzare tipi e senso di diaconie nuove, la vita continua a disarticolare abitudini e competenze, dando a tutti del filo da torcere. Perché nel campo della missione – appunto quello che *Vita consecrata* chiama con bella e suggestiva

espressione *servitium caritatis*, e che costituisce la terza parte del documento – ormai non si può vivere di abitudini sacre. Ma bisogna imparare a “uscire” dal “si è sempre fatto così”, per stare di sentinella, per intercettare bisogni e disagi, urgenze e malesseri, e agire con professionalità e intraprendenza. Questa situazione riguarda tutti, e genera oggi una fibrillazione che non pochi subiscono con senso di angoscia, avendo l'impressione di stare a perdere tempo con servizi e presenze che girano a vuoto, su se stessi, e viene meno la convinzione di stare nel posto giusto. E questo paralizza e avvilisce.

Da qui un senso di frustrazione, da cui non si viene fuori. Alcuni si illudono aggrappandosi alle situazioni come se fossero sacre ed eterne, e si tratta di case e opere ridotte a *totem*, a cui sacrificare vite e persone, senza poter mettere in dubbio la validità e l'opportunità attuale. Neppure si risolve buttando tutto a mare,

svendendo patrimoni di competenze e di istituzioni, per andare in cerca di cose nuove, per buttarsi nelle *emergenze* come se fossero dei toccasana che automaticamente ricostruiscono competenza e vigore per il carisma. Ci vuole una nuova sapienza carismatica per superare il ritardo di discernimento e di intraprendenza, per recuperare dal carisma i *semi di futuro* non ancora sviluppati e originali, per discernere, con fedeltà creativa, le opzioni da fare e i distacchi dolorosi da accettare, oggi in queste situazioni. Non basta la generosità personale, la voglia di darsi da fare, lo slancio generoso per fare del bene: ci vuole lucidità e libertà, pazienza e audacia, comunione e professionalità anche culturale. Tutte cose che non si improvvisano, né si possono acquisire con un giro di valzer presso qualche convegno autoreferenziale o per aver letto qualche libro pieno di generose fantasie, rivestite di luccicante profezia.

Diaconie da reinventare

Siamo eredi e custodi di mille forme di risposte ai mali del passato: diaconie benemerite, gloriose storie di iniziative e di istituzioni benefiche, abitudini alla solidarietà e all'aiuto reciproco, spirito di iniziativa che alimenta spontaneamente la generosità delle parrocchie, dei gruppi vari, e perfino premi alla creatività originale dei *samaritani* di oggi.

La vita religiosa in questo ambito ha senza dubbio dei grandi meriti: non solo per la profezia ormai riconosciuta e “canonizzata” delle fondatrici e dei fondatori. Ma anche per la fedeltà creativa e l'inventiva sempre accesa dai loro eredi. E sono giunte fino a noi mille forme di questa diaconia che ha fatto feconda la parola del Vangelo e hanno riscattato dalle tenebre della sofferenza e dell'emarginazione milioni di “ultimi”.

Ma proprio questa preziosa identità e questa memoria deve alimentare oggi una nuova progettualità, nuova passione per Dio e per l'umanità, nuova profezia di solidarietà e di liberazione.

La *schiavitù* che ha imperato fino a due secoli fa in tutto il mondo, e che

riguardava soprattutto certe etnie, considerate inferiori, oggi è una condizione trasversale, non più limitata a certi strati etnici, ma coinvolge tutti. La banana che mangiamo, il tappeto che calpestiamo, il pallone per giocare, il telefonino per comunicare, le scarpe che usiamo, e via dicendo spesso portano traccia di deboli sfruttati, di salari negati, di dignità calpestata: insomma di sfruttamenti e sfruttatori senza scrupoli. Arrivare fino a queste radici – per quanto lontane e occultate – fa parte della sfida a cui i consacrati devono sentirsi chiamati, per una diaconia senza equivoci. Coscientizzatori che inquietano e “profanano” la facciata del perbenismo, buoni samaritani che si caricano di tutti i mali, ma anche “voce che grida” contro tutti gli “Erode” senza coscienza e violenti.

Raccontare Dio con l'amore

Si leggeva su un parapetto di un ponte di Roma, lungo il Tevere, questo graffito: «Il futuro non è più quello di una volta». Frase perfetta nella sua semplicità. Ecco allora la domanda opportuna: “Quale è il futuro del nostro passato, perché la memoria non basta più a nessuno?”. Tocchiamo alcune diaconie (o campi della missione) che sono state diaconie gloriose e storicamente consolidate. Ma quali devono essere le *nuove diaconie*, adeguate alle sfide e urgenze attuali, nei metodi, nel linguaggio, nelle forme?

1. La gioventù: se nel XIX secolo molte famiglie religiose sono nate per venire in aiuto ai giovani e alle giovani “a rischio” (*pericolanti* si diceva) in un mondo contadino e pre-industriale, mondo di fame e di ignoranza, oggi le giovani “a rischio” sono quelle schiavizzate con brutalità dai mercanti del sesso. Ma sono anche quelle dominate dal fascino dell'effimero, dalla libertà precoce non solo sessuale ma anche educativa, dalle droghe e dall'alcol, dai miti della bellezza e del successo facile. E si moltiplicano ragazzi e ragazze svuotati di senso morale e di valori da mille occasioni di spettacoli e incontri, dalla mancanza di modelli positivi nella vita sociale. Lo constatiamo



tutti i giorni, spesso con orrore. Bisogna trovare nuove forme di diaconia prima che la generazione ventura prenda in mano la nostra storia e la loro con un vuoto abissale di valori e di progetti seri. Bisogna concentrare le nostre risorse nel capire questa *gioventù* che si sta di nuovo *bruciando*, e dare loro la possibilità di non sprofondare in abissi di degrado e di vuoto. Non bastano le tradizionali forme di educazione e di vicinanza: bisogna entrare per esempio nel mondo digitale, non solo per “esserci” e usarlo con competenza, ma soprattutto per viverlo “bene” e aiutare a vivere bene le relazioni *orizzontali* al tempo della *rete*. Non basta una volontà di presenza, ma ci vuole una connaturalità con il suo linguaggio, il suo nuovo senso di “relazione”, come *ambiente* di vita e non solo come aggeggi sofisticati.

2. La scuola: nei secoli passati la scuola era privilegio di pochi e sono quindi nate istituzioni scolastiche in gran quantità per porvi rimedio e dare a tutti una *chance* educativa, mentre lo Stato non sapeva che fare. Con la conseguenza oggi che abbiamo ereditato un gran numero di scuole cattoliche, gloriose istituzioni, ma anche mastodontiche realtà difficili da gestire. E così spesso tali istituzioni non riescono a sopravvivere, eppure resistiamo cocciutamente, pochi hanno il coraggio di chiuderle o di gestirle assieme ad altri. Sono la gloria dell'istituto, ma anche una palla pesante che si trascina fino che si può, senza futuro certo. Bisogna pensare in modo grezzo e creativo questa diaconia. Non bastano adattamenti generosi, ci vuole fantasia e creatività fuori schema.

3. Le varie diaconie: la stessa cosa vale per l'assistenza agli anziani con le case a loro dedicate e per la sanità nei luoghi meno favoriti. E vale anche lo stesso discorso per le scuole materne e per gli orfanotrofi, per gli internati (o collegi) e per le mense sociali, e via dicendo per mille altre cose. Ma i settori in cui tali attività e diaconie si sono svolte e si svolgono non sono meno cariche di urgenze ed esigenze: o sono esplose con nuove emergenze impreviste, quindi chiamano a *nuove uscite* coraggiose e nuova esplorazione di mediazioni e competenze, stili e modelli. Ci sono tanti nuovi germogli, bisogna irrobustirli, metterli in rete, fare sistema soprattutto, uscire dalla nicchia.

4. Nuove emergenze: oggi altre sono le carenze di cui soffre la società e per le quali lo stato non riesce a porre rimedio: sono gli immigrati senza permessi e quindi che vivono in semi-clandestinità, loro e anche i loro figli; i bambini che fanno i mendicanti, forzati dai genitori o dai loro aguzzini.

Sono i lavoratori che, lungo la strada, ogni mattina aspettano “il caporale” che passi col furgoncino e poi lavorano il giorno intero in condizioni da schiavi e con una paga da fame. Sono i *disoccupati* che, per colpa dei loro datori di lavoro che non hanno saputo gestire l'azienda con onestà e intraprendenza, ora si trovano sul lastrico, con una famiglia da mantenere o un mutuo da pagare.

Sono gli impoveriti della società opulenta che sono soli e tristi e diventano barboni, vere vite di scarto. Sono i giovani che si danno allo sballo della notte, specie il sabato, e spesso si schiantano contro qualche mu-

ro rientrando a casa dopo le sbornie di alcol, *exstasis* e balli rumorosi, e lasciano le famiglie nel pianto per sempre.

Come raccontare l'amore di Dio in queste situazioni difficili? Il *volontariato* ha già trovato forme di presenza e di servizio, di tipo provvisorio, volante, dinamico, senza gerarchie. Un diffuso donarsi in gratuità e solidarietà che inventa mille iniziative per attivare i canali della fraternità servizievole. Sono avanguardie che hanno preso il nostro posto, ma non contro di noi, anzi, a nostro vantaggio, se sappiamo metterci alla loro scuola, se usciamo da vecchi stili ormai sterili (cf. VC 54-56).

E ancora grida al cospetto di Dio la situazione di degrado in cui si trovano i clandestini immigrati: sradicati dalle loro radici, scorticati da viaggi avventurosi, ammucchiati in alloggi indecenti, violentati in mille modi da chi li ha trasportati, e ora in balia delle più strane forme di controllo e di pregiudizio. La loro sorte (se va bene, quando va bene) è il permesso di soggiorno senza alcuna garanzia di un lavoro, di una casa, di un'integrazione facile. E, quando va male, il rimpatrio forzato come delinquenti, il ritorno alla miseria, per ripartire di nuovo e attraversare deserti aridi e mari che inghiottono come pescecani, oppure lunghi viaggi nascosti nei doppi fondi dei camions, nelle stive delle navi mercantili. Migliaia, centinaia di migliaia di questi fantasmi, di questi senza identità né dignità, si aggirano non solo per l'Europa, ma ormai anche in America, pensiamo ai *latinos* che tentano di arrivare negli USA, pensiamo ai Rohingya nel sud-est d'Asia, ai profughi nel Medio Oriente, ai milioni di rifugiati per le guerre endemiche in Africa.

La nostra coscienza di religiosi non può dormire tranquilla.

Nuova diaconia planetaria

Non basta più dare un pane, un vestito, una mensa: ci vuole un'azione politica di grande efficacia, una sollevazione delle coscienze, una sfida alla paura e al pregiudizio: per cambiare radicalmente la società e la sua mentalità.

Oggi ci vogliono nuove forme di partecipazione, movimenti di opinione, gesti significativi che profanano le malvagie convinzioni, i perbenismi e le difese razziste. Clamorose proteste che "bucano" la cortina di omertà che tutto rende opaco: non mancano in realtà, ma sono ancora poco note, e soprattutto subito oscurate da mille "distinguo", da sospetti di collusione politica o accuse di mancanza di stile "religioso". Dubbi e sospetti che si riversano con veemenza su chi tenta profezia, mentre si lascia pacificamente dormicchiare chi vive rasoterra, di pura manutenzione dell'esistente, senza alcuna scossa, consumando un'esistenza senza novità. Salvano la faccia certamente, ma perché non la espongono mai fuori dal guscio. Che vita è questa?

Ammiro, invece, e vorrei che molti ne seguissero l'esempio, certe congregazioni religiose che alzano la voce, utilizzano i nuovi mezzi di comunicazione per denunciare, organizzano manifestazioni clamorose di solidarietà, di disobbedienza civile, di solidarietà intelligente e a vaste dimensioni. Si pensi per esempio al commercio equo e solidale, alle organizzazioni *no-profit*, alle banche etiche, alle campagne televisive, e via dicendo. Hanno risonanza vasta e a volte provocano sconcerto (scandalo perfino?) nei benpensanti e nei perbenisti, che mai si sporcano le mani...

Sono queste realtà le inventrici delle nuove diaconie di cui desideriamo vedere la nascita. Non opere murarie soltanto, non solo le mille e mille iniziative concrete di carità e presenza – cose sempre preziose! –, ma anche la mobilitazione dell'opinione pubblica, la sfida contro le *lobbies* assassine che sfruttano tutti, contro ogni razzismo protezionista e ogni ipocrisia legalista che consente (di nascosto) violenze e massacri psichici e culturali, invadenze politiche e pressioni tiranniche sui più deboli. Se i religiosi non si affacciano – almeno qualche volta – su questo nuovo orizzonte, se non si preparano ad abitarlo con profezia, per una nuova forma di diaconia evangelica a largo raggio e non a cespuglio, se non prendono a cuore anche queste for-

me di servizio e di solidarietà, finiranno per illanguidire nelle loro mura sempre più fredde, vuote e pesanti. Saranno le case dei religiosi sempre meno luogo di verità e di carisma profetico, e più che altro idolo sacro che ingoia i suoi stessi custodi, costretti a mille sotterfugi per tirare avanti, ma senza dignità. E quando va meglio, trasformandole in "casa per ferie"!

Le nuove diaconie presto risulteranno la cartina di tornasole di una fedeltà insieme creativa e piena di fantasia, di chi davvero si guarda dal vivere a cespuglio, con una visuale stretta e meschina, e sa spaziare invece su orizzonti nuovi, vasti, carichi di sfide e di attese.

Autenticità da rimettere in gioco

Le cose autentiche lasciano il segno e sono tante di fatto, anche se vivono rasoterra e sottotraccia. Bisogna che vengano allo scoperto, bisogna accettare di fare notizia e opinione, di diventare testimoni in pubblica *agorà*, oltre che nel privato generoso. Anche così si realizza quel *servitium caritatis* che è la preziosa identità della storia della vita religiosa, e non può essere lasciata solo negli annali dei tempi passati. Deve diventare esercizio nuovo di profezia e gratuità, di diaconia e compagnia. Solo così la vita religiosa, specialmente quella apostolica, avrà la possibilità di meritarsi un futuro dentro questa storia.

GIUSEPPE PONTIGGIA

La lente di Svevo

A CURA DI DANIELA MARCHESCHI

pp. 168 - € 17,50

EDB dehoniane.it

L'ostracismo e l'emarginazione dei religiosi dai servizi sociali e l'accanimento di controlli e imposizioni anche capricciose sulle opere dei religiosi forse oggi sono meno attivi. Sia perché molte istituzioni sono ormai in via di declino e chiusura, sia perché in tanti si rendono conto che dentro un apparente "mondo della Chiesa" – intesa come interessi e gelosie di autonomia – c'erano dedizione e amore, tenerezza e gratuità, calore e rispetto. Cose che oggi mancano quasi del tutto nelle istituzioni statali, con conseguente degrado di qualità e perdita secca di umanità in molti servizi, dove alla professionalità tecnica non si aggiunge più la tenerezza dolce del rispetto e della dedizione gratuita.

Un supplemento di umanità è quello che manca in molti *servizi* che lo Stato ormai garantisce di suo, ma staccando fra professionalità e risparmio, efficienza, pretese e malaffare. Ai religiosi spetta non tanto far concorrenza allo Stato, magari gestendo meglio le risorse o dedicandosi senza risparmio, nonostante le poche forze disponibili. Quanto, piuttosto, esporsi sulla *soglia*, le *periferie*, la marea degli *scarti*: dove solo la generosità gratuita può arrivare, dove la mano amica vale più delle gerarchie e degli obblighi, dove la fede genera speranza senza pretesa di ritorno e di ricompensa. E di questo sono stati i religiosi grandi artefici da sempre, secondo la loro stessa storia. Grazie alle risorse mai esaurite della forza ispirativa dei carismi, possono ritornare a vivere da protagonisti in nuove modalità ricche di prossimità e audacia e insieme di creatività.

L'invito di papa Francesco ad uscire verso le *periferie* – se preso sul serio – potrebbe aprire una nuova stagione di *rifondazione*, per tentare nuove iniziative coraggiose e audaci di servizio apostolico, di presenza in mezzo ai poveri, di compagnia nel nome del Signore e del Vangelo. Non facciamoci del male da soli con certe idolatrie, ma riconosciamo che è all'opera lo Spirito nel bloccarci le strade abituali, per aprirci strade nuove verso sconosciute "Filippi" (cf. At 16,11-15).

Ci sono ancora tanti settori, urgenze,

sofferenze dove lo Stato non sa arrivare, o non ha voglia di farlo. Recuperando il fuoco carismatico delle loro origini, tanti istituti potrebbero reinventare qualcosa, «uscendo fuori porta», cioè passando dalla tristezza del fatalismo alla gioia per la «fantasia della carità». Dio ci aspetta "altrove", chiede una spiritualità *distopica*, che sa cioè vedere *oltre*, attraverso, per una testimonianza non solo efficientistica, ma generativa ed esplorativa. La crisi va trasformata in opportunità, per una umanità migliore, per colmare il vuoto d'anima dell'Europa sazia ed egoista.

Conclusione

Siamo chiamati ad abitare gli orizzonti, ad esplorare cammini, non semplicemente a riciclarci, tanto per sopravvivere. Chi non anticipa il futuro, non troverà posto nel futuro. I religiosi sono da sempre testimoni del futuro atteso e anticipatori simbolici di quello che tutti attendiamo nella fede: un «regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace» (*prefazio* per la festa di Cristo Re).

Certi esercizi di sopravvivenza non sono che un gioco di specchi: rimandano sempre la stessa figura, rimpicciolita all'infinito. Appunto come certe comunità e Istituti, che credono di fare cose nuove riciclando vecchie abitudini, solo superficialmente riverniciate. Tanto le cose buone valgono sempre...! Come dicevano quelli della parabola: «Il vino vecchio è gradevole!» (Lc 5,39).

«Ecco io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43,19). Lo Spirito sta facendo appelli a cose nuove, anzi già le suscita, con la sua creatività e chiamando a nuove stagioni i nostri carismi, dentro il travaglio di un'Europa che si contorce per le doglie di un parto doloroso e imprevisto. Che non capiti anche a noi di constatare con il profeta Isaia: «Abbiamo concepito, abbiamo sentito i dolori quasi dovessimo partorire: era solo vento; non abbiamo portato salvezza alla terra e non sono nati abitanti nel mondo» (Is 26,18).

Bruno Secondin

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

▶ **17-23 giu: don Mauro Caurla** "Il volto della comunità secondo Marco. 10 punti per vivere la fede nelle nostre comunità"

SEDE: Centro di spiritualità "Mericianum", Località Brodazzo, 1 – 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356 – fax 030.9912435; e-mail: mericianum@inwind.it

▶ **17-23 giu: mons. Gero Marino** "I consigli evangelici, un canto a tre voci"

SEDE: Opera Madonnina del Grappa – Centro di spiritualità, Piazza Padre Enrico Mauri, 1 – 16039 Sestri Levante (GE); tel.0185.457131; e-mail: infocasa.fpm@gmail.com

▶ **18-27 giu: p. Armando Ceccarelli, sj** "Ora faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5). L'incontro che cambia la vita

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624 – fax 06.30815004; e-mail: eserciziispirituali@sacrocostato.org

▶ **19-26 giu: p. Stefano Zanolini, o. cist.** "Lettera di san Giacomo apostolo"

SEDE: Romitaggio Maria Bambina Via G. Andreani, 31- 21030 Ghirla (VA) tel. 033.2716112 fax 0332.716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

▶ **24-29 giu: mons. Carlo Mazza** "Volti e figure discepolari nel vangelo di Giovanni"

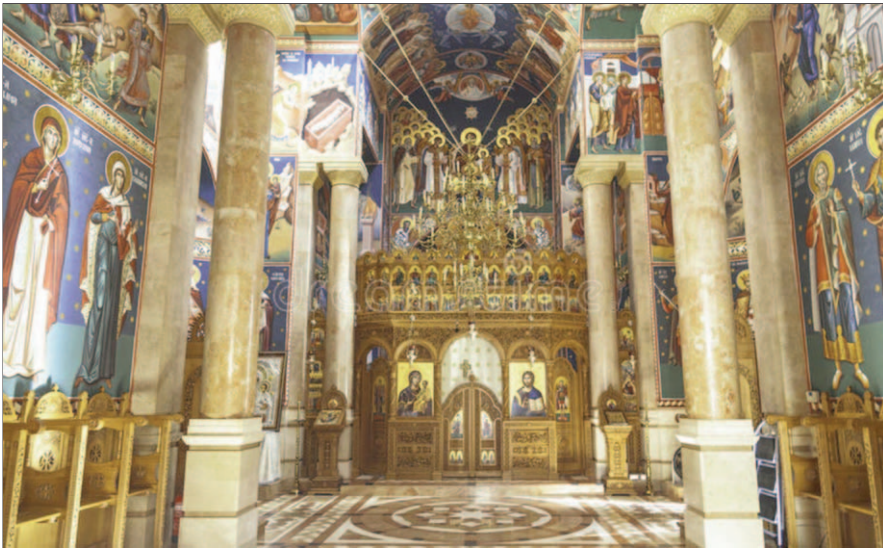
SEDE: Eremo SS. Pietro e Paolo – 25040 Bienno (BS); tel. 036.440081 fax 036.4406616; e-mail: info@eremodesantipietroepaolo.it

▶ **30 giu-6 lug: p. Nazario Vasciarelli, ofm capp** "Chiamati dal Maestro per evangelizzare con coraggio"

SEDE: Casa di Esercizi S. Giuseppe, Via Santa Barbara, 6 – 71013 S. Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882.454177 – fax 0882.454390; e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

▶ **1-7 lug: p. Mario Testa** "Alla Sapienza è stata resa giustizia dalle sue opere" (Mt 11, 19)

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Viale Papa Giovanni XXIII, 4 – 23808 Somasca di Vercurago (LC); tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it



Le scelte nel “santo e grande Concilio di Creta”

LA CHIESA ORTODOSSA E LA “MISSIONE”

Che cos'è la “missione” per la Chiesa ortodossa? Il tema è stato al centro del “santo e grande Concilio” di Creta del giugno 2016, in cui è stato approvato un importante documento. La “missione”, è detto, dovrà esprimersi in tre ambiti: la cultura, il dialogo e la trasfigurazione del mondo.

«**H**o sempre pensato e continuo a credere che il documento intitolato “La missione della Chiesa ortodossa nel mondo contemporaneo” costituisca una delle più importanti decisioni prese nel corso del Santo e Grande Concilio della Chiesa ortodossa, riunito a Creta nel giugno 2016». Lo scrive nella rivista *Spiritus* (n.227) Nicolas Kasarian, sacerdote e teologo ortodosso, docente a Parigi presso l'Istituto San Sergio e l'Istituto cattolico.

Il documento del concilio di Creta sottolinea p. Nicolas, «è appassionante e traduce in larga misura la scelta missionaria dell'ortodossia. Infatti, per l'ortodossia la missione si identifica con la Chiesa stessa. La missiologia costituisce una dimensione inseparabile dell'ecclesiologia; è un prolungamento del mistero di

Cristo nel tempo e nello spazio, un segno che anticipa il Regno di Dio sulla terra».

Il luogo dove nella teologia ortodossa si manifesta con forza questa “epifania ecclesiale” è soprattutto la divina liturgia, come primizia del secolo a venire. Scrive infatti nell'Introduzione il documento approvato: «Questa attesa è già vissuta e pregu- stata in maniera eccellente nella Chiesa ogni volta che celebra la divina Eucaristia e si riuniscono “in assemblea” (1 Cor 11,17) i dispersi figli di Dio, in un corpo senza distinzioni di razza, sesso, età, origine sociale o qualsiasi altra forma di distinzione, dove non c'è giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più maschio e femmina”, in un mondo di riconciliazione, di pace e di amore» (*Missione*, Introduzione).

La ripresa storica della missione nel

processo conciliare ortodosso è relativamente recente. Bisogna infatti risalire agli inizi del sec. XX quando l'allora patriarca Jaochim III (1834-1912) considerava la missione come un aspetto fondamentale delle sue preoccupazioni ecumeniche. Nel 1903 parlava infatti del problema dell'unità dei cristiani come di una dimensione inalienabile della missione della Chiesa. Per questo l'enciclica di Costantinopoli a tutte le Chiese del mondo, emanata nel 1920 insisteva particolarmente sulla dimensione ecumenica della missione della Chiesa. Vi si leggeva: «Una volta così ristabilita la fiducia vicendevole, bisogna che una generosa iniziativa combatta il sentimento che si è progressivamente impossessato dei gruppi religiosi, li induce a guardarsi come stranieri e li condanna all'isolamento. Si tratterà di risvegliare e di rafforzare questo amore oggi spento e di rendere alle Chiese la coscienza dello stretto legame che le unisce e le ha chiamate, in Gesù Cristo a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e a essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo» (*Ef 3,6*).

Dopo la parentesi della seconda guerra mondiale, il discorso di un progetto conciliare panortodosso fu ripreso in parallelo con i fermenti che animavano il Vaticano II (1962-65). Quando negli anni '60 fu definita la lista dei temi da trattare nel Concilio, figurava già quello dei rapporti dell'ortodossia con il mondo contemporaneo.

Questo punto ritornò di nuovo nel corso della prima conferenza preconciliare pan ortodossa di Chambéssy nel 1976, quando il tema diventò un soggetto a se stante, separato dalla questione ecumenica. Una prima rielaborazione del documento fu effettuata nel 1986, durante la terza conferenza preconciliare panortodossa di Chambéssy, in cui il testo fu intitolato: “Il contributo della Chiesa ortodossa alla promozione della pace, della giustizia, della libertà, della fraternità e dell'amore tra i popoli, e l'eliminazione della discriminazione razziale e di ogni altra forma di discriminazione”

Il testo fu nuovamente rielaborato nel 2015 nel corso della quinta con-

ferenza preconciare, perché bisognoso di essere attualizzato. Il documento assunse allora il nuovo titolo: “La missione della Chiesa ortodossa nel mondo contemporaneo”. E fu ufficialmente inserito nella lista dei documenti studiati dal Santo e Grande Concilio nel corso della Sinassi dei primi del gennaio 2016. Il testo, infine, fu adottato dai Padri conciliari durante la prima sessione dei lavori del Concilio, nel giugno dello stesso anno.



Che cos'è la missione?

Il documento sulla missione è un testo denso, ma non si propone di rispondere direttamente al comando di Gesù contenuto nel vangelo di Matteo 28,19-20: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo». Ripensa piuttosto in senso più ampio il posto della Chiesa nella nostra società contemporanea. Per l'ortodossia, la missione, secondo Nicolas, è un'emanazione del sacro che si irradia nell'esteriorità, è soprattutto una presenza animata da un *ethos* liturgico tra l'integrazione dei battezzati e la diffusione della Buona Novella. «Io penso, scrive, a tre canali attraverso i quali essa può svilupparsi: la cultura, il dialogo e la trasfigurazione».

La missione come cultura

La prospettiva ortodossa della missione affronta la diversità sotto il punto di vista della “cristianizzazione” delle culture nel senso inteso dal teologo ortodosso Georges Florenski, in contrasto con le tesi di Adolf Von Harnack che insisteva sulla “ellenizzazione del cristianesimo”. L'unione tra il cristianesimo e le culture storiche si radica nel dogma stesso dell'incarnazione. L'unione divino-

umana in Cristo, come è stata definita dai concili ecumenici di Efeso (431) e Calcedonia (451) agisce inizialmente come un potente vettore di irradiazione nel crogiolo semitico, poi si espande nel mondo greco-romano e cresce fino a trascendere le frontiere politiche dell'impero bizantino per diffondersi quindi più ampiamente nel mondo slavo alla fine del primo millennio.

Questo movimento di acculturazione spirituale intende opporsi alle strategie più aggressive di tipo proselitista. Il testo conciliare del resto ne ha fatto esplicito riferimento quando dichiara: «Questo apostolato deve compiersi non in modo aggressivo o sotto diverse forme di proselitismo, ma nell'amore, nell'umiltà e nel rispetto dell'identità di ciascun essere umano e la specificità culturale di ciascun popolo. Tutte le chiese ortodosse devono contribuire a questo sforzo missionario» (*Missione*, Introduzione).

L'impegno missionario è spesso confrontato con l'espansione del cristianesimo attraverso l'impero romano d'Oriente in direzione dei popoli slavi nel IX secolo. La traduzione dei libri liturgici e la codificazione linguistica che ne sono seguite rimangono un marchio essenziale di una diffusione del cristianesimo attraverso i canali culturali. Questo passo è stato compiuto con coraggio dai missionari russi che si recarono in Alaska nel XIX secolo. Tradurre i testi liturgici. Tradurre le opere teologiche. Tradurre nella fedeltà alla tradizione del cristianesimo orientale, nella

realtà dei popoli, l'universalità del Nuovo Testamento e la cattolicità della Chiesa.

Per l'arcivescovo Anastasios dell'Albania non si tratta tanto di una strategia di espansione quanto di un'esperienza inclusiva della Pentecoste. «Ogni nazione è chiamata a usare un tono particolare che le è proprio e di esprimerlo in un impegno di apprendimento del Vangelo. È dovere delle Chiese locali contribuire ai valori positivi propri di ciascuna nazione e di approfondirli nel rispetto delle specificità nazionali e tribali».

Questo principio di acculturazione è del tutto operante anche nel contesto di ciò che, un po' sommariamente, si chiama la diaspora (dispersione ortodossa al di fuori del suo contesto geografico tradizionale). In questo caso preciso non si tratta tanto di un desiderio di conversione, contrario allo spirito ecumenico che anima da oltre un secolo il riavvicinamento delle Chiese, ma di uno spazio di dialogo che traduce instancabilmente le realtà ortodosse in un contesto occidentale.

La missione come dialogo

La missione non può pertanto accontentarsi di essere uno strumento a servizio della conversione. Per la Chiesa ortodossa, la missione, nel senso della sua presenza, è un mezzo a servizio del dialogo, fino a permettere di superare i tropismi etnici che la distinguono dalla cultura non ortodossa in cui le comunità della diaspora si sviluppano. C'è qui una

delle tesi particolarmente forti di p. Alexandre Schmemmann, teologo ortodosso quando parla della “missione dell’ortodossia”. Egli costata: «Tutto nella Chiesa ortodossa indica un modo di vita. La Chiesa è legata a tutti gli aspetti della vita. Ma non abbiamo questo legame quando uscendo dalle nostre chiese la domenica mattina, ritorniamo in una cultura che non è stata prodotta, né plasmata e ispirata dalla Chiesa ortodossa e che, di conseguenza, è in certo senso estranea all’ortodossia». Ma al di là di questi aspetti propriamente culturali, la missione della Chiesa consiste nell’entrare in dialogo con il mondo rivestita della sua identità ortodossa pur rimanendo pienamente inserita nella società e nella cultura che la circonda e dove i riferimenti simbolici non derivano direttamente dai fermenti culturali ortodossi tradizionali.

Ora, senza un dialogo che permetta di assumere l’alterità confessionale, la missione della Chiesa ortodossa non avrebbe alcun senso. Senza dialogo, il significato della missione va perduto e la Chiesa ortodossa con il tempo si fossilizzerebbe, prima di scomparire. Al contrario, è il confronto con l’alterità culturale che ha permesso all’ortodossia del XX secolo di reinventarsi, di ravvivare la sua identità patristica, di approfondire la sua ecclesiologia eucaristica e di ridefinire il suo impegno sociale.

La missione come trasfigurazione del mondo

La missione della Chiesa è una diaconia, un servizio all’umanità. «La santa Chiesa di Cristo, nel suo corpo cattolico, comprendente al suo interno numerosi popoli della terra, propone il principio della solidarietà umana e incoraggia una collaborazione più decisa dei popoli e degli Stati per la soluzione pacifica dei conflitti» (*Missione*, par F.6). Le posizioni dell’ortodossia nel documento conciliare, malgrado certi limiti relativi alla presentazione all’articolazione, riprendono l’intuizione del p. Alexandre Schmemmann che si può così riassumere: “pregare e riconciliare”.

Pregare per il mondo vuol dire servire il mondo nel senso della missio-

ne essenziale della Chiesa. Il significato che assume quindi la preghiera consiste nel mantenere il contatto tra Dio e la Chiesa stabilita localmente. È la ragione per cui la Chiesa ortodossa, nel quadro della sua missione, costruisce in un primo tempo delle chiese, dei luoghi di preghiera in cui il mistero dell’incarnazione prosegue nello spazio e nel tempo con la celebrazione della divina eucaristia.

«La Chiesa di Cristo è chiamata a elaborare e a esprimere la sua testimonianza profetica fondandosi sull’esperienza della fede, richiamando in questo modo la sua vera missione nel mondo, “proclamando” il Regno di Dio e coltivando la coscienza dell’unità dei suoi fedeli. Un vasto campo di azione le si apre davanti, dato che essa presenta così al mondo frammentato la comunione e l’unità eucaristica, in quanto elemento essenziale della sua dottrina ecclesologica» (*Missione*, par. F).

Riconciliare: «La pace di Cristo è la forza mistica che ha la sua sorgente nella riconciliazione dell’uomo con il Padre suo celeste, «grazie alla provvidenza di Gesù che opera tutto in tutti, crea una pace ineffabile prestabilita fin dall’inizio dei secoli, ci riconcilia con se stesso, e per mezzo suo con il Padre» (*Missione*, par. 2). La riconciliazione come orizzonte della missione della Chiesa nel mondo rappresenta un aspetto centrale del testo conciliare sia sul piano antropologico – riconciliare l’umanità con la sua libertà – sia su quello più socio-politico della guerra all’ambiente, passando attraverso il rapporto con la scienza. Riconciliare il mondo e la Chiesa vuol dire anche ripensare il posto della Chiesa nella società come spazio in cui la fede possa essere vissuta, sia nella sua esperienza liturgica, sia in quanto realtà culturale e intellettuale, nella prospettiva che sono i più lontani, in primo luogo i giovani.

«La sollecitudine pastorale specifica della Chiesa per l’educazione in Cristo della gioventù è permanente e ininterrotta. È evidente che la responsabilità pastorale della Chiesa si estende anche all’istituzione dell’ordine divino della famiglia; la famiglia è sempre e necessariamente fondata

sul santo sacramento del matrimonio cristiano, in quanto unione di un uomo e una donna, nel senso che rappresenta l’unione di Cristo e della sua Chiesa (*Ef 5,32*).» (*Missione* F. 14).

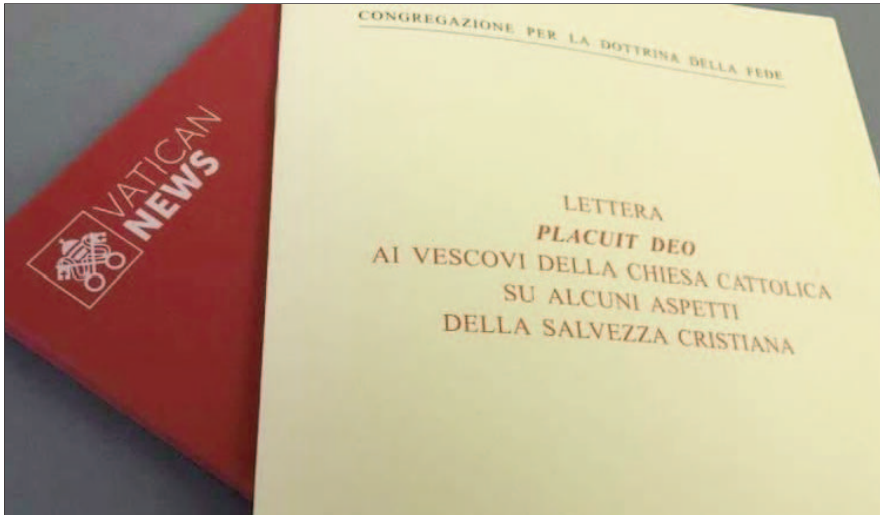
Missione: lo spirito profetico della Chiesa

Ma la dimensione missionaria della Chiesa non si limita al documento sulla missione. L’enciclica e il Messaggio del Concilio ricordano in particolare: «L’apostolato e l’annuncio del Vangelo – o l’azione missionaria – stanno al cuore dell’identità della Chiesa: salvaguardare il comando del Signore e conformarsi ad esso: “Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli” (*Mt 28,19*). [...] la partecipazione alla divina eucaristia è una fonte di ardore apostolico per evangelizzare il mondo” (*Enciclica*, par. 6).

Il Messaggio del Concilio deve tanto più attirare la nostra attenzione in quanto è stato redatto in una prospettiva tesa ad accrescere l’impatto missionario non solo sulle comunità ortodosse, ma anche al di là di esse, sul mondo in senso più generale. Non c’è del resto da meravigliarsi se la preparazione del Messaggio è stata affidata in larga misura all’arcivescovo Anastasios, primate della chiesa ortodossa dell’Albania, noto per aver percorso in lungo e in largo l’Africa prima di essere inviato, negli anni ’90, in questo piccolo Paese dei Balcani che usciva appena dai torpori del comunismo. Mi ricordo di averlo sentito incoraggiare i Padri conciliari a dar prova di profetismo, a liberarsi dalle loro catene e infine a parlare al mondo. La missione, a suo parere, una voce profetica, ispirata, dinamica, chiara... Così si legge nel Messaggio: «In quanto Pentecoste, la Chiesa è una voce profetica che non può essere ridotta al silenzio, una presenza e una testimonianza del Regno del Dio di amore [...]. La parola della Chiesa rimane discreta e profetica e favorisce un intervento umano appropriato» (*Messaggio*, par. 1).

La voce profetica della Chiesa, ecco ciò che noi chiamiamo la sua missione.

Antonio Dall’Osto



Lettera *Placuit Deo*

LA SALVEZZA DELL'UOMO VIENE DA DIO

La lettera pubblicata il 22 febbraio 2018 a cura della Congregazione per la Dottrina della Fede, è stilata sulla base del magistero recente di papa Francesco. Denuncia le tendenze neo-pelagiane e gnostiche del nostro tempo, indicando in Cristo, fatto uomo, l'unico vero Salvatore del mondo.

C'è una corrente, sommersa ma in crescita, interna alla cattolicità, che sostiene la tesi di un eccesso di documentazione prodotta dalla Chiesa stessa. Nel quadro dell'ipertrofia della comunicazione che caratterizza l'odierna società, in effetti anche diversi addetti ai lavori ritengono che simili materiali scivolino via, nella grande maggioranza dei casi, senza lasciare traccia, per cui si interrogano (retoricamente): vale la pena proseguire su questa linea tradizionale, o non sarebbe opportuno tirare il freno e produrre testi ufficiali solo se significativi e davvero necessari? In questo contesto, la recente uscita di *Placuit Deo*, a cura della Congregazione per la Dottrina della Fede, a firma del prefetto Luis F. Ladaria il 22 febbraio 2018 e stilato sulla base del magistero re-

cente di papa Francesco, ha notevoli probabilità di passare inosservato, o quasi, presso il popolo di Dio delle parrocchie. Peraltro, sarebbe un peccato se ciò avvenisse, anche perché il tema ivi affrontato – *alcuni aspetti della salvezza cristiana che possono essere oggi difficili da comprendere a causa delle recenti trasformazioni culturali* – non solo è assai attuale, ma ancor più tocca questioni delicate e non di poco conto nel panorama planetario e multiculturale. Se ne sono accorti, ad esempio, diversi siti di chiara impostazione tradizionalista e anticonciliare, che non ci hanno messo molto ad attaccare frontalmente il testo, accusandolo – fra l'altro – di non affrontare argomenti fondamentali quali il peccato mortale, il rischio reale dell'Inferno, e l'escatologia nel suo complesso.

Una densa sintesi soteriologica

Ma di cosa parla *Placuit Deo*, allora? Il documento, piuttosto breve, è, di fatto, una densa sintesi di soteriologia cattolica, quasi a riprendere il filo di un altro documento elaborato diciotto anni fa, la dichiarazione *Dominus Iesus* (6/8/2000), che non mancò di suscitare un certo scalpore. Vi si sviluppa il legame inscindibile, già evidenziato all'epoca (il prefetto era il cardinale Joseph Ratzinger), tra Gesù Cristo quale unico mediatore della salvezza che ha comunicato agli uomini in quanto *verbo incarnato* (cap. IV), la Chiesa da intendersi come corpo di Cristo, sacramento universale di salvezza del genere umano (cap. V) e l'esigenza di *comunicare la fede, in attesa del Salvatore* (cap. VI). Lo si fa, dopo e alla luce di una succinta introduzione che si ricollega al Vaticano II, tenendo conto dell'incidenza delle odierne trasformazioni culturali sul significato della salvezza cristiana (cap. II) e della legittima aspirazione umana alla salvezza (cap. III). Ecco lo scenario descritto: "Ogni persona, a suo modo, cerca la felicità, e tenta di conseguirla facendo ricorso alle risorse che ha a disposizione. Tuttavia, questa aspirazione universale non è necessariamente espressa o dichiarata; anzi, essa è più segreta e nascosta di quanto possa apparire, ed è pronta a rivelarsi dinanzi a particolari emergenze. Molto spesso essa coincide con la speranza della salute fisica, talvolta assume la forma dell'ansia per un maggior benessere economico, diffusamente si esprime mediante il bisogno di pace interiore e di una serena convivenza col prossimo" (n.5).

Per coglierne la novità converrà soffermarsi sul capitolo centrale, il III, ponendolo a confronto, in particolare, con la conciliare *Gaudium et spes*, e verificando quanto sia radicalmente mutato l'orizzonte culturale. In effetti, le grandi domande di senso riportate in quella costituzione, dal mistero della morte al problema dell'ateismo nelle sue forme sistematiche, dall'attesa di un *uomo nuovo* da parte del messianismo marxista alla liberazione predicata dai cosiddetti

maestri del sospetto, compaiono appena marginalmente in *Placuit Deo*, che si rivolge ormai all'uomo postmoderno, chiuso tanto ai grandi racconti di senso proposti dalle ideologie quanto a un sistema di riferimento cristiano, di fatto irrecuperabile.

Due tendenze culturali

Due le tendenze culturali che campeggiano, in negativo, nel nuovo documento: da una parte, "l'individualismo centrato sul soggetto autonomo" e autosufficiente, che "tende a vedere l'uomo come essere la cui realizzazione dipende dalle sole sue forze". Visione, questa, in cui "la figura di Cristo corrisponde più a un modello che ispira azioni generose, con le sue parole e i suoi gesti, che non a Colui che trasforma la condizione umana, incorporandoci in una nuova esistenza riconciliata con il Padre e tra noi mediante lo Spirito". Dall'altra parte, "la visione di una salvezza meramente interiore, la quale suscita magari una forte convinzione personale, oppure un intenso sentimento, di essere uniti a Dio, ma senza assumere, guarire e rinnovare le nostre relazioni con gli altri e con il mondo creato". "Con questa prospettiva – ecco il monito relativo – diviene difficile cogliere il senso dell'Incarnazione del Verbo, per cui Egli si è fatto membro della famiglia umana, assumendo la nostra carne e la nostra storia, per noi uomini e per la nostra salvezza". *Placuit Deo* considera tali tendenze – qui definite *neo-pelagianesimo* e *neo-agnosticismo* – come autentiche deviazioni, in cui non pochi credenti, forse senza accorgersene, rischiano di cadere. Ma già Bergoglio le aveva apostrofate come pericolose tentazioni per la Chiesa tutta, sia nell'enciclica *Lumen fidei* (n. 47) sia nell'esortazione post sinodale *Evangelii gaudium* (nn. 93-94). In particolare, per quanto riguarda la Chiesa italiana, lo disse con tono severo il 10 novembre 2015, intervenendo a Firenze in Santa Maria del Fiore nel quadro del V Convegno ecclesiale



nazionale (*In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*), con un'intenzione più pastorale che teologico-dogmatica: *pelagianesimo* e *agnosticismo*, secondo lui, equivalgono in effetti a patologici disagi pastorali, da cui occorre guarire quanto prima perché minano gravemente la salute del corpo ecclesiale. Ma è possibile tradurre questa terminologia, indubbiamente specialistica? Proviamoci: individualismo e intimismo, ma anche autoreferenzialità e spiritualismo eccessivo. La dottrina di Pelagio sulla salvezza finale – contro cui, all'inizio del V secolo, si batterono teologi come Girolamo e Agostino – e le teorie che i pensatori gnostici elaborarono sulla stessa questione soteriologica (nel greco biblico e patristico *salvezza* si traduce *soteria*) riguardano i primi secoli della storia della Chiesa, e all'apparenza – ma solo all'apparenza – sembrano molto distanti dalla consapevolezza credente contemporanea. In realtà non è così.

Pelagianesimo e gnosticismo

Per capirlo meglio, sarà utile riprendere in mano il discorso papale di tre anni fa, nel suo primo vero faccia a faccia con la Chiesa italiana, quando Francesco scelse di guardarla realisticamente, nelle sue virtù e nelle sue debolezze, auspicando si renda *povera, umile, inquieta*, esortandola a rifarsi non a un umanesimo da essa ricreato o progettato più o meno astrattamente, ma all'unico umanesimo cristiano, quello narrato da Gesù Cristo. "Il *pelagianesimo* spiegò ci porta ad avere fiducia nelle struttu-

re, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito". E da questo irrigidimento derivano sterili "conservatorismi e fondamentalismi", oltre che un anacronistico tradizionalismo che, in un contesto culturale sempre cangiante, potremmo dire decisamente postmoderno, non è più capace di veicolare significativamente il messaggio cristiano, tendendo semmai a *musealizzarlo*.

Dall'altra parte, lo gnosticismo "porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello" e, in definitiva, della carne di Cristo Gesù, per risolversi "in un astratto intellettualismo, al quale le pieghe della storia sembrano troppo strette e che prova tedio per le piaghe del mondo". Se, dunque, il *pelagianesimo* spinge la Chiesa a trincerarsi nella regola, lo *agnosticismo* l'induce ad alienarsi nel concetto, immaginando così di valorizzarne l'attitudine a trascendersi in direzione di Dio. Ma, al contempo, facendole dimenticare che la cifra più autentica della stessa trascendenza divina è il mistero del-

Simone Morandini
Teologia dell'ecumenismo
pp. 248 - € 23,00

EDB dehoniane.it

l'incarnazione, vale a dire la disponibilità di Dio a trascendere la propria trascendenza, abbassandosi nella *kenosis* del Figlio umanato: "per venire a farci compagnia, immergendosi nella nostra condizione, e per riscattarci dalla nostra debolezza, non disintegrandola d'incanto bensì assumendosela Egli stesso".

La memoria dei grandi santi

Il Papa suggerì che potrebbe aiutarci a uscire dalle secche citate la memoria dei grandi santi – da Francesco d'Assisi a Filippo Neri – che hanno saputo vivere la fede cristiana con umiltà, disinteresse e letizia; ma anche il ricorso a *personaggi inventati* come il guareschiano don Camillo, che, in coppia con il sindaco Peppone, trova il coraggio di ammettere: "Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro". Ecco, direi, una chiave di lettura in grado di farci percepire le tesi di *Placuit Deo* più vicine alla nostra quotidianità e al sentire comune di una Chiesa oggi piuttosto affaticata, in un tempo difficile e quanto mai aggroviato. Capire la nostra epoca comporta uno sforzo necessario anche se non semplice, questo il messaggio, non banale, che possiamo reperire in un documento che varrebbe la pena di leggere e studiare. "In questo sforzo – conclude *Placuit Deo* - saremo anche pronti a stabilire un dialogo sincero e costruttivo con i credenti di altre religioni, nella fiducia che Dio può condurre verso la salvezza in Cristo «tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia» (*Gaudium et spes* n.22)". Perché forse non siamo gli ultimi cristiani – come si domandava retoricamente il teologo canadese Jean M.R. Tillard nel volgere del nuovo millennio (1999) – ma siamo i primi a vivere *consapevolmente* il vangelo in un palcoscenico pluralistico e interreligioso. Chiamati, ancora una volta e nonostante tutto, a rendere ragione della speranza che è in noi (*1 Pt* 3,15).

Brunetto Salvarani



Dopo le elezioni politiche

RIFLESSIONI E SFIDE

Dopo il terremoto, bisogna sgombrare le macerie e cominciare a ricostruire. Il punto cruciale resta quello della coniugazione delle aspirazioni e delle pulsioni della società civile con l'istanza di impostare soluzioni politiche, valide per l'insieme, secondo la tensione all'uguaglianza esplicitata dalla nostra Costituzione.

Giustamente le elezioni del 4 marzo 2018 sono state catalogate come un terremoto politico. Per estensione e intensità hanno superato tutti i precedenti tellurici che pure hanno segnato la storia della Repubblica. Non reggono al paragone il voto del 1953, quando la Democrazia Cristiana perse la maggioranza assoluta, e neppure quello del 1994 quando Berlusconi trapiantò nelle istituzioni la sua spregiudicatezza di venditore di promesse. Dopo il terremoto, però, bisogna sgombrare le macerie e cominciare a ricostruire. Il "come" investe due ambiti: quello immediato e pratico della costituzione di un nuovo governo e quello, di più lunga lena, della lettura dell'accaduto e della decifrazione delle coordinate etico-culturali su cui le maggiori scosse si sono registrate.

Il nodo del governo

Per quanto le cronache ci facciano credere il contrario, il compito relativamente più facile è il primo, quello che concerne il governo. C'è una chiara situazione di stallo che presenta due vincitori: il Movimento 5Stelle di Grillo-Di Maio, l'"*homo novus*" del momento, che è il maggior partito; e il *rassemblement* Lega, Forza Italia, Fratelli d'Italia (con una netta trazione del gruppo di Matteo Salvini) che primeggia come coalizione. E c'è un terzo soggetto, il Pd di Matteo Renzi, che appare non solo nettamente sconfitto ma anche attraversato da una crisi drammatica.

Analogie e diversità

Molti richiamano il precedente del

1976, quando la Dc di Moro e il Pci di Berlinguer raggiunsero un sostanziale pareggio e tentarono di dividersi il potere in nome della solidarietà nazionale; operazione che fu troncata violentemente nel 1978 con l'eliminazione fisica del principale protagonista ad opera delle "brigate rosse".

Allora però c'erano i presupposti perché i due vincitori si cercassero reciprocamente: la Dc per prevenire il proprio declino, di cui Moro percepiva i sintomi, ed il Pci per acquisire, con il compromesso governativo, una crescente autonomia dal blocco ideologico comunista, del quale il suo *leader* aveva riconosciuto essersi "esaurita la spinta propulsiva". Viceversa oggi i due principali soggetti sono e si dichiarano duramente antagonisti e non disposti per il momento ad una qualsiasi intesa.

Il "potere di coalizione"

Tuttavia almeno sul piano teorico le soluzioni non mancano: o i due vincitori si accordano (difficile, ma le sorprese sono un ingrediente della politica) oppure... Oppure ciascuno si rivolge al terzo escluso e ne chiede l'appoggio. Che può essere pieno (programma concordato e partecipazione all'esecutivo) oppure "esterno" con diverse varianti, tutte riassumibili nel fatto che il "terzo" non entra in una pattuizione ma si limita a concedere un "voto di investitura" all'esecutivo che nasce mantenendo per il resto la propria autonomia in opposizione.

Le tecnicità di simili ed altre operazioni sono molte, tutte giocate sul ricorso alle astensioni, ma anche qui con una nota significativa: chi concede l'appoggio esterno diventa, in sostanza, arbitro della sorte del governo. Si chiama potere di coalizione, talvolta di interdizione, e si traduce, in volgare, nel gesto di...staccare la spina.

Tra il dire e il fare

Il presidente Mattarella è chiamato a lavorare sulle modalità per risolvere il rompicapo che le urne gli han-

no regalato; e conviene lasciarlo lavorare il più possibile in pace.

Diverso è invece il caso per il terzo giocatore, lo sconfitto Pd, il quale a sua volta ha da prendere due decisioni capitali: da un lato regolare i conti al proprio interno, che vuol dire stabilire la sorte del Segretario Matteo Renzi e, dall'altro, valutare se concedere, e a chi, la propria "benevola attesa" come gli chiedono, alternativamente, i due contendenti e come in fondo gradirebbe lo stesso Presidente della Repubblica.

Con ciò si può considerare esaurito il capitolo sui lavori in corso per costituire il nuovo governo. Essendo chiaro che a guidarlo non sarà il Pd ma non è detto che sia uno dei due contendenti che si sono affrontati nelle piazze, uno di loro persino con l'esibizione di una "squadra" di ministri assolutamente virtuale. L'esperienza consiglia anche di non sbilanciarsi troppo neppure sui programmi perché, come ha saggiamente osservato il presidente emerito della Corte Costituzionale Cesare Mirabelli, "un partito deve dire prima quel che *vuol* fare; poi, una volta nelle istituzioni, deve dire quello che *può* fare".

Spiegazioni utilitarie

Molto più intricata e impegnativa – e tuttavia indispensabile – è la ricerca sulle correnti profonde, sui movimenti delle faglie che hanno determinato gli smottamenti degli elettori. Materia delicatissima perché, come nel campo sanitario, se si sbaglia diagnosi il paziente soccombe. Per questo è bene limitarsi a mettere in luce qualche spunto di riflessione, da utilizzare per la composizione del quadro.

Prima però va sgombrato il campo dalle semplificazioni utilitaristiche, come ad esempio quella per cui la sconfitta del Pd sarebbe da attribuire al rifiuto del Presidente della Repubblica di sciogliere le Camere subito dopo la sconfitta renziana nel referendum costituzionale del 4 dicembre 2016. Nessuno del resto può sapere quale in tal caso sarebbe stato l'esito.

Minor incertezza c'è invece sul fatto

che una miglior sorte sarebbe arrisa al Pci se dopo quell'insuccesso si fossero coinvolte tutte le anime di partito in un approfondimento autocritico unitario. Ciò che invece non si volle fare dando fiato, in concreto, ad una scissione comunque sbagliata che era già nell'aria e che una *leadership* più avveduta avrebbe dovuto evitare. Ora c'è il rischio che l'affanno pregiudichi la qualità delle riflessioni e delle scelte. Ma anche qui non c'è, per chi scrive, né abilitazione né volontà di interloquire.

Lo stato dell'arte

Dove invece si può e si deve prendere la parola è nell'esame dello stato dell'arte della politica e del rapporto tra politica (istituzioni) e società civile, così come è venuto modificandosi per effetto di due fattori: le modificazioni strutturali del sistema economico e i riflessi di essi sulla vita delle comunità.

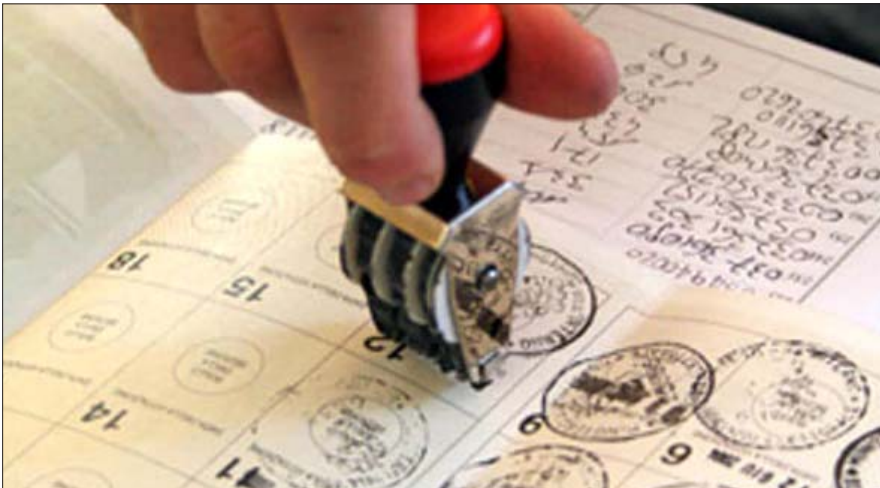
Tra le tante opinioni espresse a ridosso del voto mi ha colpito quella di un esponente meridionale del Pd, Francesco Boccia. "Il M5S – ha detto – esiste perché noi non abbiamo fatto il Pd. Se ci fossimo occupati di poveri, disuguaglianze, periferie, non sarebbe accaduto che un meridionale su due li votasse".

Il primo aspetto da mettere a fuoco riguarda l'atteggiamento delle forze politiche rispetto alle esigenze e alle aspirazioni delle persone e dei gruppi sociali. Qui si può giungere a con-

JACOB NEUSNER
Il giudaismo
nella testimonianza
della Mishnah

EDIZIONE ITALIANA
 A CURA DI MAURO PERANI
 pp. 744 - € 45,00

EDB dehoniane.it



statare che il credito che hanno ottenuto le proposte più plateali e demagogiche in mezzo alla gente comune è inversamente proporzionale alla capacità di contrastarle con argomenti e atteggiamenti altrettanto e più credibili ed efficaci da parte delle forze vicine al governo.

Colpa degli elettori?

Alla vigilia del voto alcuni *opinion leaders* hanno attribuito agli elettori, (definiti come svagati, impreparati o...“vagotonici”) la diffusa propensione ad affidarsi ai...venditori di tappeti che frequentano i nostri giorni. Erano stati però molti degli stessi intellettuali a magnificare le virtù genuine di una società civile detentrica di valori autentici a fronte di un ceto politico bollato, in blocco, come irrimediabilmente perverso e corrotto.

La guerra contro la “casta”, condotta poi con baldanza dai 5Stelle, è stata infatti iniziata sulla stampa borghese senza che fosse consentito di discernere tra il marcio da eliminare e il valido da salvare.

Allo stesso modo e per lungo tempo la giusta battaglia contro la partitocrazia è stata pilotata in modo da diffondere la credenza per cui, cambiando la legge elettorale, si sarebbe favorito l'avvento di un sistema di giustizia e di trasparenza.

Il partito dei semplificatori

In proposito la mia opinione, non da oggi, è che tali approcci, unitamente

all'idea che potesse passare dai tribunali la moralizzazione del sistema, erano altrettante scorciatoie che non avrebbero prodotto risultati ma solo favorito lo scatenamento di un “partito unico dei...semplificatori”, come quelli che hanno una risposta pronta per ogni problema.

Sovranisti verso l'Europa, mercatisti in economia, sciovinisti verso i migranti ed anche...rottamatori verso il passato. Voglio dire che non si può ostentare meraviglia per l'epifania di quel che non piace nelle indicazioni del voto: tutte le “novità” che esso contiene erano già presenti e spesso anche percettibili in quel che accadeva nel periodo precedente, che dunque va indagato come l'incubatrice di un presente che assilla e preoccupa ma col quale occorre misurarsi.

Un deficit di iniziativa

Se penso ai temi che si sarebbero dovuti affrontare e non s'è fatto abbastanza, non posso omettere di notare che molti dei soggetti che animano il dibattito politico – partiti, sindacati, associazioni, intellettuali – non hanno affrontato se non episodicamente la questione del cambio d'epoca che deriva dal combinato disposto tra globalizzazione e informatizzazione dei processi produttivi e sociali.

Le conseguenze sul lavoro umano, pure consacrate nei lavori di alcuni studiosi, sono state trascurate dagli operatori dell'economia e della politica, se non per gli aspetti di immediata convenienza.

Si è continuato tra l'altro a ritenere che il mercato con i suoi meccanismi sarebbe stato in grado non solo di produrre ma anche di tutelare il lavoro umano, mentre al contrario si è scatenata la guerra di tutti contro tutti; e la politica si è limitata a registrare i processi; al limite ad inseguirli senza coltivare un'idea, non dico alternativa, ma almeno correttiva di quel che si andava delineando. Nessuno, ad esempio, ha preso in considerazione l'idea di integrare l'iniziativa privata con quella pubblica nella promozione di blocchi di domanda fuori mercato al fine di non perdere di vista l'obiettivo della piena occupazione. Un *deficit* di iniziativa che investe l'Europa non meno che i singoli paesi e in essi, in particolare, le forze più socialmente sensibili.

Il contrasto alla povertà

Perché meravigliarsi allora se le aree più produttive del paese si affidano al miracolo della *flattax* come fonte di sviluppo senza oneri per i contribuenti, mentre in quelle più arretrate si formano le file per prenotare il “reddito di cittadinanza” come se fosse già in vigore. Le due offerte elettorali risultate più attraenti per i vincitori non hanno avuto dagli sconfitti nessuna obiezione di merito, se non quella della insostenibilità degli oneri.

Sul reddito di cittadinanza, poi, va detto che in tutto lo scontro nessuno

GEORGE PRESTIGE
Dio nel pensiero dei Padri
 INTRODUZIONE
 ALL'EDIZIONE ITALIANA
 DI PAOLO SINISCALCO
 pp. 360 - € 26,00

EDB dehoniane.it

ha fatto lo sforzo di ricordare che esso era stato istituito come “reddito minimo di inserimento” nella legge (centrosinistra, 2000) che riformava l’assistenza ed era stato successivamente declassato a “reddito di ultima istanza” dal centro destra per essere infine relegato tra le foglie morte del *welfare state*. Così è mancato un corpo a corpo positivo dal quale avrebbero potuto trovare conforto le ragioni che avevano condotto a tentare un nuovo approccio al tema della povertà. Sul quale si sarebbe potuto anche rammentare che, nel remoto “programma economico nazionale” (anni '60 Centrosinistra Moro), veniva stabilito, per legge, il “superamento del criterio della povertà” come titolo per ottenere prestazioni assistenziali di carattere monetario.

Se lo si fosse fatto si sarebbe colto lo scarto tra la fiducia di allora nelle potenzialità di uno sviluppo programmato e lo stretto orizzonte della condizione attuale; e magari per mettere a fuoco le cause nascoste e i possibili rimedi.

Pedagogia del bene comune

Ma il punto cruciale resta quello della coniugazione delle aspirazioni e delle pulsioni della società civile, che sono pur sempre particolaristiche quando non egoistiche, con l’istanza di impostare soluzioni politiche, cioè valide per l’insieme, secondo la tensione all’uguaglianza che è esplicitata dalla nostra Costituzione.

Qui c’è da compiere un’autocritica sull’eccesso di fiducia concesso negli ultimi decenni, anche dalle sinistre, agli automatismi di mercato come risolutori di ogni questione sociale. E sarebbe cresciuta la persuasione che non avviene spontaneamente un aumento della consapevolezza politica all’interno della società civile. È un campo da coltivare, una pedagogia da applicare, un’esperienza da compiere. Anche se va controcorrente. Nessuno oggi avrebbe l’ardire di proporre la via d’uscita dell’austerità, come il Berlinguer o le Acli di una volta, ma che almeno si richiamasse con assiduità ed anche con severità il dovere, costituzionale e civi-

co, di pagare le tasse come premessa di ogni ampliamento delle tutele: questo è il minimo che si può richiedere non tanto e non solo per chi si proclama “di sinistra” ma anche per tutti quelli che hanno in tasca – e tra essi i credenti – una bussola orientata sulla solidarietà come valore e come dovere.

Un sfida per tutti

Secondo il mio parere il tema da rimettere al centro dell’attenzione non è solo quello dell’appianamento dei contrasti tra le forze in contesa o quello delle operazioni tattiche per superare la congiuntura. Senza arroganze e senza false certezze credo che sia necessario rivisitare l’idea di una crescita della società civile che sia anche crescita politica e non solo economica e di influenza sociale.

Che la politica abbia da essere riformata non v’è dubbio e che i soggetti sociali abbiano una parola decisiva da dire è altrettanto certo. Ma se politica vuol dire “uscirne insieme”, come ripeteva don Milani, occorre che la crescita avvenga senza l’ipoteca dei particolarismi individuali e corporativi che allignano a tutti i livelli del corpo sociale.

Potrebbe essere, quello indicato, il cuore di un confronto serio anche tra i cattolici che permetta di superare le lamentazioni per la mancata influenza sui luoghi della decisione o per la banalizzazione delle presenze al livello del bacio delle reliquie di san Gennaro (Di Maio), del giuramento sui “segnacoli cristiani” (Salvini) e della riduzione dell’ispirazione cristiana alla esibizione dei valori non negoziabili.

Da quando è implorsa la stella della Dc l’area cattolica o vive di nostalgia o si agita in una confusione a somma zero, non riuscendo a scuotersi neppure in presenza della profezia del Concilio e dell’impulso di Papa Francesco. Non per una...rivincita elettorale ma per dare un contributo alla vita della città dell’uomo sarebbe bello che anche dal mondo della vita consacrata questa sfida venisse raccolta.

Domenico Rosati

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

▶ **24-29 giu: mons. Carlo Mazza** “Volti e figure discepolari nel vangelo di Giovanni”

SEDE: Eremo SS. Pietro e Paolo – 25040 Bienno (BS); tel. 036.440081 fax 036.4406616; e-mail: info@eremodeisantipietropaolo.it

▶ **24-29 giu: p. Adalberto Piovano, osb** “La forza della debolezza: Dio salva il suo popolo. *Lectio divina* con i libri di Giuditta e di Ester”

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello – 25080 Tignale (BS); tel. 0365.760255 fax 0365.760055; www.montecastello.org

▶ **25-29 giu: mons. Antonio Donghi** “Esercizi spirituali”

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Viale Papa Giovanni XXIII, 4 – 23808 Somasca di Vercurago (LC) tel. 0341. 421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

▶ **1-6 lug: mons. Danilo Zanella** “Alle sette Chiese. Apocalisse, epifania della speranza”

SEDE: Casa Sacro Cuore Padri Cavanis, Via Col Draga, 1 – 31054 Possagno (TV); tel. 0423.544022 – fax 0423.922441; e-mail: cavanis-sacrocuore@tiscali.it

▶ **1-6 lug: don Massimo Grilli** “Dio ha voluto abitare nella nube” (1 Re 8,12) La crisi: rantolo di un morente o doglie di una partoriente?

SEDE: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11 – 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556016 – fax 0575.556156; e-mail: oasisdm@aruba.it

▶ **2-6 lug: don Giacomo Ruggeri** “L’esercizio del discernimento nelle relazioni digitali. Effetti e conseguenze della tecnologia nella vita spirituale, vita interiore, apostolato e ministero”

SEDE: Centro di spiritualità SS. Vittore e Corona, Viale Santi Vittore e Corona, 19 – 32032 Feltre (BL); tel. 0439.2115; e-mail: ss.vittorecorona@libero.it

▶ **2-6 lug: mons. Francesco Cacucci** “Piste di santificazione personale nel ministero pastorale”

SEDE: Oasi Santa Maria, Via Riconciliazione dei cristiani, Km 2 – 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446 – fax 080.3073630; e-mail: info@oasisantamaria.it



Sr. Leonella Sgorbati proclamata “beata”

“PERDONO, PERDONO, PERDONO”!

Sarà beatificata il 26 maggio nella cattedrale di Piacenza. Missionaria della Consolata, originaria di Rezzanello, era stata uccisa il 17 settembre 2006 a Mogadiscio in Somalia e riconosciuta martire «*in odium fidei*».

Domenica, 17 settembre 2006: al termine delle lezioni, suor Leonella era appena uscita dall’edificio. Dopo pochi passi, forse cinque metri, si udì uno sparo: un proiettile l’aveva colpita. Tentò di ritornare verso l’ospedale, ma fu colpita di nuovo, si accasciò sulla strada. La gente la prese e la portò dentro l’ospedale. Le sorelle avviate dell’accaduto si precipitarono dove era stata trasportata. Suor Leonella pallidissima era madida di sudore, ma cosciente. Afferma suor Marzia Ferrua: «Era in un bagno di sangue, la faccia bianca e gelida, gli occhi chiusi, ma distesa [...] mi è venuto in mente ciò che lei mi aveva confidato qualche giorno prima: ‘La mia vita l’ho donata al Signore e Lui può fare di me ciò che vuole, per questo non ho paura mi affido a Lui». Mosse le labbra livide e sussurrò: «Fatico a respirare». Suor Gianna Irene racconta: «Non c’era segno di paura o di tensione, nemmeno ansia, ma una

grande pace sul suo volto, si vedeva che voleva dire una cosa importante, che le stava a cuore, e con un fil di voce disse: “Perdono, perdono, perdono”». In quel momento arrivò il chirurgo, dr. Mohamed Yusuf che insieme al dott. Tekle G.E. ginecologo dell’ospedale *S.O.S.*, non poterono che constatare e confermare il decesso. Aveva 66 anni.

Originaria di Rezzanello (Piacenza)

Suor Leonella Rosa Sgorbati, era nata il 9 dicembre 1940 a Rezzanello di Gazzola (Piacenza),¹ ultima di tre figli. Il papà, Carlo Sgorbati era agricoltore, e la mamma, Giovannina (Teresa) Vigilini, massai. Fu battezzata lo stesso giorno della nascita, nella parrocchia di San Savino.² Il 9 ottobre 1950 la famiglia si trasferì a Sesto San Giovanni nella periferia di Milano. Dopo la morte del padre (1951), la famiglia decise di mandar-

la in collegio dalle Suore del Prezioso Sangue per completare gli studi.³ In questo ambiente Rosetta riscoprì Gesù e il Vangelo e decise di impegnarsi a vivere secondo questa Parola. Fu nella cappellina del Collegio che Rosetta visse un’esperienza che affidò al suo Diario e che la segnò per tutta la vita: «[...] mi sono sentita *abitata* in quel lontano giorno – aprile 1952 – e tu mi hai tenuta in te, mio Signore. Mai più sola ... *abitata* ... ». Disse il suo sì al Signore e il 5 maggio 1963 fece il suo ingresso nell’Istituto delle Suore Missionarie della Consolata. Il 22 novembre 1965 emise la prima professione religiosa. Fu, in seguito, destinata in Inghilterra per intraprendere gli studi infermieristici. Nel 1969 conseguì il diploma di *State Enrolled Nurse* e nel 1970 terminata la prima parte del corso di *Midwifery* partì per il Kenya sua nuova destinazione missionaria. Il 19 novembre del 1972 si consacrò in perpetuo a Dio. Il suo sì irrevocabile lo condensò in una frase che scrisse alla maestra di formazione suor Paolina Emiliani: «Vorrei che attorno al Signore potissimo affermare quello che a volte cantiamo in Chiesa e che io non trovo il coraggio di dire: “Signore, con cuore semplice e gioioso ho dato tutto. Ma io spero che un giorno il Signore, nella sua bontà, mi aiuterà a dargli tutto o se lo prenderà ... perché Lui sa che questo io realmente voglio, Lui sa». In Kenya, tra le attività delle missionarie, a Nyeri prima e a Nkubu poi, si dedicò al lavoro nell’ospedale, con scuola per infermiere. A questo servizio dedicò il meglio di se stessa fino alla morte. Nel 1993 venne scelta dalle sorelle per rappresentarle al VII Capitolo generale e, in seguito, per guidare il processo proposto dallo stesso, come Superiora regionale, per due periodi consecutivi.

In Somalia

La presenza delle Missionarie della Consolata in Somalia risale ai tempi del Fondatore, il Beato Giuseppe Allamano (1925). Nel 1970 la guerra civile costrinse le sorelle a un esodo forzato (1991). Rimase un piccolo gruppo nell’ospedale *S.O.S. Kinder-*

dorf International come volontarie. Il S.O.S. progettò una scuola per infermieri e coinvolse le Missionarie della Consolata nella realizzazione del *Somali Registered Community Nursing*. Suor Leonella, in obbedienza alla richiesta della Direzione generale, si rese disponibile a portare alla realizzazione questo progetto. In Somalia, le sfide erano molteplici ed era necessario ricercare elementi per il dialogo tra cristianesimo e islam. Era essenziale dimostrare che le nozioni scientifiche non erano contro il Corano. Bisognava convincere che lei non faceva proselitismo. Eppure c'era chi pensava che suor Leonella usasse la scuola per convincere i giovani a farsi cristiani. La vita di una suora, in Somalia, si esauriva in pochi ambiti: il lavoro all'ospedale S.O.S. e la vita comunitaria vissuta nel silenzio e nel servizio. Gesù eucaristico si trovava in un mobile nascosto nell'angolo di una stanzetta. Lui era la forza per il cammino!⁴ In Somalia la popolazione era, ed è, per 99,9% musulmana con tendenza all'estremismo islamico. I fondamentalisti cercavano di forzare le suore a farsi musulmane. Le sorelle sapevano di essere a rischio, ma ognuna di loro aveva deciso di rimanere.⁵ La piccola comunità era l'unica presenza di Chiesa in quella terra.

Innamorata dell'Eucaristia

In febbraio 2006 suor Leonella scelse di vivere un mese di ritiro e preghiera che noi chiamiamo 'Allamariano' perché è un tempo di rivisitazione carismatica durante il quale ciascuna è chiamata a fare, un poco, il punto della sua vita. Lo scelse durante il periodo delle sue vacanze in Italia. Per lei l'esperienza fu particolarmente intensa. Aveva desiderato tanto questo tempo di sosta prolungata ai piedi di Gesù, persona viva, reale, che amava veramente con tutta se stessa. La grazia di Dio operò profondamente nel cuore di suor Leonella in questo tempo che sperimentò tanto breve. Suor Leonella era una donna innamorata di Dio Padre, di Gesù



Eucaristico e di Maria. Durante lo scorrere dei giorni suor Leonella fu particolarmente e gradualmente attratta nel mistero eucaristico, e Gesù Eucaristia le concesse speciali grazie di intima unione, fino al punto di sentirsi una cosa sola con Lui, una cosa sola in amore. Diceva: "Se il Suo corpo e il mio sono una cosa sola, se il Suo sangue e il mio sono una cosa sola, allora è possibile essere sempre in Lui dono d'amore, dono di Lui, per tutti. Sempre, in ogni momento! Allora è possibile testimoniare, sempre che Lui c'è e ci ama". Da quel giorno la sua preghiera fu una continua intercessione a Maria Consolata perché l'aiutasse a essere "fedele" a questa indescrivibile grazia. Fu proprio nel vivere da questa esperienza e in questa esperienza che suor Leonella percepì chiaramente la chiamata di Gesù a vivere il mistero eucaristico fino alla fine, fino al dono della vita, fino allo spargimento del sangue, come Lui. "Nessuno ha un amore più grande di que-

sto..." Gv. 15,13. E a questo invito rispose con il suo Sì d'amore. Non sapeva come questa chiamata si sarebbe concretata; era sicura però che si trattasse del dono della sua stessa vita, in maniera radicale e in un tempo breve. E lei ha detto il suo Sì, e quando fu colpita a morte le sue ultime parole, non potevano essere se non quelle di Gesù, "Perdono!" L'ultima volta che è ritornata in Somalia è partita dal Kenya, così dicono le sorelle, con questa certezza: il Signore la chiamava a dare la vita! Il martirio di suor Leonella non fu un evento improvvisato, ma fu il compimento di un desiderio durato una vita intera: alla prima professione religiosa, il 22 novembre 1965 aveva scritto nel suo programma di vita: "Io spero che un giorno il Signore nella sua

bontà mi aiuterà a dargli tutto o... se lo prenderà... Perché Lui sa che questo io realmente voglio... Lui sa!". Il martirio di suor Leonella fu la risposta umilmente e fedelmente data a questa chiamata che pose il sigillo dell'amore più grande sulla sua vita. Se nella sua personale relazione con il Signore suor Leonella maturò la convinzione che per il Regno era chiamata a donare la sua vita, non si può negare che l'esperienza del martirio che visse la nostra sorella, si deve leggere nel contesto della

JULIA KRISTEVA

LA NOTTE DELLA GIUSTIZIA ALL'ALBA DEL PERDONO

Traduzione e introduzione di **Cristiana Dobner**

pp. 64 - € 7,00

EDB www.dehoniane.it

piccola comunità che in terra somala ha fatto del martirio silenzioso e quotidiano il suo stile di vita, donando goccia a goccia il proprio sangue, al fine di rendere presente l'amore di Dio in mezzo ai poveri. Lei fu scelta perché nel suo corpo rimanesero visibili i segni di quella passione che tutta la comunità ha vissuto nell'arco di questi anni d'incertezza e di violenza.

Suor Leonella è morta pronunciando: "Perdono, perdono, perdono"; alla luce di queste parole pronunciate nel momento fondamentale della verità di se stessa varie persone hanno avuto la grazia di perdonare a loro volta.

Modello carismatico martiriale e profetico

Il martirio di sr. Leonella è un dono prezioso alla nostra famiglia e alla Chiesa. Le sue ultime parole sono il testamento di una vita donata fino alla fine. Sr. Leonella ha saputo ascoltare lo Spirito, cogliere il dono pasquale che le veniva offerto e viverlo con intensità e passione, personalmente e comunitariamente fino alla fine, per l'avvento del Regno di Dio, Regno di pace, giustizia e fraternità. Lei stessa scriveva nel suo diario: "Il mio andare in Somalia è la risposta a una chiamata: tu Padre hai tanto amato la Somalia da donare il

Tuo Figlio e io dico con Lui: "Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue donato per la salvezza di tutti".

"La missione Somalia è ciò che tu mi chiedi ora. Ti dono la mia vita in tutto e per tutto come tu desideri, mi chiami ad amare te ad amare le sorelle, ad amare la gente, i fratelli dell'Islam, possiedimi Signore e ama in me che io sia una cosa sola in te e tu possa donare la gioia di sentirsi amati da Te".

Sr. Marzia Ferrua ci dice: sr. Leonella, qualche giorno prima di essere uccisa mi aveva detto: "...la mia vita l'ho già donata al Signore, così non ho paura". L'offerta del martirio era costante in quelle situazioni difficili

Messaggio del Papa per la

Nell'ottobre prossimo si svolgerà la XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che sarà dedicata ai giovani, in particolare al rapporto tra giovani, fede e vocazione. In quell'occasione avremo modo di approfondire come, al centro della nostra vita, ci sia la chiamata alla gioia che Dio ci rivolge e come questo sia «il progetto di Dio per gli uomini e le donne di ogni tempo».

[...] Nella diversità e nella specificità di ogni vocazione, personale ed ecclesiale, si tratta di *ascoltare, discernere e vivere* questa Parola che ci chiama dall'alto e che, mentre ci permette di far fruttare i nostri talenti, ci rende anche strumenti di salvezza nel mondo e ci orienta alla pienezza della felicità.

Questi tre aspetti – *ascolto, discernimento e vita* – fanno anche da cornice all'inizio della missione di Gesù, il quale, dopo i giorni di preghiera e di lotta nel deserto, visita la sua sinagoga di Nazareth, e qui si mette in ascolto della Parola, discerne il contenuto della missione affidatagli dal Padre e annuncia di essere venuto a realizzarla "oggi" (cfr *Lc 4,16-21*).

Ascoltare

La chiamata del Signore – va detto subito – non ha l'evidenza di una delle tante cose che possiamo sentire, vedere o toccare nella nostra esperienza quotidiana. Dio viene in modo silenzioso e discreto, senza imporsi alla nostra libertà. Così può capitare che la sua voce rimanga soffocata dalle molte preoccupazioni e sollecitazioni che occupano la nostra mente e il nostro cuore.

Occorre allora predisporre a un ascolto profondo della sua Parola e della vita, prestare attenzione anche ai dettagli della nostra quotidianità, imparare a leggere gli eventi con gli occhi della fede, e mantenersi aperti alle sorprese dello Spirito.

Non potremo scoprire la chiamata speciale e personale che Dio ha pensato per noi, se restiamo chiusi in noi

stessi, nelle nostre abitudini e nell'apatia di chi spreca la propria vita nel cerchio ristretto del proprio io, perdendo l'opportunità di sognare in grande e di diventare protagonista di quella storia unica e originale, che Dio vuole scrivere con noi.

[...] quest'attitudine oggi diventa sempre più difficile, immersi come siamo in una società rumorosa, nella frenesia dell'abbondanza di stimoli e di informazioni che affollano le nostre giornate. Al chiasso esteriore, che talvolta domina le nostre città e i nostri quartieri, corrisponde spesso una dispersione e confusione interiore, che non ci permette di fermarci, di assaporare il gusto della contemplazione, di riflettere con serenità sugli eventi della nostra vita e di operare, fiduciosi nel premuroso disegno di Dio per noi, di operare un fecondo discernimento. [...].

Discernere

Leggendo, nella sinagoga di Nazareth, il passo del profeta Isaia, Gesù discerne il contenuto della missione per cui è stato inviato e lo presenta a coloro che attendevano il Messia: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (*Lc 4,18-19*).

Allo stesso modo, ognuno di noi può scoprire la propria vocazione solo attraverso il discernimento spirituale, un «processo con cui la persona arriva a compiere, in dialogo con il Signore e in ascolto della voce dello Spirito, le scelte fondamentali, a partire da quella sullo stato di vita».

Scopriamo, in particolare, che la vocazione cristiana ha sempre una dimensione profetica. Come ci testimonia la Scrittura, i profeti sono inviati al popolo in situazioni di grande precarietà materiale e di crisi spirituale e

che ella affrontava con coraggio, tanto che qualche persona parla d'audacia, nel senso che non pensava a proteggere la sua vita se era necessario aiutare gli altri.

La Serva di Dio aveva: “persino troppo zelo per la missione”, radicato nel profondo amore per l'Eucarestia e per la salvezza della gente.

Così sr. Leonella consegnava la sua vita:

“La tua Vita, il Tuo Amore, il tuo sangue,... riceva la mia vita, il mio amore, il mio sangue. Mi sento povera incapace, accogliami ugualmente, sono certa del tuo amore e della tua accoglienza” (dal diario 2 di sr. Leonella 25.05-2006 pag. 68).

“Maria Madre mia, anche io mi sono consegnata, voglio essere carne, corpo Suo nell'Eucarestia con Lui.... suo sangue, vita donata.... Madre tenerissima rendimi mite.... Tienimi con te nello Spirito Santo, nel Padre.... nel Figlio anche io non ho bisogno di sapere cosa Lui vuole fa-

re. Mi basta tenerlo per mano e camminare dove Lui guida”. (Dal diario 2 di sr. Leonella pag. 9).

sr. Renata Conti
Missionaria della Consolata
Postulatrice

1. Rezzanello di Gazzola, Documenti anagrafici, 1. *Certificato di nascita*, 1940, n. 45 Parte I, serie A, volume unico.
2. Paolo Ghizzoni, Vescovo Ausiliare di Piacenza, *Attestato di buona condotta*, Piacenza 22 agosto 1962.
3. Nepi (VT), Archivio generale, Istituto Suore Missionarie della Consolata 726 4, Suor Leonella Sgorbati, *documento autobiografico di Suor Leonella Sgorbati*, curato da Suor Brunalda Bonardo 1978 43-66.

4. Nepi (VT), Archivio generale, Istituto Suore Missionarie della Consolata, Suor Leonella Sgorbati 726, 4 *testimonianze* 4.2/37.
5. Nepi (VT), Archivio generale, Istituto Suore Missionarie della Consolata, *Somalia – Emergenza*, Corrispondenza ufficiale con sorelle e con terzi, H/2 132 n. 12 Jean Luis Cardinal Tauran, Segretario per i rapporti con gli Stati, n. 13 Francis Cardinal Arinze, n. 14 Marco Dino Brogi, Nunzio apostolico in Sudan, DOC. 10 139-141.

Giornata di preghiera per le vocazioni



morale, per rivolgere a nome di Dio parole di conversione, di speranza e di consolazione. Come un vento che solleva la polvere, il profeta disturba la falsa tranquillità della coscienza che ha dimenticato la Parola del Signore, discerne gli eventi alla luce della promessa di Dio e aiuta il popolo a scorgere segnali di aurora nelle tenebre della storia.

Anche oggi abbiamo tanto bisogno del discernimento e della profezia; di superare le tentazioni dell'ideologia e del fatalismo e di scoprire, nella relazione con il Signore, i luoghi, gli strumenti e le situazioni attraverso cui Egli ci chiama. Ogni cristiano dovrebbe poter sviluppare la capacità di “leggere dentro” la vita e di cogliere *dove e a che cosa* il Signore lo sta chiamando per essere continuatore della sua missione.

Vivere

Infine, Gesù annuncia la novità dell'ora presente, che entusiasmerà molti e irrigidirà altri: il tempo è compiuto ed è Lui il Messia annunciato da Isaia, unto per liberare i prigionieri, ridare la vista ai ciechi e proclamare l'amore misericordioso di Dio ad ogni creatura. Proprio

«oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,20), afferma Gesù.

La gioia del Vangelo, che ci apre all'incontro con Dio e con i fratelli, non può attendere le nostre lentezze e pigrizie; non ci tocca se restiamo affacciati alla finestra, con la scusa di aspettare sempre un tempo propizio; né si compie per noi se non ci assumiamo oggi stesso il rischio di una scelta. La vocazione è oggi! La missione cristiana è per il presente! E ciascuno di noi è chiamato – alla vita laicale nel matrimonio, a quella sacerdotale nel ministero ordinato, o a quella di speciale consacrazione – per diventare testimone del Signore, qui e ora.

Questo “oggi” proclamato da Gesù, infatti, ci assicura che Dio continua a “scendere” per salvare questa nostra umanità e farci partecipi della sua missione. Il Signore chiama ancora a vivere con Lui e andare dietro a Lui in una relazione di speciale vicinanza, al suo diretto servizio. E se ci fa capire che ci chiama a consacrarci totalmente al suo Regno, non dobbiamo avere paura! È bello – ed è una grande grazia – essere interamente e per sempre consacrati a Dio e al servizio dei fratelli.

Il Signore continua oggi a chiamare a seguirlo. Non dobbiamo aspettare di essere perfetti per rispondere il nostro generoso “eccomi”, né spaventarci dei nostri limiti e dei nostri peccati, ma accogliere con cuore aperto la voce del Signore. Ascoltarla, discernere la nostra missione personale nella Chiesa e nel mondo, e infine viverla nell'oggi che Dio ci dona.

Maria Santissima, la giovane fanciulla di periferia, che ha ascoltato, accolto e vissuto la Parola di Dio fatta carne, ci custodisca e ci accompagni sempre nel nostro cammino.





Impressioni colte dal vivo

IL LAVORO “GRATUITO” DELLE SUORE

Suor Marie – i nomi delle suore sono di fantasia – è giunta a Roma dall’Africa nera una ventina di anni fa. Da qualche tempo ha deciso di testimoniare ciò che vede e che ascolta sotto il sigillo della confidenza.¹

«**R**icevo spesso suore in servizio domestico decisamente poco riconosciuto. Alcune di loro servono nelle abitazioni di vescovi o cardinali, altre lavorano in cucina in strutture di Chiesa o svolgono compiti di catechesi e d’insegnamento. Alcune di loro, impiegate al servizio di uomini di Chiesa, si alzano all’alba per preparare la colazione e vanno a dormire una volta che la cena è stata servita, la casa riordinata, la biancheria lavata e stirata... In questo tipo di “servizio” le suore non hanno un orario preciso e regolamentato, come i laici, e la loro retribuzione è aleatoria, spesso molto modesta».

Ma a rattristare di più suor Marie è che quelle suore raramente sono invitate a sedere alla tavola che servono. Allora chiede: «Un ecclesiastico pensa di farsi servire un pasto dalla sua suora e poi di lasciarla mangiare sola in cucina una volta che è stato

servito? È normale per un consacrato essere servito in questo modo da un’altra consacrata? E sapendo che le persone consacrate destinate ai lavori domestici sono quasi sempre donne, religiose? La nostra consacrazione non è uguale alla loro?». Un giornalista romano che si occupa d’informazione religiosa le ha addirittura soprannominate «suore pizza», riferendosi proprio al lavoro che viene assegnato loro.

Tra frustrazione e paura di parlare

Prosegue suor Marie: «Tutto ciò suscita in alcune di loro una ribellione interiore molto forte. Provano una profonda frustrazione ma hanno paura di parlare perché dietro a tutto ci possono essere storie molto complesse. Nel caso di suore straniere venute dall’Africa, dall’Asia e dall’America Latina, ci sono a volte

una madre malata le cui cure sono state pagate dalla congregazione della figlia religiosa, un fratello maggiore che ha potuto compiere i suoi studi in Europa grazie alla superiora... Se una di queste religiose torna nel proprio paese, la sua famiglia non capisce. Le dice: ma come sei capricciosa! Queste suore si sentono in debito, legate, e allora tacciono. Tra l’altro, spesso provengono da famiglie molto povere dove i genitori stessi erano domestici. Alcune dicono di essere felici, non vedono il problema, ma provano comunque una forte tensione interiore. Simili meccanismi non sono sani e certe suore arrivano, in alcuni casi, ad assumere ansiolitici per sopportare questa situazione di frustrazione».

È difficile valutare l’entità del problema del lavoro gratuito o poco pagato e comunque poco riconosciuto delle religiose. Anzitutto bisogna stabilire che cosa s’intende con questo. «Spesso significa che le suore non hanno un contratto o una convenzione con i vescovi o le parrocchie con cui lavorano» spiega suor Paule, una religiosa con incarichi importanti nella Chiesa. Quindi vengono pagate poco o per niente. Così accade nelle scuole o negli ambulatori, e più spesso nel lavoro pastorale o quando si occupano della cucina e delle faccende domestiche in vescovado o in parrocchia. È un’ingiustizia che si verifica anche in Italia, non solo in terre lontane».

Una responsabilità spesso condivisa

Al di là della questione del riconoscimento personale e professionale, questa situazione pone problemi concreti e urgenti alle suore e alle comunità. «Il problema più grande è semplicemente come vivere e far vivere una comunità» prosegue suor Paule. «Come prevedere i fondi necessari per la formazione religiosa e professionale dei suoi membri, chi paga e come pagare le fatture quando le suore sono malate o hanno bisogno di cure perché invalidate dall’età. Come trovare risorse per svolgere la missione secondo il carisma proprio».

La responsabilità di tale situazione

non è solo maschile, ma spesso è condivisa. «Ne ho parlato con un rettore universitario che mi ha raccontato di essere stato colpito dalle capacità intellettuali di una suora che aveva una licenza in teologia» ricorda suor Marie. «Lui voleva che continuasse gli studi ma la sua superiora si è opposta. Spesso il motivo addotto è che le suore non devono diventare orgogliose».

Suor Paule insiste su questo punto: «Credo che la responsabilità sia anzitutto storica. La suora a lungo ha vissuto solo come membro di una collettività, senza avere quindi bisogni propri. Come se la congregazione potesse prendersi cura di tutti i suoi membri senza che ognuno apportasse il suo contributo attraverso il proprio lavoro. È inoltre diffusa l'idea che le religiose non lavorano a contratto, che sono lì per sempre, che non vanno stipulate condizioni. Tutto ciò crea ambiguità e spesso grande ingiustizia. È anche vero che, senza contratto, le religiose sono più libere di lasciare un lavoro senza troppo preavviso. Tutto ciò gioca su due fronti, a favore e contro le religiose».

Non è solo questione di soldi

Ma non si tratta solo di soldi. La questione del corrispettivo economico è piuttosto l'albero che nasconde la foresta di un problema ben più grande: quello del riconoscimento. Tante religiose hanno la sensazione che si faccia molto per rivalorizzare le vocazioni maschili ma molto poco per quelle femminili. «Dietro tutto ciò, c'è purtroppo ancora l'idea che la donna vale meno dell'uomo, soprattutto che il prete è tutto, mentre la suora non è niente nella Chiesa. Il clericalismo uccide la Chiesa» afferma suor Paule.

«Ho conosciuto delle suore che avevano servito per trent'anni in un'istituzione di Chiesa e mi hanno raccontato che, quando erano malate, nessun prete di quelli che servivano andava a trovarle. Dall'oggi all'indomani venivano mandate via senza una parola. A volte succede ancora così: una congregazione mette una suora a disposizione su richiesta e,

quando quella suora si ammala, viene rimandata alla sua congregazione... E se ne invia un'altra, come se fossimo intercambiabili.

Ho conosciuto delle suore in possesso di una dottorato in teologia che dall'oggi all'indomani sono state mandate a cucinare o a lavare i piatti, missione priva di qualsiasi nesso con la loro formazione intellettuale e senza una vera spiegazione. Ho conosciuto una suora che aveva insegnato per molti anni a Roma e da un giorno all'altro, a cinquant'anni, si è sentita dire che da quel momento in poi la sua missione era di aprire e chiudere la chiesa della parrocchia, senza altra spiegazione».

Veri e propri abusi di potere

Suor Cécile, insegnante, da molti anni sta facendo esperienza di questa mancanza di considerazione. A suo parere, le suore di vita attiva sono vittime di una confusione riguardo ai concetti di servizio e di gratuità. «Siamo eredi di una lunga storia, quella di san Vincenzo de' Paoli, e di tutte quelle persone che hanno fondato congregazioni per i poveri in uno spirito di servizio e di dono. Siamo religiose per servire fino in fondo e proprio questo provoca uno slittamento nel subconscio di molte persone nella Chiesa, creando la convinzione che retribuirci non rientri nell'ordine naturale delle cose, qualunque sia il servizio che offriamo. Le suore sono viste come volontarie di cui si può disporre a piacere, il che dà luogo a veri e propri abusi di potere. Dietro tutto ciò c'è la questione della professionalità e della competenza che molte persone fanno fatica a riconoscere alle religiose».

Suor Cécile poi aggiunge: «Al momento lavoro in un centro senza contratto, contrariamente alle mie consorelle laiche. Dieci anni fa, nel quadro di una mia collaborazione con i *media*, mi è stato chiesto se volevo davvero essere pagata. Una mia consorella anima i canti nella parrocchia accanto e dà conferenze di quaresima senza ricevere un centesimo... Mentre quando un prete viene a dire la messa da noi, ci chiede 15

euro. A volte la gente critica le religiose, il loro volto chiuso, il loro carattere... Ma dietro tutto ciò ci sono molte ferite».

Per suor Marie, si tratta di violenza simbolica: «È accettata da tutti sotto forma di tacito consenso. Alcune suore che vengono da me sono angosciate, ma non riescono a parlare. Allora dico loro: "Avete il diritto di dire la verità su quel che provate. Di dire alla vostra superiora generale quello che vivete e come lo vivete". Talvolta di questa situazione è responsabile anche la superiora generale che, lungi dal mettere in discussione il sistema, lo convalida e vi partecipa attivamente accettando accordi svilenti per le suore».

Le religiose devono parlare

Suor Cécile ritiene anche che le religiose debbano prendere la parola: «Da parte mia, quando vengo invitata a fare una conferenza, non esito più a dire che desidero essere pagata e qual è il compenso che mi aspetto. Ma, è chiaro, mi adegua alle disponibilità di quanti me lo chiedono. Le mie sorelle e io viviamo molto poveramente e non miriamo alla ricchezza, ma solo a vivere semplicemente in condizioni decorose e giuste. È una questione di sopravvivenza per le nostre comunità».

Il riconoscimento del loro lavoro costituisce anche, per molte, una sfida spirituale. «Gesù è venuto per liberarci e ai suoi occhi noi siamo tutti figli di Dio» precisa suor Marie. «Ma nella loro vita concreta certe suore non vivono questo e provano una grande confusione e un profondo sconforto». Alcune religiose ritengono, infine, che le loro esperienze di povertà e di sottomissione, a volte subite e a volte scelte, potrebbero trasformarsi in una ricchezza per tutta la Chiesa, se le gerarchie maschili le considerassero un'occasione per una vera riflessione sul potere.

Marie-Lucile Kubacki

1. Testo pubblicato su *L'Osservatore Romano* – Insetto *Donna Chiesa Mondo* del mese di marzo 2018.



Intervista ad Amaladoss

VICENDE DI UN TEOLOGO E DELLA TEOLOGIA

Michael Amaladoss è sacerdote della Compagnia di Gesù, nato in India, a Tamil Nadu. Ha scritto 34 libri e circa 475 articoli. È stato consigliere generale della Compagnia e al presente è direttore dell'«Istituto di Dialogo con le Culture e le Religioni» a Chennai.¹

Inculturazione a doppia velocità

– Gesù è nato, vissuto, morto e risorto in Asia, ma viene normalmente percepito come espressione della cultura occidentale. La prima inculturazione ha avuto successo, tanto da rendere difficile l'inculturazione di ritorno in Asia. Ci sono segni di un processo di inculturazione in India?

L'espressione più vistosa dell'inculturazione, cioè la liturgia, è un processo incompiuto. La Chiesa concede una semplice traduzione letterale dei testi. La vita di fede invece si può dire inculturata. La celebrazione dei riti, del matrimonio per esempio, non segue tanto le tradizioni religiose, quanto piuttosto le tradizioni fissate dalle caste. L'inculturazione della vita cristiana avviene nella vita quotidiana, ma non riesce a darsi le forme "canoniche".

Viviamo in un paese interreligioso, ma i gruppi di fedeli sono abbastanza liberi, così cerchiamo soprattutto di incoraggiare la conoscenza reciproca e la collaborazione sul campo. Noi gesuiti animiamo una serie di iniziative allo scopo. Ad esempio, dallo scorso anno, circa 120 studenti, che hanno seguito un programma avviato circa 5 anni fa, vanno nelle scuole dei più giovani per cercare di comunicare l'esperienza fatta e questo per i bambini è più efficace. Il programma scolastico riserva alcuni giorni a queste iniziative speciali per le quali vengono concesse due ore. Anche il culto della Vergine e dei santi è sempre più accettato e paradossalmente occasione di incontro interreligioso. Nel nostro santuario di Sant'Antonino in Chennai (Tamil Nadu) c'è folla dalle 6 del mattino fino alle 8 di sera. Ho visto anche musulmani e hindu. Alcuni cristiani non vengono alla messa domenicale, ma

il martedì vanno al santuario. La religione popolare costituisce una base di dialogo.

La Chiesa non si serve di questi momenti per fare evangelizzazione. Semplicemente accoglie benevolmente. Per il pellegrinaggio al santuario di Nostra Signora della Salute a Velanganni (Chennai) – paragonabile al Cammino di Santiago – lungo il tragitto vengono predisposti dei punti di ristoro, alcuni dei quali sono gestiti da hindu e musulmani. Si crea una fraternità che è comunque positiva. Io credo che tutto questo sia inculturazione.

Minoranze religiose

– Sembra esserci una sorta di contraddizione tra il senso religioso molto radicato e le forme anche forti di intolleranza a livello politico dei singoli Stati.

Noi diciamo che non è tanto una difficoltà vissuta a livello di fede, ma è una questione politica. La religione assume una dimensione politica. Chi è veramente religioso è aperto. L'intolleranza è di piccoli gruppi, soprattutto nel Nord. Nel nostro collegio di Chennai, il 50% degli studenti sono non cristiani.

– Ci sono voci insistenti di un peggioramento della situazione delle minoranze religiose in India.

Il peggioramento non è molto forte, ma c'è e giustifica questa impressione. Non è un indirizzo politico ufficiale. Il governo tollera che qua e là alcuni gruppi (soprattutto al Nord) mettano in atto azioni dai connotati fondamentalisti.

– Quando si parla di "disposizioni" negative nei confronti del cristianesimo quando nelle scuole si chiede l'insegnamento del culto hindu o quando nell'Orissa si negano gli indennizzi per le violenze del 2008... Sono fenomeni locali?

Sì, si tratta di fenomeni locali. Molti studenti non accettano l'insegnamento del culto nelle scuole. Anche i teologi non lo vedono con favore.

Né è vista con favore la creazione di sale multireligiose. L'hindu prega nel tempio. Il musulmano può pregare dappertutto, però sempre in gruppo. Non c'è domanda di luoghi di culto interreligiosi.

Rapporti ecumenici

– *I malabaresi e loro Sinodo.*

Quello dei malabaresi è un problema. Sono diventati più insistenti sulla difesa delle loro prerogative. Sono diventati una Chiesa nazionale, i cui membri sono presenti un po' dovunque. È il frutto di una decisione vaticana. Ha avuto inizio con vescovi propri a Mumbai e Delhi. La scelta è stata inizialmente contestata, ma ora è accettata. A Chennai, ad esempio, c'è un vescovo e ci sono le loro chiese. A Mumbai la Chiesa malabarese insiste che tutti i cristiani dello stesso rito devono andare nelle loro chiese. Ma invece ci vanno soltanto in circostanze particolari come i matrimoni. In quel momento, i pastori possono chiedere il perché della loro mancata presenza. C'è un controllo più insistente. Per i latini non c'è problema.

Il problema ha più un profilo internazionale. Ci sono due vescovi malabaresi: uno negli Stati Uniti e uno a Parigi per tutta l'Europa. Non è una scelta saggia. Nel 1969, subito dopo il Concilio, si è tenuto a Bangalore un incontro durante il quale abbiamo parlato della Chiesa e dell'inculturazione. Io ero rappresentante degli studenti a quel tempo. Ne è uscita una risoluzione che invita ogni Chiesa a inculturarsi. Possiamo vedere un futuro dove, inculturandosi, loro si fanno più prossimi. I riti malabaresi, latino e malankarese sono tutti stranieri. Potremmo fare un unico rito indiano nel quale convergere. Allora c'era molto entusiasmo per questo orientamento. I latini avevano preparato una messa indiana e il rito siriano-malabarico aveva predisposto qualcosa di simile.

– *Queste divisioni interne ai cattolici, che effetto hanno sulle altre religioni?*

Non ci sono effetti rilevanti. Per lo-

ro sono tutti semplicemente cristiani. A Chennai, ad esempio, c'è il nostro collegio latino e un collegio universitario della Chiesa malabarese, ma per la gente ci sono due collegi cristiani. È un problema interno alla Chiesa. Può avere maggiore rilevanza in Kerala, dove questi riti convivono. In Kerala – ma non soltanto – la divisione fra Chiesa latina e malabarese riproduce la divisione fra le caste. Il rito malabarese raccoglie in maggioranza le persone benestanti, i proprietari terrieri; è una Chiesa più antica che raccoglie i convertiti da san Tommaso. I latini sono soprattutto pescatori, convertiti da san Francesco Saverio. Così si dice che qualcuno del rito malabarese non può sposarsi con un *partner* di rito latino; in questo modo si veste di rito una divisione che è di casta. La divisione è anche geografica: i latini sono soprattutto lungo la costa, i malabaresi all'interno. Nelle grandi città convivono. Ma se io raffiguro loro queste divisioni, le negano; negano il legame con le caste.

Una teologia indiana

– *La teologia in India è differente? Quali sono i suoi tratti specifici?*

La teologia in India ha una sua particolarità a livello della riflessione, dell'impostazione. Noi collochiamo la teologia nel contesto. E il contesto è diverso da quello di san Tommaso. Il metodo è differente. La nostra teologia prende le mosse da riferimenti alla sociologia. Si va nei villaggi, tra cristiani e non cristiani, per ascoltare la loro esperienza di Dio e prendendo parte alle discussioni. A partire da questo ascolto delle esperienze, il pastore e il teologo sono chiamati a riflettere sulla Scrittura e sulla Tradizione. È una teologia contestuale che si lascia condizionare dal-

l'esperienza. Sono soprattutto le congregazioni religiose ad agire così, perché godono di una libertà maggiore. È più difficile per la teologia nei seminari, perché il controllo è maggiore.

Già nel 1974 la Compagnia di Gesù aveva attivato un gruppo per lo studio dell'inculturazione. Da questo sono nati i centri regionali di teologia. I nostri giovani fanno due anni di teologia a Chennai, dove apprendono il metodo contestuale; il terzo anno vanno a Delhi, dove studiano in inglese. Il quarto anno tornano a Chennai per una formazione pastorale e per il diaconato. All'inizio vi erano 7 o 8 centri regionali nel Paese; ora ne sono rimasti solo 3, non perché non funzioni la teologia contestuale, ma perché non ci sono sufficienti candidati per costituire un centro. I gesuiti hanno cominciato questo e altre congregazioni stanno cercando di replicare il metodo, con qualche adattamento. Ho sentito qualche mese fa che ora il Vaticano sta opponendo difficoltà. Le resistenze vengono dunque da Roma, dalla Congregazione per il clero e dalla Congregazione per l'educazione cattolica.

– *Come è stata recepita Amoris laetitia in India?*

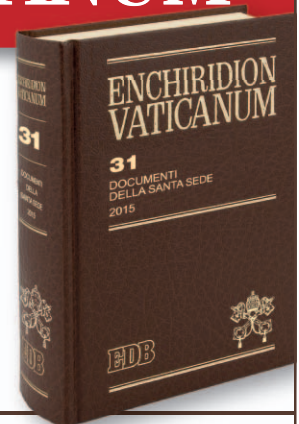
Non si parla molto di AL. Vi sono alcuni scritti di alcuni teologi, ma sono

ENCHIRIDION VATICANUM

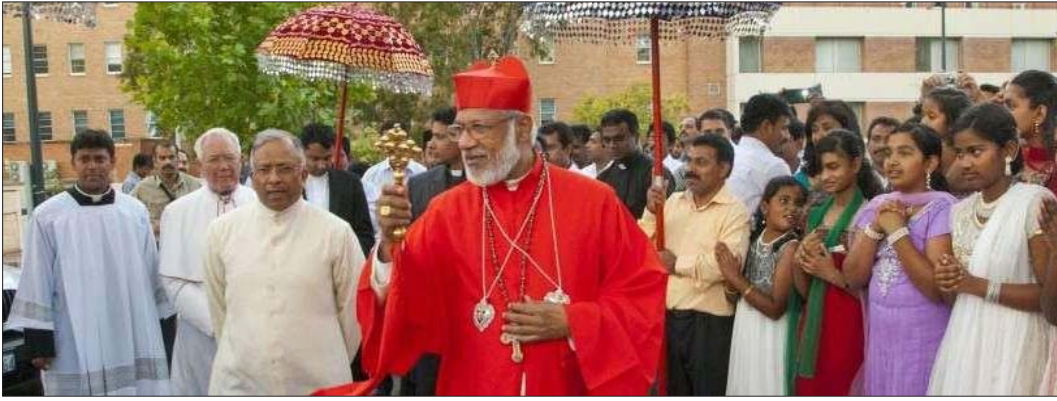
31. DOCUMENTI DELLA SANTA SEDE 2015

pp. 1668 - € 49,00

LIBRERIA EDITRICE VATICANA



EDB www.dehoniane.it



interventi sporadici, isolati. Non conosco scritti in proposito. I problemi trattati non sono sentiti emergenti in India. Divorzi ce ne sono, ma non se ne parla molto e non è un problema per i cristiani.

La vicenda personale

– *Le è stato attribuito il consenso a «rivedere alcune posizioni alla luce del dialogo» con la Congregazione per la dottrina della fede (fr. Edward Mudavassery). I problemi iniziati per lei prima di papa Francesco si possono considerare superati?*

Direi di sì. L'ultima volta sono andato a Roma per incontrare il card. Müller tre anni fa. Prima c'era stato un processo condotto dal card. Ratzinger che era durato 3 anni. In alcuni passaggi sono stato invitato a Roma, ma ho rifiutato perché p. Kolvenbach, in una lettera inviata tramite il suo assistente, diceva che la loro decisione era presa e l'incontro sarebbe stato soltanto formale. La Congregazione ha invitato il p. generale a due incontri dei consultori. In quelle occasioni non sarebbe stato concesso dire niente, soltanto ascoltare. Mi è stato poi detto che era stato bene non fossi andato. Tre mesi dopo hanno invitato un teologo indiano, che dopo due riunioni dei consultori ha ottenuto di poter intervenire per dieci minuti. Ha presentato due punti: primo, nel vostro gruppo ci sono 20 consultori che discutono di un teologo indiano, ma tra di voi non c'è nemmeno un teologo asiatico né africano; siete tutti europei o americani, non potete conoscere la nostra situazione. Secondo, perché non potete sostenere questo dia-

logo attraverso vescovi indiani? Era l'ultimo anno di cardinalato e Ratzinger ha accettato la proposta. Ha inviato un dossier in India nel marzo 2005 e ad aprile è stato eletto papa. A questo punto ho incontrato un gruppo di due vescovi e due teologi in India, ho scritto un articolo approvato da questo gruppo e l'ho inviato in Vaticano.

Un'altra volta ho incontrato il card Müller a proposito del mio libro *Beyond dialogue* (Asian Trading Corporation, 2008) sul dialogo inter-religioso. Qualcuno avrebbe dovuto mandare questo libro in Vaticano dove avrebbero voluto incontrarmi. Questa volta il p. generale Adolfo Nicolás non mi ha chiesto se volessi venire o no. C'era in programma di visitare Roma e altri Paesi. Mi hanno chiesto cosa volessi fare a Roma, così mi hanno proposto un incontro con il cardinale e a questo punto non potevo sottrarmi. Sono andato dal card. Müller. Con me c'era il p. generale. Dall'altra parte c'erano i cardinali Müller e Ladaria e un giovane spagnolo che parlava inglese, ma che io non conoscevo. Ha parlato mezz'ora; io ho risposto per venti minuti e il p. generale per cinque. Non volevo lottare con loro, ma dialogare e venirsi incontro allo scopo di preservare la mia libertà. Lottare mi avrebbe esposto al rischio che potessero bloccare tutto. Ho accettato di prendere in considerazione tutti i punti sollevati da Roma. Tornato in India ho scritto un articolo che ho inviato a Roma e che è stato accettato.

Interessante quello che è successo nell'occasione. Il p. generale Nicolás aveva informato il papa che si sarebbe tenuto questo incontro. La sera dopo l'incontro il p. generale ha in-

viato una nota al papa, attraverso il segretario personale. Avevo fatto richiesta di essere presente il giorno dopo alla messa del papa. Io mi sono presentato vestito dei paramenti. Il papa è entrato per indossare i paramenti. Io ero sulla porta. Mi avvicina e mi chiede:

«Come è andata ieri sera?». Io ho risposto: «È andata bene». Mi dice poi in inglese: «*You have met the lion in his den*» («Hai incontrato il leone nella sua tana»)².

Tre o quattro mesi dopo quindici teologi della Gregoriana hanno scritto un libro sulla *Evangelii gaudium*. Il papa li ha invitati per un incontro. Ciascuno di loro aveva due o tre minuti per presentare il proprio contributo per poi salutare personalmente il papa. Tra questi c'era un indiano. A questi il papa ha detto «Tu sei dell'India? Conosci Amaladoss? Lui è un buon teologo!». Così adesso mi sento il sostegno del papa. Tre mesi fa il mio collaboratore è venuto a Roma e anche lui è andato alla messa in Santa Marta. Incontrando il papa per una brevissima conversazione di due minuti, gli ha portato i miei saluti. E il papa gli ha risposto «Porta i miei saluti al p. Amaladoss».

– *Se dovesse fare un parallelo fra la sua vicenda e quella di p. Dupuis, cosa vi avvicina e cosa vi allontana?*

Sono d'accordo al 100% con p. Dupuis. Il Vaticano non l'ha condannato. Ha emesso solo una notifica. Io scrivo le stesse cose, la differenza è che è più importante tenere sotto controllo uno che è alla Gregoriana piuttosto di uno che sta in India. Credo che p. Dupuis non sia stato trattato bene. P. Dupuis ha sofferto molto. Si sentiva un buon teologo, e lo era. Questa critica l'ha preso d'improvviso e l'ha shockato. Io ero lontano, in India, e avevo motivo per dire "no" a un incontro. Inoltre, siccome sono stato consigliere generale mi imbattevo ogni anno o due in qualcuno che finiva sotto inchiesta. Così ho potuto conoscere le dinamiche di un

confronto con la Congregazione. Ho sempre tenuto una posizione dialogica. Sapevo che non vale la pena lottare con loro. In termini semplicistici, non sono mai stato di centrodestra, né di centro, ma piuttosto di centrosinistra. Non sono un estremista, non si tratta di accusare e condannare; si tratta di dialogare.

– *Ha trovato un clima diverso alla Congregazione dalla elezione di papa Francesco?*

C'è una differenza. Da due o tre anni in qua si sente parlare molto meno di processi.

La Compagnia di Gesù

– *La Compagnia di Gesù in India ha un profilo comune e orientamenti condivisi a livello nazionale?*

C'è una commissione nazionale per i diversi apostolati – migrazione, apostolato sociale, pastorale. I segretari per tutta l'India si incontrano ogni anno per stilare i piani di intervento. C'è una diversità più evidente tra Sud e Nord, soprattutto Centro-Nord e Nord-Est dove sono presenti migranti dei Paesi vicini. Qui c'è anche un'evangelizzazione di tipo missionario che non è possibile altrove. Chi vuole fare il "missionario" può andare nel Nord Est, dove sono possibili anche certe forme di missione.

– *Quali sono le scelte prioritarie della Compagnia di Gesù in India?*

Più che scelte prioritarie, ci sono delle attenzioni privilegiate. Ci sono gruppi ai quali riserviamo più attenzione. I *dalit* nel Sud e i tribali nel Nord. La mia Provincia, ad esempio, è molto impegnata con i *dalit*. Anche tra i gesuiti ci sono molti *dalit*. Dieci anni fa abbiamo fondato due collegi universitari e due scuole nelle regioni ove ci sono molti *dalit*. Abbiamo collegi di tradizione centenaria. Il collegio di Chennai ha 80 anni. I nuovi collegi sorgono prevalentemente nelle regioni ove ci sono i *dalit*. Due anni fa due gesuiti a Chennai hanno dato vita a un centro per i migranti interni, perché Chennai è una

grande città che raccoglie molti migranti dal Nord Est in cerca di lavoro. Nei ristoranti il personale di servizio è quasi tutto del Nord Est. I gesuiti si occupano di dare loro aiuto concreto e cura pastorale. Un altro gesuita da due anni si occupa dei migranti indiani nel Medio Oriente, fenomeno molto forte. È facile che un giovane emigri, ma i rapporti con la famiglia sono a rischio. È un servizio pastorale anche quello di coltivare questi legami. Questi indirizzi, la scelta per la giustizia sociale, sono condivisi in tutta l'India e anche con la congregazione.

– *Lavorate con i rifugiati?*

In alcune regioni. Nella mia Provincia lavoriamo con i rifugiati dello Sri Lanka, non perché siano molti ma perché parlano la stessa lingua. Nel Nord ci sono i nepali che sono usciti dal Bhutan. Non ci sono più tanti rifugiati dal Pakistan. Ci sono gesuiti che lavorano con loro. A livello nazionale partecipiamo alla rete del *Jesuit Refugee Service*. C'è un centro a Delhi per il Sud Est asiatico. C'è meno pressione ora dallo Sri Lanka. Sono di più i migranti interni. C'è molta migrazione dall'India verso altri Paesi, ma si tratta di una migrazione soprattutto di scienziati. Diversa la situazione in Medio Oriente, dove molti migrano per lavoro. È ancora forte il fenomeno delle "vedove di Dubai".³ Molti di questi migranti sono musulmani.

Questioni politiche

– *Il primo ministro Narendra Modi è una figura discussa. Qualcuno lo definisce un hindu quasi estremista, che manipola la religione in ordine al consenso e che non è affidabile in ordine alla libertà religiosa.*

È così. Ma è un politico, perciò i suoi interventi non saranno mai troppo evidenti. Troverà altri che adottano le posizioni estreme, senza che lui ne risulti il mandante o l'ispiratore. Lui potrà sempre prendere le distanze. I suoi ministri intervengono più spesso e apertamente, ma altrettanto spesso devono smentire o ritirare. Lui mantiene il riserbo.

– *Che rapporto c'è a livello popolare fra India e Cina?*

A livello popolare non è questione sentita. Soltanto vediamo che quando andiamo al mercato, gli articoli vengono in gran parte dalla Cina e sono più economici. A livello popolare si percepisce di non essere molto amici, ma si vuole vivere insieme, senza fomentare le tensioni. Nel Nord c'è più paura della Cina, perché le tensioni ai confini fanno notizia sui giornali. Il progetto della nuova "Via della Seta" ha irritato il governo indiano, che vorrebbe proporre un'alternativa. Anche perché il tracciato propone il passaggio nel Kashmir, territorio conteso fra India e Pakistan. La Cina e gli altri sanno bene che l'India non approva, ma non calcano sul tema nei rapporti diplomatici.

– *Qual è la situazione attuale nel Tamil Nadu?*

Il Tamil Nadu soffre la mancanza di un governo forte. Il partito al potere è diviso e cerca di sopravvivere. Il partito hindu non ha base popolare. In una regione del Tamil Nadu, dai 400.000 elettori hanno ricevuto solo 2.000 voti. Cerca di rafforzarsi in Tamil Nadu con l'aiuto di altri partiti. Il partito centrale (il BJP, *Bharatiya Janata Party*) cerca di mostrare interesse per il Tamil Nadu per acquisire più forza nella regione. Ma la gente del Tamil Nadu è di indole tollerante e non si presta a progetti fondamentalisti.

p. **Marcello Matté**

1. Tra i volumi in italiano ricordiamo *La missione oggi*. Roma, 1989; *Rinnovare tutte le cose*, Arkeios. Roma 1993; *Oltre l'inculturazione. Unità e pluralità delle Chiese*, EMI, Bologna 2000; *Teologia in Asia*, Queriniana, Brescia 2006 (Ed. con Rossino Gibellini) (*Making Harmony: Living in a Pluralist World; The Dancing Cosmos: A Way to Harmony; Peace on Earth e We Believe*). È stato consigliere generale della Compagnia e al presente è direttore dell'«Istituto di Dialogo con le Culture e le Religioni» a Chennai (India). (Le EDB hanno pubblicato nel 2007 il suo testo *Il Volto asiatico di Gesù* e nel 2008 *Costruire pace in un mondo pluralista*).
2. Detto inglese per indicare chi affronta un grande rischio.
3. Donne che vivono come se fossero vedove, perché il marito è migrato per lavoro negli Emirati Arabi.

Achille Ardigò: il soffio potente del Vangelo e l'ampio dialogo sociale

Nel mondo cattolico, Achille Ardigò è stato centrale per i molteplici ruoli svolti per diversi decenni. Si affermò come importante intellettuale, politico e sociologo di punta.

Lo si ritrova tra i fondatori (con Andreatta e Alberigo) della Facoltà di Scienze politiche e sociali in Bologna. Esponente di spicco nella Democrazia cristiana, vive il sodalizio fraterno e severo con Dossetti nell'esperienza amministrativa bolognese, collaborando al *Libro bianco* su Bologna e alla proposta della creazione dei quartieri. Successivamente, divenne un protagonista tra i riformatori delle politiche agrarie, urbanistiche, industriali e soprattutto di *welfare*. Ardigò si coinvolse anche nella realizzazione del primo convegno ecclesiale promosso dalla CEI (1976) su "Evangelizzazione e promozione umana" (con figure quali Lazzati, mons. Franceschi, mons. Riva, mons. Nervo, p. Sorge, Scoppola, Rosati, De Rita e Bachellet): gli fu affidata in particolare la relazione sulla Chiesa e la società italiana, in un momento storico che portava in primo piano le indicazioni conciliari della Costituzione *Gaudium et spes* e della Lettera apostolica di Paolo VI *Octogesima Adveniens* (1971). La figura di Achille Ardigò appare importante ancor oggi per i credenti che desiderano vivere con impegno e responsabilità verso il paese, contro la sfiducia e l'assenza di partecipazione. A dieci anni dalla morte, la Chiesa bolognese e l'Istituto De Gasperi (24/2/2018) hanno voluto ricordare un credente (a lungo "centrale" per la Chiesa cattolica, ma che negli ultimi anni è risultato purtroppo "marginalizzato"), un laico che ha vissuto e testimoniato come indivisibile proprio l'impegno per l'evangelizzazione e la promozione umana. Le tante lezioni che egli ha lasciato con la sua intelligenza e fede «ci aiutano a capire meglio il presente e a guardare con determinazione il nostro futuro... A partire dall'inizio della *Gaudium et spes*, in cui ho trovato il filo che ha condotto tutta la vita del prof. Ardigò» (mons. Matteo Zuppi). Lungo tutti gli anni 1950-60 anche Ardigò deve convivere con la forma storica del rapporto fede politica (dominante nella cattolicità italiana fino agli anni 1990) della cosiddetta "quarta posizione", in cui si svolge l'azione civica unitaria, con appoggio esplicito della gerarchia, per un partito non confessionale e interclassista che raccoglie la grande maggioranza dei credenti di un paese.

In modo specifico il convegno bolognese si è incentrato sulla riflessione contenuta nel saggio di Ardigò "Fede e politica nelle posizioni della cattolicità contemporanea", contenuto in un volume sul Toniolo del 1978. Come ha sottolineato il presidente dell'Istituto De Gasperi, Domenico Cella, «la quarta posizione in Italia ha avuto tanti meriti storici per il paese, ma ha depressa a lungo un vero discernimento del "popolo di Dio" intorno alle cose della politica (la profezia dei cristiani!): coabitando con l'azione, nella mia memoria

il discernimento si è risolto spesso in una pittura ideale delle opportunità e talora degli opportunismi del potere». L'apporto dello storico Fulvio De Giorgi ha poi confermato autorevolmente la «lezione fondamentale di etica civile» di Ardigò, la «serietà della coscienza e del dovere, radicati e fondati nella carità evangelica, cioè in Cristo». Una lezione «radicalmente laica, senza ombre di integralismo, eppure che ha il suo fondamento di senso nella fede cristiana: *Resistite fortes in Fide* (1 Pt 5, 9)».

Dopo la caduta del Muro di Berlino, Ardigò notava che la Chiesa doveva assumere la «missione di far superare le dilacerazioni sociali e culturali – connesse alla globalizzazione senza freni e agli eccessi integristici e xenofobici in esasperata difesa. E però la missione non può ricondursi in prevalenza all'efficacia di una mediazione culturale perché nessuna lezione morale razionalmente proposta può avere efficacia, nelle cristianizzate moltitudini di persone, senza che prima nelle coscienze e nelle volontà più lontane siano insorte domande personali e interpersonali di senso, per merito di carismi religiosi. Non possiamo convertire la gente del post-moderno solo o tanto con precetti e sillogismi. Occorrono carismi e creatività personali e interpersonali» (cf il volume *Dottrina, culture, senso: a proposito del «progetto culturale» della CEI*, Bologna 1998).

Nella tavola rotonda finale dell'incontro bolognese – animata da esponenti di realtà laicali con i loro diversi approcci al rapporto fede e politica – è emersa l'attualità di questa visione che arriva a prospettare una originale e decisiva conclusione: il discernimento cristiano intorno al bene comune storico dovrebbe *previdentemente* avvenire nelle comunità della Chiesa locale guidate dai propri Vescovi, indipendentemente dalle diverse opzioni politiche degli stessi credenti (cf. la già ricordata Lettera apostolica di Paolo VI *Octogesima Adveniens*). Infatti, nel saggio sul Toniolo già citato, Ardigò fa riferimento anche al Decreto conciliare sulla libertà religiosa e di coscienza, che abilita a un discernimento del bene comune storico fatto di libertà, dialogo e fraternità innanzitutto nel corpo ecclesiale. L'auspicio è dunque che oggi la Chiesa popolo di Dio reagisca con "metodo" al disimpegno, all'astensionismo, alla sospensione di giudizio e di solidarietà verso le istituzioni della politica e il bene comune. In un momento in cui il rapporto fede-politica è scomparso dal radar della comunità cristiana e l'evangelizzazione prescinde dall'impegno per la giustizia e la trasformazione del mondo, giunge infatti da papa Francesco al Convegno nazionale di Firenze (2015) una spinta decisiva: «Per favore, non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico».

Mario Chiaro



Il modello di fraternità

È TEMPO DI CREATIVITÀ

La situazione attuale si presenta come difficile ma nel contempo come reale opportunità-necessità di ripensarsi nel quadro della contemporaneità. È necessario prendere atto della relatività storica di ogni forma. Ma nessun cambiamento è possibile senza la rinuncia a schemi obsoleti.

Mai come oggi nella vita religiosa si è pungolati a essere nuovi con il trovare nuove tracce di senso che ne rendano evidente la funzione di “segno”, di “sale” e di “fermento”. In ciò si è aiutati dal convincimento che il peso della memoria ha accumulato soluzioni più per un fenomeno di inerzia che per convinta scelta.

Certamente la situazione attuale si presenta come difficile ma nel contempo come reale opportunità-necessità di ripensarsi nel quadro della contemporaneità, che ci mette in guardia dal fatto che «*abituati al gusto del vino vecchio e rassicurati da modalità già sperimentate, non si è realmente disponibili ad alcun cambiamento se non sostanzialmente irrilevante*».

Relatività storica di ogni forma

Siamo eredi di un passato spesso paradossalmente portato a rendere più sacra la memoria storica che il Vangelo. L'abbaglio è nato dal credere di poter dare risposte a domande nuove traendole da un repertorio culturale preesistente e limitato, considerato irrimediabile punto di arrivo, portandosi sempre più all'omologazione di ciò che nel tempo era stato fatto, piuttosto che alla creatività.

Ora in tempo di cambio d'epoca, il punto da cui partire sta nel riconsiderare in profondità e con occhi nuovi le narrazioni delle comunità neo-testamentarie da cui tutto è partito, le quali non avevano lo scopo di formare quel tipo particolare di cri-

stiano che poi è stato il “religioso”, ma di plasmare il credente in Cristo. In questa originaria forma di vita cristiana non è presente il vivere sotto lo stesso tetto, come non c'è la *fuga dal mondo* e quanto ne è conseguito: in verità questi elementi sono estranei ai noti sommari di Luca.

Il riferimento alla comunità di Gerusalemme quale presunta ispiratrice della vita *in comune* (cenobitica) si trova nei “regolamenti” di Orsiesi (360 circa) successore di Pacomio il quale stabilisce una rela-

zione tra *koinonia* e vita comunitaria

quale emerge – a suo dire – negli Atti degli Apostoli. Ma negli Atti il vocabolo *koinonia* – scrive il biblista S.B.Pacheco – non equivale mai a vita in comune sotto lo stesso tetto, bensì a comunione di beni (*At* 2,42) o di fede (*IGv* 1,3).¹ Luca voleva che nella comunità nessuno fosse indigente: era questo che creava tra i credenti uno stretto vincolo che ne faceva dei “condividenti” e non dei “conviventi”. È, in particolare, con Basilio (330-379) che fu introdotta la “vita cenobitica”, nonostante definisse i suoi seguaci semplicemente come cristiani. Per Basilio però non era una seconda vocazione, ma la vocazione cristiana presa in tutta la sua serietà,² di coloro che cercavano di dare vivezza alle vicende quotidiane, di scoprire le tracce di Dio nella realtà feriale, di umanizzare la sua parola, così che potesse entrare nell'avventura degli uomini.³ La tradizione dell'origine apostolica del cenobitismo si ebbe a partire da G. Cassiano,⁴ per il quale la Chiesa sarebbe nata *monaca*, e la vita cenobitica conserverebbe l'espressione più autentica della vita cristiana.⁵ Dunque il chiudersi nelle categorie che la vita religiosa si è portata dietro, è iniziato dopo la fase anacoretica, quando il mettersi assieme era dovuto a esigenze di sopravvivenza. Vari secoli dopo, specie a partire dal millecinquecento, i religiosi si misero assieme in vista di una maggiore efficienza apostolica.

Si può dunque convenire che la di-

versità di forma comunitaria vissuta nella vita religiosa non sia dovuta ad un elemento teologico che la differenzi dalle altre, ma a fattori diversi, quanto lo sono stati i tempi entro cui è andata sviluppandosi con il supporto di idee e prassi pigramente sopravvissute a se stesse.

Avvedendosi di questo pericolo già san Agostino (354-430), stabiliva per i suoi seguaci le seguenti direttive: «tutte quelle cose che non trovano fondamento nella S. Scrittura... quelle di cui non si riesce a vedere quali scopi perseguano, si devono semplicemente abolire. Sebbene non contraddicano la fede, appesantiscono la religione, che dev'essere, secondo il disegno di Dio, libera da sovraccarichi che la rendono schiava». ⁶ Nonostante questi avvertimenti, per troppi secoli ci siamo inebriati di una cultura dell'aggiungere, tanto che ora «togliere» ci sembra perdita.

Rinuncia a schemi obsoleti⁷

Tra i pionieri del cambiamento ci sono, nei primi decenni del '900, gli Istituti Secolari i quali partendo dalla presa d'atto che non è possibile essere fermento standone a distanza, danno l'avvio a un'inedita forma di vita discepolare, nella consapevolezza di «essere nel mondo, non del mondo, ma per il mondo» (Paolo VI). ⁸ Si apre così, con la costituzione apostolica *Provida Mater* (1947) una nuova prospettiva discepolare poggiata su elementi diversi da quelli della vita religiosa, quali ad esempio, il passaggio dalla «separazione!» alla «immersione», con contenuti e stili di vita adeguati alla situazione del mondo. In questa nuova forma, inoltre, la «vita in comune» diventa «vita di comunione», dove lo stare assieme ha qui un significato di unione interiore piuttosto che in senso locale temporale. ⁹

Successivamente sono sorte altre forme, in numero crescente, tutte orientate a un differente tipo di presenza nella società, la cui forza non è riposta nella difesa di sistemi organizzativi o mentali fissi, ma nell'ascolto della richiesta di spiritualità che è al di fuori. ¹⁰ Sono forme che hanno coscienza di rappresentare

qualcosa di ben diverso dalle istituzioni canoniche e che rifiutano di diventare tali. ¹¹ Forme che partendo dal fatto che il «valore» è la vita fraterna e il «come» ne è solo la forma, sono andati, senza storicizzazioni, alle origini,

vale a dire alla esigenza di *koinonia* incuriosente, cioè capace di esprimere elementi di fascinazione. Così facendo hanno avuto la possibilità di poter tradurre la *comunione* in forme plurime e più elastiche che vanno dal *coabitare* per alcuni, al *convivere* per altri. Diceva J.M. Tillard: «la *koinonia* con i suoi assi di accoglienza e di perdono, impensabili senza un essere-insieme reali, non va necessariamente confusa con una perpetua presenza simultanea».

Oltre a queste forme di vita evangelica nel contempo ne sono nate anche altre: i movimenti ecclesiali, «manifestazione di energia e di vitalità ecclesiale – nel dire di Giovanni Paolo II – da considerarsi certamente uno dei frutti più belli del vasto e profondo rinnovamento spirituale promosso dall'ultimo Concilio». Tutto ciò è andato incontro all'aspirazione di numerosi laici che avevano preso coscienza della crisi profonda che travaglia la Chiesa e la vita consacrata, ma anche delle insospettite possibilità che questa crisi rivelava. ¹² Oggi la fraternità non dipende da un solo tipo di vita comunitaria.

Come essere comunità è ora il nodo maggiormente problematico per la vita consacrata tradizionale, ma lo è stato anche nella Chiesa nascente: la disputa tra la comunità di Antiochia e quella di Gerusalemme si concluse in buona pace, con il convenire che un unico modello di vita fraterna non è possibile, e in ogni caso non proponibile, per il fatto che le comunità devono essere il frutto di un continuo processo di interpretazione delle diverse situazioni culturali, nelle quali i cristiani si trovano a vivere. La vicenda di Antiochia viene a dire



che «un rinnovamento incapace di toccare e cambiare anche le strutture, oltre che il cuore, non porta a un cambiamento reale e duraturo». ¹³

Se la fraternità è al cuore della vita religiosa allora l'impegno, non procrastinabile, è di trovare modelli di fraternità che rispondano alla concezione della persona ripensata alla luce dell'attuale cultura. Fraternità costruite sul paradigma relazionale della famiglia con parole tipiche degli ambienti familiari, amicali, empatici. Allora il futuro della vita religiosa sarà in diversificate forme espressive di comunione, che siano il riflesso di qualcosa che è mutato nei rapporti Chiesa-mondo, persona-istituzione, sacro-profano. Forme che non prediligano sistemi organizzativi complessi, inevitabilmente caratterizzati da spinte spersonalizzanti e che creano dipendenza. Diversamente – è ciò che sta accadendo – varie figure storiche correranno il rischio di essere messe fuori dal gioco della vita.

Che cosa già si intravede?

Tra non molto ritroveremo quella che fu la condizione delle origini: una realtà nuova generata dalla fede in Cristo che si presentava come forza alternativa, con la capacità di custodire quella differenza cristiana che metteva in crisi la religione e la società di allora.

A prevederlo, oltre cinquant'anni fa, è stato J.M. Tillard – il più noto teologo della vita religiosa del '900 – il quale scriveva: «ci ritroveremo tra poco con piccole fraternità disseminate, che entrano nel territorio attra-

verso vissuti relazionali intensi, per rispondere ai bisogni di questo».¹⁴

Sulla linea delle premesse precedentemente espresse, i nuovi sentieri discolorati partono tutti dal chiedersi: *che cosa fare per suscitare voglia di Vangelo e per proclamare che anche oggi è storia sacra abitata da Dio?*

Domanda che sottende innanzitutto l'invito a una immaginazione feconda di "nuovi sentieri dello Spirito". Oggi a dirlo è la stessa Congregazione della vita consacrata: «Il vino nuovo esige la capacità di andare oltre i modelli ereditati, per apprezzare le novità suscitate dallo Spirito, accoglierle con gratitudine e custodirle fino alla piena fermentazione oltre la provvisorietà».¹⁵

In questa direzione intravedo, per congregazioni e ordini di vita apostolica alcuni modelli qui sotto segnalati.

- Il primo di questi è quello su cui va insistendo papa Francesco, il quale avendo colto d'essere nel tempo di mutua fecondazione tra laici e religiosi/e, propone, con il nome di "Famiglia carismatica",¹⁶ l'incontro comunione di queste due diverse realtà che si mettono in rapporto – non a senso unico – per la condivisione di un progetto di vita evangelico. Si tratta di laici e laiche che quando vengono in contatto con un carisma vissuto dai religiosi/e non incontrano qualcosa di esterno, ma incontrano se stessi, avvertendo immediatamente una profonda consonanza tra la propria realtà interiore più vera e quella che incontrano, la quale accende una dimensione latente che genera un processo di riconoscimento da cui emerge una nuova conoscenza e uno svelamento di sé che dia forma a uno "stile di vita" connotato da una particolare visione spirituale, ma anche dal saper leggere insieme le sfide, di orientare le scelte, dell'interrogarsi come "insieme" in rapporto al territorio. Questa è una rilevante novità. Non è invece novità che dei laici si organizzino per vivere una spiritualità vissuta dai religiosi; è novità il fatto che laici e religiosi si costituiscano *famiglia*, cioè persone che non stanno solo a fianco, ma si sentono gli uni e gli altri a ca-

sa propria perché accomunati da feconde sintonie.

- Il secondo modello è dato da una vita consacrata il cui ambito non sia un luogo avulso ma inserito nel territorio con modelli di vita che siano nuovi modelli di identità ecclesiale, proponendo con la vita dei valori che sono necessari a ogni persona umana. Secondo questo modello i religiosi/e si portano a «essere viandanti nelle strade della storia tra luci e ombre, gioie e amarezze, timori e speranze»,¹⁷ non per esprimere verdetti ma emozioni, attraverso un cammino fatto insieme, che esprima gesti di tenerezza, con il dire agli "affaticati": «io non sono diverso da te ma io con te cerco»; anch'io sono *tardo di cuore e lento nel credere*, ma ti dico anche che è venuto a visitarmi il «divino viandante» il quale mi ha detto: «*stolto e tardo di cuore*» tirati fuori e rimettiti in cammino: questa è l'esperienza della mia vita. Questo modello chiama a passare dall'essere esperti nel "predicare" ad esperti dell'ascoltare, condividere, dialogare per poter dire al fratello, che sta cercando di ancorare la vita: vieni che cerchiamo assieme: non c'è nulla della tua vita che mi lasci indifferente.

- Un terzo modello che va facendosi strada è quello di coloro che si propongono una vita consacrata radicata in particolari "sfide" di frontiera, cioè dove nessuno vuol esserci, con la capacità di «dar vita a strutture mentali, spirituali, affettive, religiose e organizzative semplici, accoglienti, poco pesanti e aperte»,¹⁸ con in sé la capacità di modificarsi, di innovare, di sapersi adattare alle variazioni di quantità e qualità della domanda. Risposte che investono la vita in «piccole utopie» nate dall'intreccio fra vita religiosa e chiesa locale, dunque impastate con quelle delle altre voca-

zioni perché integrati fra la gente, con relazioni significative, facilitatrici di fermentazione evangelica con il porsi dalla parte di chi è nel bisogno.

Questi tre modelli hanno vari punti che li differenziano ma hanno una cosa che li accomuna: l'unica preoccupazione per il futuro è quella di originare tracce di cui altri, in momenti successivi e contesti diversi, si possano servire per nuove inculturazioni.

Rino Cozza csj

1. S.B.Pacheco; e anche J.Dupont
2. R.Cantalamesa, intervista a cura di E.Piccucci in *Religiosi in Italia*, n.396 del 2013 maggio-giugno, p.185.
3. M.R.Zamboni, *Riscoprire il senso della partecipazione* in *Incontro* n.3-4 2013, p.21.
4. Fondatore nel 415 di due monasteri a Marsiglia
5. *Ib.*
6. Ep.55,19,35 (CSEL. 34,2,210)
7. *Ib.*n.22
8. Congresso mondiale IS 20.09.70 .
9. F.Ciardi, *Koinonia*, Città Nuova, Roma 1992,49
10. M.Guzzi
11. M.van Tente 480
12. M.van Tente 480
13. *Ib.*n.3.
14. J.M.Tillard
15. Orientamenti *Civcsva Per vino nuovo otri nuovi*, Lev, 2017.N.55.
16. L'esortazione apostolica post-sinodale, *Vita consacrata* indicava al n. 55 nell' alleanza religiosi e laici la possibilità di una autentica e positiva fecondazione reciproca in funzione di una spiritualità capace di far vivere un carisma in termini nuovi.
17. *Ib.*
18. Santiago Silva cmf

Perle di Martini

A CURA DI MARCO VERGOTTINI

La Parola nella città 1980-2002

pp. 336 - € 19,00



EDB
www.dehoniane.it



Cina – Santa Sede

ACCORDO SUI VESCOVI

Potrebbe chiudersi a breve un accordo fra la Santa Sede e il governo cinese a proposito della nomina dei vescovi cattolici. Un passo rilevante per sostenere la Chiesa in Cina e rilanciare l'evangelizzazione. Un futuro cristiano per quel continente?

«È un buon accordo? No»; «Un accordo necessario, ma non al meglio»; «Meglio un cattivo accordo che nessun accordo»: sono alcune delle formulazioni che nel contesto della diplomazia pontificia sono usate per indicare il possibile e prossimo (si parla di aprile o dei mesi successivi) accordo fra Santa Sede e governo cinese a proposito della nomina dei vescovi. Affermazioni consapevolmente di basso profilo. La decisione del papa sarebbe già presa e si attende il segnale verde da parte della Cina (cf. *Corriere della sera*, 18 febbraio). Possibile con la prossima riunione a Roma della delegazione del celeste impero. Si incomincia a ragionare sul dopo: si divideranno? Chi ha vinto e chi ha perso nella firma? Quali sono i prevedibili sviluppi?

Anzitutto l'accordo. Esso riguarda solamente la nomina dei vescovi. Un tema centrale per l'identità cattolica, che lascia impregiudicate molte altre

questioni. Il testo è sostanzialmente quello su cui si lavora da anni. Non riguarda i rapporti diplomatici fra i due Stati di cui non si è ancora parlato. Si tratterebbe di affidare alla parte cinese l'indicazione di una terna di nomi, il cui vaglio verrebbe fatto a Roma, lasciando la decisione finale al papa. Sono anni che la pratica va in questo senso: nomina "cinese" con un assenso diretto o implicito da parte di Roma. Nel caso di un mancato assenso papale sarebbe prevista una nuova terna. L'intento è di far riconoscere i vescovi clandestini da parte del governo e di formare con i vescovi "patriottici" un unico corpo episcopale, anche riconoscendo i sette vescovi illegittimi non in comunione con Roma (con la clausola di un giudizio relativo ai comportamenti personali). Cioè di portare a compimento l'attesa, espressa da Benedetto XVI nella lettera ai cattolici cinesi del 27 maggio 2007, di una unica Chiesa in Cina.

Il guadagno da compromesso

I cattolici cinesi si divideranno? L'effetto complessivo sarà quello dell'unione fra Chiesa "patriottica" e Chiesa "clandestina", ma non si può escludere che una parte si irrigidisca e si metta di traverso. È successo in altri contesti. Uno scisma è improbabile perché i vescovi non li seguiranno. Il più vigoroso oppositore all'accordo, il card. G. Zen Se-kiun, ex-vescovo di Hong Kong, pur riconoscendosi «il maggior ostacolo al processo di accordo», ha affermato: «Se, per caso, un giorno un cattivo accordo viene firmato con la Cina, ovviamente con l'approvazione del papa, io mi ritirerò in silenzio a vita monastica. Certamente come un figlio, anche se indegno, di don Bosco non mi farò capo di una ribellione contro il romano pontefice, vicario di Cristo in terra».

Chi ha vinto e chi ha perso? È una domanda sportiva più che diplomatica. Del tutto impropria nel caso di una normativa religiosa. È tuttavia probabile che il compromesso suoni come una legittimazione per il governo che, peraltro, non ne ha bisogno. Esso consente all'associazione patriottica di sopravvivere con una riaffermazione delle tre autonomie da sempre sostenute (autogoverno, autofinanziamento, autopropaganda). Dover fare i conti con Roma e dare spazio ai "non ufficiali" si rivela, tuttavia, operazione non facile e non coerente con le prassi precedenti della burocrazia religiosa. Non le sarà più possibile nominare vescovi in contrasto con la Santa Sede. Dal punto di vista del Vaticano si può facilmente rimandare a pratiche non dissimili nel passato in vari contesti, in nome del male minore. Facendo notare che tutto avviene senza modificare il rapporto diplomatico con Taiwan (che era la condizione previa in tutti i dialoghi precedenti). In secondo luogo che l'accordo incrina uno dei pilastri fondamentali dell'esercizio del potere in Cina. Come ricordava Mao-Zedong a Gian Carlo Pajetta: chi governa la Cina ha piena responsabilità su tutto il territorio e i mari, sul sottosuolo e sul cielo che li copre. Riconoscere il potere del

papa è conseguenza della percezione di una autorità vera e «non politica» dello stesso e consapevolezza del nesso non scindibile fra papa e vescovi, fra Chiese locali e Chiesa universale. L'accordo garantisce soprattutto la minoranza cattolica e scongiura il pericolo che la continuità della separazione fra le due comunità, ufficiale e no, si atrofizzi in un vero e proprio scisma. È una porta socchiusa, non ancora aperta, ma non più sbarrata.

Quali i prevedibili sviluppi? C'è qualcosa di grande e di azzardato in quello che si sta consumando. E di non prevedibile. Si attende un consenso largo anche se sofferto da parte delle comunità cattoliche cinesi «clandestine», ma è difficile prevedere le reazioni dei media internazionali. C'è in proposito una spinta da parte del cattolicesimo conservatore americano che alimenta e sostiene le voci critiche e oppostive. Più in profondità ci si aspetta che, risolto il nodo dei vescovi, prendano fiato i compiti urgenti relativi alla formazione del laicato, dei preti e dei religiosi, che si alimenti la riconciliazione e l'unità, che riprenda vigore l'evangelizzazione e l'annuncio.

Slittamenti semantici

Non si sa ancora dove e chi firmerà l'accordo. Pare plausibile che da parte vaticana possa essere mons. Antoine Camilleri, sottosegretario della Segreteria di Stato, o Paul Richard Gallagher, segretario per i rapporti con gli Stati, con i corrispettivi del governo cinese. Forse seguirà un intervento diretto del papa. Se l'atto costituirà un punto fermo, la ricostruzione storica dovrà percepire una mutazione semantica, una sorta di slittamento del significato di parole, ostentatamente ripetute da parte della Cina, ma il cui contenuto non è lo stesso. «Camminare in modo inflessibile sulla strada dei principi della Chiesa indipendente e delle elezioni e delle ordinazioni autonome dei vescovi»: l'affermazione è di Wang Zuoan, direttore dell'amministrazione statale per gli affari religiosi, ricordando le parole risuonate nel congresso del partito comunista del-

l'ottobre 2017. Ad ogni apertura è corrisposto un irrigidimento da parte degli esponenti della burocrazia religiosa. Ma questo non significa che i passi non ci siano. Oggi i rapporti fra gli interlocutori sono migliorati e gli slogan degli anni '50 hanno un tono diverso. Così com'è diversamente esercitata l'autorità di Roma. Lo mostra il modo con cui sono stati risolti i due punti più delicati dell'accordo, resi pubblici da *Asia News*: i vescovi della diocesi di Shantou, l'88enne «clandestino» mons. P. Zhuang Jianjian e il «patriottico» mons. G. Huang Bigzhang, e quelli della diocesi di Xiapu-Midong, il «patriottico» V. Zhan Silu e il «clandestino» G. Guo Xijin. Nel primo caso si è chiesto al «clandestino» Zhuang di ritirarsi a favore del «patriottico» Huang, garantendo al primo di poter indicare tre nomi per il vicario generale. Nel secondo caso si è proposto al «clandestino» Guo di fare l'ausiliare del «patriottico» Zhan. Prevedendo tuttavia per il primo la responsabilità pastorale sulle comunità clandestine che rappresentano la grande maggioranza della diocesi. Se la delegazione vaticana non avesse ottenuto il consenso degli interessati, l'accordo si sarebbe arenato. Le risposte, non prive di fatica e ammirabile dignità, indicano l'esercizio dell'autorità, non dell'imperio. Il richiamo del papa all'evitare un nuovo «caso Mindszenty» va in questo senso.

Senza illusioni

Nessuno si illude che la visione di Pechino circa la libertà religiosa sia cambiata e tantomeno che possa dirsi piena. I nuovi regolamenti religiosi in atto da febbraio sono più restrittivi dei precedenti e rendono molto più difficili le comunità familiari della tradizione protestante e le comunità «clandestine» cattoliche. Il richiamo a prassi più democratiche all'interno della gestione ecclesiale significa uno spazio maggiore per i laici dell'associazione patriottica. Né si possono ignorare le distruzioni di chiese, la rimozione delle croci dalle facciate, le permanenze forzate di vescovi e preti fuori delle loro parrocchie e diocesi. All'entrata di tutte



le chiese dovrà essere esposto un cartello che vieta ai minori di 18 anni di partecipare ai riti. Non verrà meno l'imperativo di «sinizzazione» anche per il cristianesimo e il cattolicesimo.

Disposizioni illiberali, ma assai meno cruente di quelle esercitate dal potere centrale nel confronto delle minoranze religiose attraversate da spinte indipendentiste (buddismo tibetano) e ribelliste (islam uiguri). Nei loro confronti è in atto un processo di occupazione territoriale con infrastrutture destinate a modificare il peso delle etnie e un controllo poliziesco duro e quotidiano. Non solo attraverso la violenza, ma anche con un controllo tecnologico con i dati forniti dai *social* e dal riconoscimento facciale usato su larga scala. Luogo di sperimentazione di un sistema di credito sociale che determina per ciascuno un punteggio di affidabilità, valido per ogni tipo di carriera. Nell'enorme sviluppo tecnico, finanziario ed economico della Cina, nella crescita esponenziale del potere del presidente, Xi Jinping (liberato dal vincolo del doppio mandato), nell'espansione del potere di influenza (dalla «via della seta» al controllo del mar della Cina) rimangono molti interrogativi sui diritti umani che la vicenda sempre più assimilata al sistema centrale di Hong Kong conferma.

Passo storico

L'accordo è considerato un evento storico ed è accompagnato da molte piccole indicazioni assai chiare per la cultura cinese e da discussioni pubbliche di rilievo. Quanto alle prime rimando alle cronache di F. Sisci su

Settimananews: la crescente presenza del papa sui giornali cinesi, la visita del vicepresidente esecutivo della scuola di partito a Roma nel 2016, le voci dei vescovi “non ufficiali” registrati alcuni mesi fa, il dono di Xi al papa della copia della Stele cristiana di Xi’an, i contatti artistici fra Santa Sede e Cina, l’intervento del card. P. Parolin, Segretario di stato sulla memoria di Celso Costantini ecc. Fra le discussioni di rilievo cito tre personaggi di peso: il card. John Tong, ex-vescovo di Hong Kong (successore di Zen), il card. Zen e il card. Parolin. In un lungo articolo del gennaio 2017, il card. Tong scriveva: «L’accordo sino-vaticano relativo alla nomina dei vescovi risulterà la chiave del processo e una pietra miliare nel cammino verso la normalizzazione dei rapporti tra la Cina e il Vaticano. Ma non è per nulla la meta finale. Entrambe le parti dovranno continuare ancora il dialogo sulla base della fiducia reciproca e pazientemente risolvere gli altri ostacoli che sussistono. Questi problemi si sono accumulati per decenni, per cui non è realistico, se non impossibile, aspettarsi che vengano risolti nottetempo». E ricorda: l’associazione patriottica, i sette vescovi illegittimi, il riconoscimento governativo dei 30-40 vescovi “sotterranei”. Il card. G. Zen Se-kiun si è costantemente distinto per una forte opposizione ad ogni dialogo con governo che non prevedesse il pieno riconoscimento di tutti i diritti umani e di libertà. È figura di riferimento per le lotte sociali e politiche ad Hong Kong, come la rivoluzione degli ombrelli nel 2014. I più maliziosi lo indicano come prigioniero di pregiudizi insuperabili. In ogni caso, appena saputo dell’accordo, immediatamente dopo il viaggio della delegazione a Pechino, il card. Zen si precipita a Roma, viene ricevuto dal papa e racconta ogni cosa senza filtri e prudenze. Al termine del suo resoconto annota: «Alcuni dicono che tutti gli sforzi per giungere ad un accordo è per evitare uno scisma ecclesiale. Ciò è ridicolo! Lo scisma è già lì, nella Chiesa indipendente ... Il Vaticano darebbe quindi la benedizione a una nuova e più forte Chiesa scismatica, lavando la cattiva coscienza di

coloro che già ora sono volentieri rinnegati e degli altri che sono pronti ad aggiungersi a loro ... Ma ci può essere qualcosa di comune con un regime totalitario? O ti arrendi o accetti a persecuzione, ma rimanendo fedele a te stesso ... Così, forse, io penso che il Vaticano stia svendendo la Chiesa cattolica in Cina? Sì, decisamente, se essi vanno nella direzione che è ovvia in tutto quello che hanno fatto in questi mesi e anni recenti». Il racconto insiste nel sottolineare la diversa direzione del papa dai suoi collaboratori in Segreteria di stato.

Fecondità del martirio

Coerentemente vi è stata la smentita della sala stampa (30 gennaio) e il giorno successivo il card. Parolin così si esprimeva su *La Stampa*: «la finalità principale della Santa Sede nel dialogo in corso è proprio quella di salvaguardare la comunione nella Chiesa, nel solco della genuina tradizione e della costante disciplina ecclesiastica. Vede, in Cina non esistono due Chiese, ma due comunità di fedeli chiamati a compiere un cammino graduale di riconciliazione verso l’unità». «Nessuno in coscienza può dire di avere soluzioni perfette per tutti i problemi. Occorrono tempo e pazienza, perché si possano rimarginare le tante ferite personali inflitte reciprocamente all’interno delle comunità. Purtroppo è certo che ci saranno ancora incomprensioni, fatiche e sofferenze da affrontare. Ma tutti nutriamo la fiducia che, una volta considerato adeguatamente il punto della nomina dei vescovi, le restanti difficoltà non dovrebbero essere più tali da impedire ai cattolici cinesi di vivere in comunione tra loro e con il papa». Il miglior modo per onorare la memoria dei molti martiri è renderla feconda nel presente in spirito di obbedienza filiale al successore di Pietro.

Una grande e dolorosa pagina di storia ecclesiale in Cina si sta chiudendo. La sapienza dello Spirito accompagnerà la Chiesa cinese a scrivere una nuova.

Lorenzo Prezzi

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

▶ **26 mag-3 giu: don Agatino Gugliara, ssp “In Gesù Vita sommo sacerdote della nostra fede”**

SEDE: Casa Gesù Maestro, Via S. Rocco, 2 – 36030 Centrale di Zugliano (VI); tel. e fax 0445.362256; e-mail: centrale@piediscepole.it

▶ **27-31 mag: sr. Paola Aiello, sa e sr. Gabriella Mian, AdGB “La relazione di accompagnamento e il discernimento spirituale”**

SEDE: Centro di spiritualità e cultura “Papa Luciani”, Via Col di Cumano, 1 – 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); tel 0437.858324; e-mail: centro@papaluciani.it

▶ **17-23 giu: Sara Staffuzza ed equipe “1° settimana degli esercizi ignaziani”**

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 – 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001 – cell. 366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

▶ **17-24 giu: don Antonio Zani “Paolo ai Filippesi: un sussidio al discernimento” (Fil 1,9)**

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT

▶ **24-29 giu: p. Antonio Gentili “Digiuno e meditazione con le erbe della salute di Frate Indovino (verso una alimentazione consapevole) 2° tempo: l’Estate”**

SEDE: Centro di spiritualità “Domus Laetitiae”, Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 – fax 075.815184; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

▶ **1-7 lug: p. Gianni Cappelletto, ofm conv “Abramo: l’avventura sulle strade di Dio”**

SEDE: Eremo della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel 075.813283 – cell. 339.4589196; e-mail: eremo.trinita@libero.it

▶ **3-11 lug: p. stefano Titta, sj “Radicati e fondati in Cristo”**

SEDE: Casa Betania Pie Discepolo Divin Maestro, Via Portuense, 741 – 00148 Roma; tel. 06.6568678 – fax 06.65686619; e-mail: betania@fondazioneesgm.it



Dossier della Caritas sui tanti muri del mondo

UNA GENERAZIONE ALL'OMBRA DEL MURO

Il dossier della Caritas racconta e indaga i tanti muri nel mondo, concentrandosi nel caso più emblematico costituito dalla “barriera israelo-palestinese”, che dal 2002 non ha smesso di ampliarsi. Ma è un fenomeno in espansione in tutto il mondo.

«**S**ignori Presidenti, il mondo è un'eredità che abbiamo ricevuto dai nostri antenati, ma è anche un prestito dei nostri figli: figli che sono stanchi e sfiniti dai conflitti e desiderosi di raggiungere l'alba della pace; figli che ci chiedono di abbattere i muri dell'inimicizia e di percorrere la strada del dialogo e della pace perché l'amore e l'amicizia trionfino». Questo discorso è stato pronunciato da papa Francesco in occasione dell'invocazione della pace in Terra Santa insieme al capo di stato palestinese Mahamoud Abbas e del presidente israeliano Shimon Peres (giugno 2014).

Sin dalla sua elezione il pontefice non ha mai smesso di scagliarsi contro i muri nel mondo, generati da paura, aggressività ed egoismo, pun-

tando il dito contro quei “muri visibili e invisibili” che creano frammenti incoerenti in un mondo sempre più globalizzato. Per papa Francesco al concetto di “muro” va contrapposto quello di “ponte”. Il muro nasce dalla paura che crea paralisi: «Sentirci paralizzati. Sentire che in questo mondo, nelle nostre città, nelle nostre comunità, non c'è più spazio per crescere, per sognare, per creare, per guardare orizzonti, in definitiva per vivere, è uno dei mali peggiori che ci possono capitare nella vita. La paralisi ci fa perdere il gusto di godere dell'incontro, dell'amicizia, il gusto di sognare insieme, di camminare con gli altri». Da qui la necessità di costruire ponti fra nazioni, religioni e popoli. Il ponte è strumento edificato sui mattoni della solidarietà, il primo passo per il conseguimento

della pace. Un interessante dossier della Caritas intitolato *All'ombra del muro* racconta e indaga i tanti muri nel mondo, concentrandosi nel caso più emblematico costituito dalla “barriera israelo-palestinese”, che dal 2002 non ha smesso di ampliarsi.

Il livello internazionale del problema

Nel 1989 si decretava l'unificazione della Germania, l'agonia dell'Urss e la creazione della miriade di piccoli post-comunisti. Con la caduta del muro di Berlino venivano alla luce le gravi fratture sottostanti a una illusoria unità dell'Europa. Da allora il numero di barriere tra gli uomini è aumentato esponenzialmente: secondo uno studio del 2016 di esperti dell'Università del Quebec, nel 1989 si contavano 16 recinzioni in tutto il mondo; oggi sono 63, in 67 Stati. Un terzo dei paesi del mondo presenta recinzioni, di diversi tipi, lungo i suoi confini. In particolare, nel continente africano se ne contano 12, due sono i muri che dividono l'America (separando Stati Uniti e Messico, Messico e Guatemala), 36 i muri che frammentano Asia e Medio Oriente, mentre 16 sono le recinzioni che attraversano l'Europa nella parte orientale del continente, 14 di queste barriere sono recenti, dal 2103 in poi: una delle cause principali alla base della loro costruzione è legata alla gestione dei migranti dopo la riapertura della rotta balcanica. Nel corso del 2015 sono iniziati i lavori di 17 recinzioni in tutti i continenti, a cui si aggiungono le 4 del 2016. Un vero boom della fortificazione: dal 2000 in poi sono comparsi circa 10mila km di cemento e filo spinato. Dall'Ungheria alla Bulgaria, dalle due Coree alla Cisgiordania, dall'Arabia Saudita all'India fino al muro degli USA al confine con il Messico, i paesi si blindano per arginare i migranti e proteggersi dal terrorismo. Globalizzazione e guerre hanno messo in movimento milioni di esseri umani, minando la convivenza collettiva e diffondendo paura e insicurezza. I muri nell'immaginario collettivo sono dunque essenzialmente di due tipi: quelli anti-flussi migratori (protezione degli Stati sovrani dal-

le invasioni delle masse del Sud del mondo) e le barriere contro popoli nemici (tutela del proprio territorio da guerre e terrorismo). A questi tipi di muro si aggiunge una nuova tipologia di barriera, rappresentata dal caso di Pretoria, capitale del Sudafrica: nel 2017 il sindaco propone la costruzione di un muro per separare due comunità, dopo le tensioni tra gli abitanti della ricca zona residenziale e quelli delle *township* (baraccopoli senza servizi di base). Emerge dunque un tipo di muro costruito per separare i ricchi dai poveri, un assurdo in uno Stato che nel 1994 aveva abolito l'*apartheid* (segregazione razziale).

Muri europei anti-immigrazione

Il 2016 è stato l'anno dei muri anti-immigrazione, della militarizzazione delle frontiere, del record dei morti nel Mediterraneo. Già dal 2012 la cosiddetta "rotta balcanica" che porta migranti dal Medio Oriente è stata frammentata con una serie di barriere per arginare i flussi: il muro dell'Evros tra Grecia e Turchia, seguito nel 2014 da quello tra Bulgaria e Turchia. Il 2015 si conclude con la decisione della cancelliera tedesca Angela Merkel di sospendere il regolamento di Dublino (legislazione che impone ai migranti di chiedere protezione nel primo paese d'ingresso nell'Unione) e di accogliere oltre 600mila siriani in fuga dalla guerra. Il 2016 ha visto un fenomeno opposto: la rotta balcanica è bloccata per il ripristino dei controlli di frontiera da parte di Ungheria e della ex Repubblica di Macedonia (Fyrom) e da muri e recinzioni come quelli di 175 chilometri che separano l'Ungheria dalla Serbia.

In pochi mesi, campagne populiste e xenofobe, messe in atto da partiti nazionalisti di estrema destra, hanno fatto dei migranti un capro espiatorio funzionale ai problemi di un'Unione sempre più debole. Ai muri di cemento e filo spinato, se ne è aggiunto uno fatto di burocrazia che ha bloccato milioni di persone in fuga: l'accordo tra Europa e Turchia (marzo 2016) ha definitivamente chiuso



la rotta balcanica che si snodava attraverso Grecia, Fyrom, Serbia, Ungheria, Austria e gli altri paesi balcanici. In cambio di sei miliardi di euro in aiuti, la Turchia s'impegna a non lasciar partire i profughi dalle sue coste e ad accettare che i migranti arrivati in Grecia siano deportati di nuovo in territorio turco. In poco tempo, il muro politico Ue-Turchia ha moltiplicato i suoi effetti, trasformando gli *hotspot* (centri di registrazione) in prigioni a cielo aperto con migranti costretti ad aspettare un rimpatrio forzato.

Di pari passo al sorgere dei muri è cresciuto il fenomeno degli investimenti per il controllo delle frontiere. L'Europa ha lanciato nel 2016 l'idea di una guardia di frontiera comune, un rafforzamento di Frontex (agenzia europea per il controllo dei confini esterni). Il nuovo corpo può contare su 1.500 agenti scelti fra le guardie di frontiera nazionali. I primi a beneficiare delle politiche di rafforzamento dei confini sono aziende militari, tecnologiche e della sicurezza (come Airbus, Finmeccanica, Thales e Safran, con il gigante tecnologico Indra). Ad aver beneficiato di fondi europei sono state anche compagnie israeliane, per il loro apporto al rafforzamento dei confini di Bulgaria e Ungheria. Molte aziende che stanno facendo affari con Frontex però sono le stesse che vendono armi ai paesi del Medio Oriente e Africa, dai quali i migranti fuggono per inseguire il "sogno europeo". Va rimarcato che questo dispendio economico per il controllo e la militarizzazione delle frontiere ha coinciso

con il record di morti nel Mediterraneo: nel 2016 hanno perso la vita in mare oltre 5mila persone (1.300 in più del 2015).

Il caso del Messico

Tra i muri anti-immigrazione, fuori dall'Europa, c'è il muro fra Messico e Stati Uniti. Il confine è quello più trafficato al mondo, con circa 350 mln di attraversamenti legali ogni anno. Secondo alcune stime, dal 2005 a oggi gli USA hanno speso 132mld di dollari per rafforzarne la sicurezza. Un confine che misura 3.200km è difficile da sorvegliare e allora il governo americano spende ogni anno miliardi di dollari in spese aggiuntive come sensori, telecamere a visione notturna, radar, elicotteri, droni e spese legali per perseguire coloro che oltrepassano irregolarmente il confine. Il principale ente che si occupa di controllare il confine è la Border Patrol, un'agenzia federale con più di 20mila dipendenti. Nonostante tutto, centinaia di migliaia di persone tentano ogni anno di attraversare la frontiera, soprattutto per migliorare le proprie condizioni di vita: infatti negli Stati Uniti il Pil pro capite è sei volte superiore a quello del Messico, 56mila dollari contro 9mila. Nel 2016 sono stati quasi 416mila i migranti fermati dalle forze armate. Al momento vivono negli Stati Uniti circa 11mln di persone irregolari che però contribuiscono all'economia americana. Il muro desiderato da Trump non risolverà questi problemi, e anzi causerà più sof-

ferenze e danni all'economia americana. Le critiche al presidente americano sono arrivate con forza anche da papa Francesco che, al ritorno dal suo viaggio apostolico in Messico nel febbraio 2016, ha dichiarato che «una persona che pensa solo a costruire muri» e «non a costruire ponti, non è cristiana».

Ferite tra popoli vicini

Secondo la *Caritas*, i muri sono come un'infezione che impedisce la cicatrizzazione di ferite fra popoli vicini. Ferite che al posto dei muri avrebbero bisogno di «ponti di sutura», basati sul dialogo e la conoscenza reciproca. Per quanto riguarda il territorio europeo, la pesante eredità dello scontro fra Oriente e Occidente, fra musulmani e cristiani all'epoca della dominazione ottomana, prende oggi la forma concreta di due muri: quello lungo il fiume Evros e quello sull'isola di Cipro tagliata in due dal 1974 dalla «linea verde». Sempre in ambito europeo c'è la *Peace-Line* di Belfast, costruita a partire dal 1969, che ancor oggi separa la Belfast cattolica da quella protestante.

In Asia invece, dopo la Guerra fredda tra blocco comunista e blocco capitalista, c'è la barriera del 38esimo parallelo che dal 1948 separa Corea del Nord e Corea del Sud. L'India ha costruito barriere sia con il Pakistan (per il controllo della ricca area del Kashmir), sia con il Bangladesh (4mila chilometri di barriere per impedire i flussi migratori e porre fine alle azioni terroristiche bengalesi). Ancora, i confini militarizzati fra Arabia Saudita e Yemen hanno lo scopo di impedire infiltrazioni terroristiche e bloccare il traffico di droga dallo Yemen. Fra i muri più antichi in Africa c'è il Muro di sabbia marocchino, che dal 1982 divide in due il Sahara occidentale (2.700 km), per difendere il territorio marocchino dagli attacchi del Fronte Polisario del popolo Saharawi.

Tra Israele e Palestina un orizzonte murato

Il caso più emblematico rimane quello della nazione israeliana. Dal

2000 a oggi Israele ha recintato se stesso circondandosi di barriere che lo isolano all'esterno dalle nazioni vicine (Libano, Egitto, Siria e Giordania) e all'interno per gestire i conflitti con i palestinesi (muri di Cisgiordania e Gaza). Le motivazioni di questa scelta sono rintracciabili nelle dichiarazioni del premier Netanyahu: Israele è una «villa nella giungla» circondata da «bestie feroci» e l'unica soluzione per difendere il paese è chiuderlo in una grande gabbia. Centinaia di km di muri separano Tel Aviv dalla Striscia di Gaza e dai Territori palestinesi occupati; entro due anni verrà completato il muro intorno a Gaza (96 km fra la Striscia e il sud di Israele), che si snoderà sia in superficie che sottoterra: una barriera per impedire infiltrazioni da Gaza attraverso i tunnel sotterranei costruiti dal movimento islamico Hamas e da altre organizzazioni palestinesi.

Sul fronte della Cisgiordania, la costruzione della «barriera di sicurezza» che separa i territori palestinesi da quelli israeliani risale al 2002: 730 km di reticolato e cemento che serpeggiano tra i quartieri di Gerusalemme e Betlemme, per l'85% all'interno del territorio palestinese e solo per il 15% sulla linea di frontiera. Il muro di cemento alto 8 metri penetra al di là della «linea verde» istituita dalle Nazioni Unite nel 1967, creando di fatto «isole palestinesi» all'interno del territorio israeliano. Il muro che condiziona ogni giorno la vita di 4,81 mln di palestinesi è il segno più evidente di un'occupazione militare che dura da 50 anni. È la più lunga crisi umanitaria della storia delle Nazioni Unite! Nonostante il progetto nascesse come misura di sicurezza temporanea, per proteggere la popolazione israeliana dagli attacchi terroristici, il tracciato odierno dimostra che di fatto sono state annesse a Israele porzioni di territorio palestinese, soprattutto in corrispondenza degli insediamenti dei coloni.

Il business della paura

L'ultima parte del *dossier Caritas* 2017 rileva che la maggior parte dei muri e delle barriere sono sorte ne-

gli ultimi decenni in sistemi democratici, economicamente sviluppati, come quelli europeo, statunitense, israeliano. In questi sistemi l'opinione pubblica è sempre più facilmente condizionabile attraverso lo strumento della paura. Tenere separati popoli e persone, facendo leva su un timore reciproco alimentato da reciproca ignoranza, si rivela una strategia utile per conseguire precisi scopi politici e/o economici. Un muro però si configura come un «placebo temporaneo»: attraverso un fittizio senso di protezione di fatto alimenta ogni giorno le paure, ostacolando la conoscenza e la razionalizzazione dell'eventuale pericolo. Al contrario, una comunità che basa le proprie scelte sull'esperienza e sulla conoscenza è in grado di fronteggiare *lobby* e gruppi di potere che cercano di influenzare la politica per imporre i propri interessi. In particolare va segnalata la *lobby* del settore della difesa, una delle più potenti, legata a doppio filo alla finanza internazionale.

Ebbene, alimentare le paure, non solo danneggia «il più debole», ma stravolge la natura stessa della comunità più forte. Questa è la tesi sostenuta nel saggio «L'impatto dell'ultima occupazione, lezioni dalla società israeliana», secondo il quale gli effetti dell'occupazione dei territori palestinesi corrompono la società israeliana, che abbandona i valori del rispetto reciproco con culture e religioni diverse, per lasciare spazio alla logica del sospetto e del disprezzo. Ma ci sono altri effetti egualmente importanti, che si possono individuare nelle tre fasi della storia recente. La prima fase (1967-1987) corrisponde a un periodo in cui l'occupazione era un affare redditizio per gli israeliani. La seconda fase (prima Intifada palestinese: 1987-2004) mostra un'inversione di tendenza, con alti costi in termini di danni a edifici e di spesa militare. La terza fase (dal 2004 a oggi) è caratterizzata dalla nascita di aziende private specializzate nella produzione di prodotti per la «protezione della patria», esportati in tutto il mondo.

Africa

Le donne, forza della Chiesa

“Una cosa che non si può ignorare, quando parliamo della Chiesa africana, è che, se lo Spirito Santo è la forza invisibile della Chiesa d’Africa, le donne, senza dubbio, sono la forza tangibile. Le donne sono più numerose, più coraggiose, più dinamiche, più attive e talvolta più competenti. Senza donne, le nostre chiese in Africa sarebbero quasi vuote, sia come presenza che come forza”: è quanto sostiene in un colloquio con l’Agenzia Fides p. Donald Zagore, della Società delle Missioni Africane. “Senza prestare il fianco a un femminismo radicale e ateo, oggi diventato paladino di un’umanità sfrenata, che intende abolire le differenze di genere, osserva p. Zagore, è opportuno invitare le donne ad assumere più responsabilità nella gestione della vita ecclesiale. Per raggiungere questo livello, si dovrebbe semplicemente re-inventare la teologia delle donne”. Questa riflessione teologica, sottolinea, “dovrebbe prendere la sua origine a partire innanzitutto dalla teologia mariana. In Maria, Madre di Dio, Madre della Chiesa, è la donna che nel suo stesso essere continua a portare la Chiesa nel suo grembo con il suo dinamismo sia spirituale che materiale”. Da un altro punto di vista, afferma p. Donald, l’Africa ha come modello ecclesologico la “Chiesa Famiglia di Dio”: è una manna dal cielo mandata per rendere la donna ancora più impegnata, dal momento che essa rimane il polmone della famiglia nella cultura africana. Senza la donna, la famiglia crolla. La Chiesa d’Africa certamente guadagnerebbe molto spalancando le braccia alle donne. (Agenzia Fides 9/3/2018).

Obiettivo sull’Asia

I 5 anni di papa Francesco

Fin dagli inizi della sua elezione, avvenuta il 13 marzo 2013, papa Francesco aveva promesso di attribuire grande importanza durante il suo pontificato all’Asia. Da allora sono trascorsi cinque anni e ha mantenuto la sua promessa visitando cinque paesi di quel continente: la Corea del sud in occasione della Giornata mondiale della gioventù, dal 13 al 18 agosto 2014; lo Sri Lanka dal 12-15 gennaio 2015, dove proclamò “santo” Giuseppe Vaz; le Filippine, dal 15 al 19 gennaio 2015, e infine i due paesi confinanti del Myanmar e il Bangladesh, dal 26 novembre al 2 dicembre 2017.

Un gesto significativo che ha, per così dire, introdotto questi suoi pellegrinaggi in Asia fu il telegramma di saluto inviato, mentre sorvolava il territorio cinese in viaggio verso la Corea del sud, al presidente Xi Jinping. Fu un gesto che ebbe come effetto di avviare rapidamente la ripresa dei colloqui tra il Vaticano e la Cina per la normalizzazione dello spinoso problema

della nomina dei vescovi.

Sei mesi dopo il pellegrinaggio in Corea, il Papa ritornò nuovamente in Asia in Sri Lanka (12-15 gennaio 2015) per far dono alla piccola comunità cattolica del Paese del primo santo del luogo, san Giuseppe Vaz, e per esortare la popolazione a risanare le profonde ferite lasciate da una lunga guerra civile durata 26 anni. Incontrando i capi religiosi li esortò a lavorare insieme per la riconciliazione, la pace e la giustizia.

Proseguendo quel viaggio raggiunse le Filippine – Paese dove l’80% dei suoi circa 100 milioni di abitanti è cattolico – e qui rimase dal 15 al 18 gennaio. Una delle sue esortazioni ricorrenti fu l’invito alla Chiesa filippina a diventare “più missionaria, cattolica e generatrice di vita”. Il vescovo Ruperto Santos di Balanga, capo della commissione episcopale per i migranti e gli itineranti, commentando questi viaggi in Asia ha sottolineato che il Papa si è fatto conoscere come una persona che “ha una grande compassione per i più vulnerabili e i senza voce”.

Un grande conforto è stata la sua visita nella Filippine soprattutto per quanti erano stati colpiti dal terribile tifone che aveva devastato un anno prima il paese. Papa Francesco è tornato in Asia nuovamente nel 2017, dal 26 novembre al 2 dicembre, in un viaggio che lo ha portato prima in Myanmar e subito dopo in Bangladesh. In quest’ultimo Paese l’evento più significativo è stato senza dubbio il raduno interreligioso del 2 dicembre quando il Papa ha pregato fianco a fianco con i rifugiati Rohingya, musulmani, indù, buddisti.

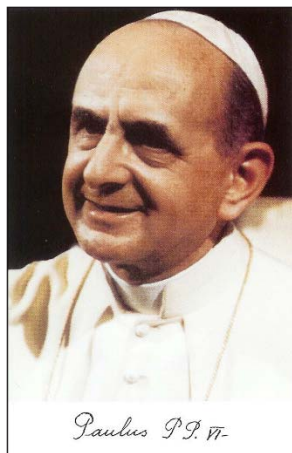
Nel suo pellegrinaggio attraverso questi cinque paesi asiatici, papa Francesco ha incoraggiato le diverse comunità cattoliche a vivere autenticamente la loro fede, in mezzo spesso a tante difficoltà, e a dare il loro contributo ai processi di riconciliazione, di pace e al progresso sociale e civile dei loro popoli. Ma soprattutto ha fatto sentire ai sofferenti, ai poveri e agli oppressi la sua vicinanza e la sua viva partecipazione alle loro sofferenze. Saranno questi i temi che lo accompagneranno anche in futuro in altri viaggi su questo continente che egli ha messo al centro della sua attenzione pastorale.

Vaticano

Saranno proclamati santi Paolo VI e mons. Romero

Saranno proclamati santi Paolo VI, papa del Concilio e grande riformatore della Chiesa dei giorni nostri, e mons. Oscar Arnolfo Romero “martire del Salvador”, ucciso “in odio alla fede” per la sua difesa dei poveri e la denuncia della repressione. Papa Francesco ha infatti approvato la promulgazione dei relativi decreti da parte della Congregazione delle cause dei Santi. Paolo VI, Giovanni Battista Montini nacque a Concesio,

in provincia di Brescia, il 26 settembre 1897. Uomo di grande cultura – aveva tre lauree, in filosofia, diritto canonico e diritto civile – e sensibilità, venne eletto papa il 21 giugno 1963. È stato un grande riformatore, colui che ha portato a compimento il Concilio Vaticano II, del quale guidò personalmente i lavori, con l'approvazione dei suoi principali documenti.



Paulus P.P. 17.

Anche solo per grandi linee – scrive l'Agenzia Fides (07/03/2018) – va ricordato che a lui si debbono gesti di particolare significato, come la destinazione della tiara papale ai poveri, l'incontro, nel 1964, con il patriarca ortodosso Athenagoras e la successiva dichiarazione cattolico-ortodossa del 1965, dopo oltre nove secoli di reciproche scomuniche. Ancora, alla chiusura del Concilio annunciò la

creazione del Sinodo dei vescovi, del quale stabilì le competenze; nel 1966 abolì l'"Indice dei libri proibiti" e l'anno dopo decise l'istituzione della Giornata mondiale della pace. Nel 1966 confermò in una enciclica il celibato sacerdotale e l'anno successivo pubblicò la *Humanae Vitæ*. Quell'anno abolì tutte le funzioni attribuite alla nobiltà nella corte papale, esclusi gli assistenti al Soglio, furono abolite anche la Guardia nobile e la Guardia palatina. Istituì, invece, la Commissione per le comunicazioni sociali, il Consiglio per i laici, la Commissione Giustizia e pace, la Commissione teologica internazionale e *Cor Unum*. Nel 1968 riformò la Curia romana, nella quale introdusse non poche personalità non italiane. Nel 1969 approvò la riforma della Messa, da allora detta "in volgare", ossia nelle lingue moderne, per facilitarne la comprensione da parte dei fedeli.

Nel 1970, a Manila, fu il primo Papa vittima di un attentato, ferito non gravemente con un pugnale. Morì a Castel Gandolfo il 6 agosto 1978.

Mons. Romero è il martire del Salvador. Nato nel 1917. Divenuto sacerdote nel 1942, nel 1970 fu nominato vescovo ausiliare di San Salvador. In tale ruolo fu uno dei protagonisti della Conferenza dell'episcopato latinoamericano di Medellin (1968), ritenuta momento fondamentale nella storia della Chiesa del sub-continente.

Nel 1977 divenne arcivescovo di San Salvador. In un periodo segnato dalla sanguinosa repressione dei movimenti popolari, fu il vescovo dei poveri. Esercito, polizia e movimenti paramilitari si accanivano anche contro sacerdoti e fedeli definiti "comunisti". Ad Aguilares fu distrutta la chiesa e uccisi 200 fedeli. Si schierò contro tutto questo. Le sue catechesi trasmesse dalla radio diocesana avevano vasto ascolto. Fu ucciso il 24 marzo 1980.

Sudan

Le suore comboniane e l'assistenza alle pregnanti

In Sudan, scrive l'Agenzia Fides in un servizio del 12/3/2018, la sanità è a pagamento e in ogni ospedale pubblico di Khartoum, capitale del Paese, si deve pagare tutto: visita nel pronto soccorso, farmaci, flebo, siringhe e cerotti; si pagano gli esami, il ricovero e – una volta ricoverati – non si ha diritto ai medicinali necessari, ma nemmeno al cibo e all'acqua. A patire in forma più evidente di queste condizioni, sono le tante donne di diverse culture e realtà sociali stabilitesi nei villaggi della periferia, soprattutto di Khartoum e Omdurman, spesso per sfuggire a situazioni insostenibili nei loro paesi di origine, prevalentemente Ciad, sud Sudan e Darfur.

Secondo le stime si calcolano 2 milioni di profughi interni e più di 706.000 nei paesi limitrofi. Si tratta di uno dei posti col più alto tasso di mortalità materna e infantile al mondo. In molte comunità la tradizione del parto in casa è molto forte, e lo è altrettanto la diffidenza verso la medicina e le cure fornite dalle strutture mediche. Spesso, inoltre, le cliniche sono molto lontane e difficili da raggiungere a causa del pessimo stato delle strade e dell'alto costo dei trasporti.

Per far fronte a questa emergenza, le suore Comboniane si sono impegnate nel *St. Mary Maternity*, aperto a Khartoum già nel 1954, con un progetto specifico per assistere le donne incinte.

"Indipendentemente dal loro credo religioso, sono molte le donne che affollano gli ambulatori del *St. Mary's* per esami clinici e visite mediche in preparazione al parto", si legge in una nota inviata all'Agenzia Fides dalla responsabile del progetto, suor Elizabet Robles Ibarra.

"Nell'area prenatale della clinica – scrive sr. Elizabet – sono accolte donne bisognose a partire dal quarto mese di gravidanza. Vengono per una prima visita, per esami di laboratorio e per le ecografie prima del parto. Diverse volte riscontriamo situazioni a rischio e interveniamo. L'amministrazione dell'ospedale provvede a coprire le spese, grazie all'aiuto dato dai donatori. Molte volte, poi, i neonati hanno bisogno di cure specifiche e rimangono sotto osservazione. Anche queste spese, che possono essere un peso per la famiglia, vengono ridotte al minimo o la prestazione medica è offerta gratuitamente per venire incontro a queste persone disagiate". "Tra gli obiettivi del nostro Centro, ci impegniamo ad offrire assistenza alle mamme sia durante la loro gravidanza e nel periodo post-parto, sia per aiutare le famiglie povere a coprire le spese mediche e sostenere le famiglie nei primi mesi di vita dei nascituri", conclude la suora comboniana.

a cura di Antonio Dall'Osto

O NOTTE VERAMENTE GLORIOSA

Ciò che è capitato nella notte della resurrezione d'ora innanzi ci riguarda personalmente.

È stato il vero «passaggio» di tutta l'umanità nel Cristo, capo del Corpo che è la Chiesa e principio di tutti i salvati.

Ed è talmente straordinario ciò che è accaduto, che la Chiesa sembra impazzita di gioia nel canto dell'Exultet. È che c'è davvero da impazzire nel vedere uno risorgere dai morti; la vita che si riaccende sulle ceneri spente dell'umanità, il fulgore improvviso che esplose dalle tenebre.

Ciò significa che Dio è Dio, che la vita continua e che c'è una spiegazione a tutte le cose, anche le più incomprendibili o apparentemente scandalose.

Significa che l'uomo è eterno, e che la morte che gli ha fatto prima tanta paura, dominando dolorosamente la sua esistenza, ora è lì spiegata, compresa, capita, vinta. Adesso posso ridere, ridere anche sulla mia paura di prima. Ora che ho visto il Cristo risorto posso affrontare la mia morte con certezza. Anch'io risorgerò.

Ma permettete ch'io tenti di allargare il concetto di morte come «passaggio» a ciò che capita a noi ogni giorno, ogni ora; ogni istante della nostra esistenza spirituale e fisica.

Generalmente noi diamo il nome di morte a quel momento in cui spiriamo, cioè al termine della nostra esistenza terrena. Ma la realtà è più profonda e più universale e io penso che la morte interessi non solo l'ultimo giorno della nostra vita umana, ma, come dicevo, ogni giorno del nostro vivere. Ogni istante del nostro esistere contiene in sé una dolorosa realtà di morte, e a motivo della resurrezione di Cristo, una vera e autentica esplosività di resurrezione. Le due realtà sono nascoste in noi come sono nascoste in noi la morte e la resurrezione di Gesù.

Sempre portiamo nel nostro corpo i patimenti di Gesù morente, affinché anche la vita di Gesù sia manifestata nel nostro corpo (2 Cor 4, 10).

Il conflitto fra le due realtà è il passaggio nel Regno, quel Regno che Gesù ci ha annunciato già «presente dentro di noi» (Lc 17, 21) e che si sviluppa, cresce on-

de raggiungere la sua pienezza alla fine dei tempi. È il transito tra il visibile e l'invisibile, la frontiera tra la natura dell'uomo e la natura di Dio, il frutto di ogni desiderio di bene, il valore di ogni sacrificio, il confermarsi di ogni atto di amore, l'autentica lenta gestazione a figli del Padre. Sì, il binomio morte-vita, che riceve dalla morte e resurrezione di Cristo il suo sigillo, la sua spiegazione, la

sua pienezza, la sua irruzione nel Regno, è senza alcun dubbio la chiave di volta di tutti i perché che ci assillano e la giusta risposta alle contraddizioni del cuore umano.

Morte e vita significano, prese insieme e specie nel loro urto, il divenire delle cose, l'evoluzione perenne della creazione, i salti successivi della vita, i giorni splendidi della Genesi, il modo di procedere da parte di Dio per generare suo figlio e trasmettergli la sua esperienza di amore.

Il nostro morire alla terra è un uscire progressivo dall'utero delle cose e della storia per fare nostra poco alla volta la stabilità del Regno e la piena comunicazione con Dio. Aprendo gli occhi alla vita umana debbo abituarli a vedere tutto come segno di quella vita divina che Cristo mi trasmette e che nutre giorno dopo giorno.



Carlo Carretto
da Padre mio mi abbandono a te
Città Nuova, Roma 2017



LA CONSACRAZIONE RELIGIOSA E LA CONDIZIONE UMANA

Trasfigurazione e terapia

All'interno di un impegnativo seminario sulla «consacrazione religiosa» (cf. articolo a p. 1) suor Noëlle Hausman è intervenuta con un taglio di teologia antropologica. Contro il *gender* per affermare la vita consacrata come terapia spirituale per l'umanità.

La vita consacrata, approfondimento del battesimo e frutto dei sacramenti, professione dei consigli evangelici in memoria del Signore che viene, mostra nella Chiesa la bellezza di una chiamata e di una risposta in cui brilla per sempre la gioia di Dio.

Impostazione teologica e antropologica

Dopo il punto di vista biblico e la memoria storica, vediamo uno dei contributi che la teologia può dare sotto il profilo del diritto canonico. Ricordiamo che dal Concilio Vaticano II e dai suoi Decreti attuativi, il testo del Magistero più autorevole resta l'esortazione apostolica *Vita consecrata* del 1996, frutto del Sinodo generale del 1994, che ha fatto compiere progressi decisivi su alcuni punti ormai acquisiti: ciò che la consacrazione vissuta nella vita consacrata ha di specifico rispetto alla consacrazione

battesimale, il carattere fondamentale delle tre vocazioni ecclesiali «paradigmatiche», la pratica della castità votata a Dio solo come porta d'ingresso alla vita consacrata; ma soprattutto l'esortazione ci offre l'icona della Trasfigurazione come luogo teologico primario di una vita tanto inutile quanto preziosa, come il profumo di Betania. Non dimentico tuttavia le pagine che il Catechismo della Chiesa cattolica del 1992 ha dedicato alla «vita consacrata per mezzo della professione dei consigli evangelici» (§ 915-945), secondo l'espressione precisa della *Perfectae caritatis (vitae per consiliorum professionem consecratae)* che speriamo sia ormai totalmente recepita.

Considerando dunque le cose dal punto di vista dell'antropologia teologica, comincerò col ricordare la situazione attuale dell'uomo e della donna (1); occorrerà dire qualche parola sulla teoria del «*gender*» e di ciò che implica (2); poi tornerò alla vita consacrata come vita bat-

tesimale (3) prima di presentare, in una prospettiva antropologica rinnovata, i consigli evangelici (4) che *Vita consecrata* descrive alla luce della vita trinitaria, anche come risposte comunitarie alle sfide del mondo contemporaneo – punto sul quale i teologi potrebbero essere più assertivi nel prossimo futuro.

L'uomo e la donna oggi

Un punto cruciale per la sopravvivenza della nostra cultura è la scelta che ognuno può e deve fare della propria identità sessuale. Nel momento in cui le donne assomigliano sempre di più agli uomini e, di riflesso, gli uomini assomigliano sempre di più alle donne, ci si può chiedere se le dinamiche narcisistiche, omosessuali, infantili dell'onnipotenza da strappare all'altro (parlo da donna) non abbiano coinvolto, in molti aspetti, la vita consacrata e sacerdotale. Da questo punto di vista, uno dei problemi più difficili che sorgono per la Chiesa non è solo quello del ruolo delle donne, ma anche quello dello spazio lasciato ancora agli uomini in tutti gli ambiti della vita pubblica, ecclesiale o familiare.¹

La situazione generale, su questo punto, sembra quella di un rifiuto della paternità, innanzitutto da parte delle donne.²

La questione della donna (nella Chiesa e nella società) è, in effetti sollevata dall'uomo che non riconosce più la "carne dalla sua carne e osso dalle sue ossa" (*Gn 2,23*).³

Nell'adottare quasi letteralmente il modello maschile nell'educazione, nella vita professionale e affettiva, e persino nell'abbigliamento, la donna ha certamente ottenuto, nei Paesi più sviluppati, una parità di diritto, se non di fatto, rispetto agli uomini suoi coetanei e del suo ambiente. Ha anche accettato però che la sua identità profonda e la sua differenza con l'uomo siano per così dire cancellate, e rimandate al passato (mia madre e mia nonna hanno potuto, ma io non voglio più) o al futuro (quando sarò disponibile, potrò...) della propria storia femminile.

Il risultato di questa sospensione appare in particolare nella diminuzione drastica del numero di figli nelle famiglie, fatto accertato che dimostra fino a che punto la donna ha rinunciato alla maternità in cui dovrebbe compiersi la sua vocazione nativa (*1 Tm 2,15*), ma che indica anche l'origine della sofferenza di molti uomini che sentono la mancanza della paternità. Per essere come lui, la donna impone all'uomo di essere meno se stesso. E l'uomo con una specie di affetto a ritroso, concede alla donna l'accesso con lui nel mondo narcisistico in cui ognuno rende l'altro infecondo a forza di assomigliarsi.

Altre epoche hanno probabilmente conosciuto il regno dell'uomo ai danni della donna, e altre culture hanno forse compiuto, al contrario, il dominio della donna sull'uomo. Oggi però c'è la minaccia di un'altra violenza, quella in cui l'uomo e la donna sono inghiottiti l'uno dall'altra, in nome della parità dei ruoli e delle funzio-

ni, tra cui quelle sessuali. Una tentazione alimentata dal genio medico, in particolare con le prodezze della bioetica, ma che il demografo denuncia perché è un suicidio per la civiltà.

Sta invece alla donna dare l'uomo a se stesso rendendolo sposo e padre, e all'uomo dare la donna a se stessa, nell'amore e nella maternità. Queste semplici verità risuonano in tutta la Bibbia. Quando l'uomo non può più essere padre, perché la donna non vuol più essere madre, è la paternità stessa di Dio che è rifiutata e, con essa, l'unione indissolubile dell'uomo e della donna, nel rispetto e nell'amore. La nostra civiltà è senza padre e senza madre perché è senza Dio – un ateismo pratico che sembra aver un dominio tranquillo, e che la teoria del *gender* rafforza. Sebbene non sia per nulla una specialista dell'argomento, non posso tuttavia non ricordare tale teoria in un contributo che s'interessa all'antropologia della vita consacrata.

“Fare il proprio *gender*” o impegnarsi nell'incarnazione?

La teoria del *gender*, ispirata da Judith Butler, il cui pensiero ha avuto importanti sviluppi, può essere presentata in forma di tesi che riassumo come segue:⁴ In un essere umano il genere è diverso dal sesso: il sesso è dettato dalla biologia e dalla fisiologia, il genere deriva dalla cultura e dalla costruzione psichica.

– Il genere è costruito, si fa attraverso atti, non ha una propria essenza, né maschile, né femminile.

– L'io “*gendered*” non esiste in modo stabile (il *gender* è fluido) incarna (*embodiment*) le possibilità di un soggetto che diventa oggetto del suo atto.

– L'attrazione per il sesso opposto è

una congiunzione di costruzioni culturali, governate dalle convenzioni sociali che hanno come scopo il controllo della riproduzione (la quale è una costruzione seconda rispetto alla nostalgia della fusione con il genitore dello stesso sesso).

– Il sistema binario del *gender* è dunque una pura costruzione storica; per mettere fine all'oppressione dei ruoli predeterminati, bisogna adeguarsi a un'altra visione del mondo in cui gli atti, il corpo visibile e i suoi attributi corporei non esprimono nulla di una presupposta identità profonda preesistente.

– Insomma, il *gender* è un atto performativo, che realizza e costituisce il suo oggetto e il suo agente.

Mi sembra di cogliere un ritorno alla linea di Nietzsche, con la volontà di potenza,⁵ con la trasvalutazione di tutti i valori. L'eterno ritorno dell'uguale (“Un'altra volta, ricominciamo”⁶) e il rifiuto di intendere la contingenza corporea come luogo di una beatitudine ricevuta al di là di se stessi. Su tale concetto aleggia lo Spirito assoluto di Hegel⁷... Nulla di più contrario alla teologia della creazione nell'alleanza, alla cristologia della redenzione, al realismo eucaristico, alla forma ecclesiologicala di ogni vocazione. In effetti, la comunità ecclesiale deve percepire

La nostra civiltà è senza padre e senza madre perché è senza Dio

la reciprocità delle relazioni uomo-donna per adempiere la responsabilità che ha nel mondo di oggi.

L'orizzonte resta "l'unità dei due" di cui Giovanni Paolo II⁸ ha fatto un *leitmotiv* di *Mulieris dignitatem*. Che fare, tuttavia, se ognuna delle vocazioni ecclesiali cerca di appropriarsi di ciò che fa la specificità degli altri o, al contrario, cede agli altri la propria elezione? Promuovere l'unione nella distinzione dell'uomo e della donna vuol dire per la Chiesa, rendersi felice della propria costituzione, al contempo gerarchica e carismatica, e per la vita consacrata, rimanere saldi in una vocazione che esprime in modo peculiare, (*peculiari modo*, diceva LG 44 cf. 45) la realtà battesimale.⁹

Vita consacrata e vocazione battesimale

La "vita consacrata tramite la professione dei consigli evangelici" corrisponde dunque a un approfondimento "unico e fecondo" della consacrazione battesimale (VC 30). Non basta tuttavia intenderla come "consacrazione più intima" di quella del battesimo (*Lumen gentium*, 44) per ribattere alle obiezioni di Lutero sui voti monastici,¹⁰ che perdurano tutt'oggi nei nostri ambienti ecclesiali. Occorre riflettere maggiormente sul rapporto tra la vita consacrata e gli altri sacramenti, innanzitutto quelli dell'iniziazione cristiana; secondo i vecchi riti, essa è anche una nuova unzione e una comunione più profonda. La vita consacrata ha però un legame con ognuno degli altri sacramenti del settenario, come segno della fecondità del matrimonio e dell'ordine, riconciliazione offerta, terapia divina del corpo e dell'anima.

La vita consacrata, frutto dei sacramenti, è da intendere come un sacramentale, ossia riconducibile all'interno della Chiesa, non all'atto salvatore di Cristo ma alla risposta d'amore della Sposa del Signore. Questa situazione può spiegare perché la Chiesa è in grado di dispensare dai voti mentre non può nulla su un sacramento validamente conferito.

Ora, la vita consacrata è riconducibile innanzitutto al Vangelo, alle beatitudini e ai consigli. Non ha il monopolio della *pratica* dei consigli evangelici (poiché tutti i cristiani sono tenuti a rispettare i comandamenti, e devono tutti essere intesi come molteplici consigli del Signore, cf. *Lumen Gentium*, capitolo V), ma trova la sua specificità nella *professione* liturgica e quotidiana di tali consigli, e in ogni caso, quello di castità. Questo punto distingue nel modo più opportuno lo stato matrimoniale dallo stato di vita consacrata. A tale proposito bisogna intendere la vita consacrata – la tradizione (in particolare con Antonio e Francesco) lo indica più chiaramente degli esegeti – come un'interpretazione viva e una lettura veramente spirituale delle parole del Signore nel Vangelo, trasmesse nel consiglio di Paolo (*I Cor 7*), nella pratica degli Atti degli apostoli (le prime vergini cristiane) e nell'insegnamento dei Padri apostolici.

In modo ancora più preciso la vita consacrata funge da memoria del futuro (la resurrezione della carne, cf. *Ap 14,4*) e, al contempo, della forma di vita umile, casta e of-

ferta che Cristo scelse per sé e che la Vergine Madre sua abbracciò (LG 46). La sua preminenza sullo stato matrimoniale – considerata fin dal Concilio di Trento, totalmente accettata dal Vaticano II (nelle locuzioni "di più", "da più vicino", "più intimamente"...), e rielaborata dalla *Vita Consacrata* in forma non di superiorità relativa, ma di "obiettiva eccellenza" (VC 18, 32, 105), - deriva dalla vicinanza con l'origine e con la fine. La vita consacrata, in effetti, non nasce con la creazione (come il matrimonio) ma con la redenzione, e non aspetta altro avvenimento se non quello che si opera oggi, rallegrandosi della vittoria già acquisita al prezzo del sangue dell'Agnello. Questo radicamento nella memoria eterna che ha Dio della nostra storia contingente, costituisce e misura il suo essere profetico, che torna a rivelare nella carne umana la vicinanza definitiva di Dio.

La vita consacrata, approfondimento del battesimo e frutto dei sacramenti, professione dei consigli evangelici in memoria del Signore che viene, mostra nella Chiesa la bellezza di una chiamata e di una risposta in cui brilla per sempre la gioia di Dio. Il carattere sponsale del battesimo, la lettura della Scrittura nella tradizione, l'umile manifestazione dell'incarnazione divina bastano a descrivere una vocazione attraversata dalla potenza dello Spirito. Carismatica, la vita consacrata lo è per sua natura. In essa possono avvenire i ministeri, ma come sovrappiù.

PAOLO BIZZETI - SARA SELMI
SEBASTIANO NEROZZI

Desiderare e scegliere

Un percorso spirituale con Ignazio di Loyola

pp. 152 - € 15,00



EADB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

La professione dei consigli o la lotta spirituale di una “esistenza trasfigurata”

Se ci si vuole attenere alla vena antropologica, è necessario riprendere nuovamente l'insegnamento della *Vita consecrata*. C'è innanzitutto l'icona della Trasfigurazione, proposta come luogo scritturale fondamentale. È un luogo teologico simbolico (una specie di storia nella storia, come lo è il racconto delle tentazioni che struttura il vangelo di Luca), adatto a illuminare la natura stessa di una vocazione in cui l'esperienza della gioia è più profonda di quella della prova. Nella vita consacrata vi è dunque all'origine¹¹ un'esperienza dello splendore divino che permette, in seguito e in sovrappiù, di attraversare la prova dell'agonia e del sentirsi abbandonato da Dio nella morte: può seguire Cristo in queste traversate solo la persona che ha già riconosciuto l'invincibilità dell'amore più vulnerabile.

L'impegno dei consacrati a seguire Cristo casto, povero e obbediente si definisce certo come una lotta spirituale, fin da quando la tradizione della Chiesa ha visto nelle tre tentazioni di Gesù nel deserto, o le tre concupiscenze di cui parla la prima Lettera di san Giovanni (*I Gv* 2,16), la prova in cui tutta l'esistenza umana (dunque, tutti i punti cardinali dell'antropologia: il rapporto con il mondo, con l'altro, con se stessi, con Dio) si trova convertita dalla potenza dell'Amore. Così, nel fare voto di castità, di povertà e di obbedienza, i religiosi si impegnano, dice la *Lumen gentium*, a “professare i consigli evangelici” come stato di vita significativa per tutti gli uomini (*LG* 39,42,43).

Forse i consacrati sono troppo abituati a considerare la testimonianza come un incarico, la missione come un progetto, la comunione come una questione privata e la professione dei consigli come un impegno del tutto personale. I consigli hanno invece, come gli altri aspetti della vita consacrata (in qualsiasi forma) innanzitutto una dimensione ecclesiale, poiché la Chiesa continua in questo modo a indicare al mondo i cammini della propria trasfigurazione; trasfigurazione che oggi si appoggia soprattutto sulla professione di fede.¹²

Nei primi numeri della *Vita consecrata*, ossia nella parte intitolata “A lode della Trinità” (*VC* 20-22), l'esortazione dà una visione dei consigli evangelici considerati doni della Santa Trinità; ossia la Trinità conferisce loro il senso profondo. Il testo offre una dimostrazione per la castità, immagine dell'amore infinito che unisce tre Persone divine, per la povertà, espressione del dono di sé che si fanno mutualmente, e per l'obbedienza, riflesso nella storia della loro corrispondenza nell'amore.¹³

Alcuni trovano insolito questo tipo di richiamo, eppure è sviluppato ampiamente nella Terza Parte (*Servitium caritatis*), che spiega l'aspetto non solo personale ma anche comunitario di ogni risposta che danno i tre consigli alle “provocazioni” della nostra cultura: l'amore umano

dei consacrati trova sostegno nella contemplazione dell'amore trinitario (*VC* 88), la povertà evangelica rende testimonianza a Dio che è la vera ricchezza del cuore umano (*VC* 89-90), l'esercizio dell'obbedienza e quello dell'autorità danno un segno luminoso di quell'unica paternità che viene da Dio, della fraternità nata dallo Spirito, della libertà interiore che garantisce di essere in missione alla sequela di Cristo (*VC* 91-92).

Nessuno dei consigli è dunque “appropriato” a una persona divina, ma la vita divina stessa è proposta come misura dei comportamenti fondamentali (rappresentati dai tre consigli) dell'esistenza umana. Mi sembra che vi sia qui un'ispirazione davvero nuova. È forse per noi familiare questo concepire la castità come amore infinito, la povertà partendo dal dono che è Dio per se stesso, l'obbedienza come una mutua corrispondenza? Superiamo qui il solito “cristomonismo” che caratterizza le descrizioni che facciamo dei tre voti, e ciò permette indubbiamente di collocare la vita consacrata non solo come vita nello Spirito, ma anche come illustrazione esemplare della vita cristiana.

A tale proposito il numero 17 della *Vita consecrata* offre un piccolo trattato sull'azione dello Spirito Santo, il quale fa percepire la chiamata alla vita consacrata, accompagna la sua crescita, porta a maturazione la risposta, ne sostiene la fedele esecuzione, ecc., trattato di cui si trova la replica nei bellissimi numeri proposti nella Seconda Parte sulla formazione (65-71). Per l'esortazione, il primo di tutti i formatori è il Padre (66); è lui che completa nella persona, nell'ora suprema, questo misterioso cammino nello Spirito che costituisce in fin dei conti la formazione (70). Le giovani comunità spesso in deficit in questo ambito capitale della formazione sono per fortuna richiamate alle sagge tradizioni che riguardano i processi di autorità e di obbedienza, e invitate a meglio capire come, nell'antropologia cristiana, il buon senso più elementare si accorda ai doni più spirituali.

Restiamo un istante sull'immagine finale dell'esortazione, che identifica la vita consacrata con il gesto di Maria di Betania (*Gv* 12,3). Gesù capisce questo “linguaggio” e risponde non solo ingiungendo a Giuda, “Lasciala fare!”, ma anche riconoscendo la sovrabbondanza della sua gratuità. Così, contrariamente ad una dottrina semplicistica della vocazione (Dio chiama, io rispondo), una donna precede con il suo amore l’“inutile effusione” verso la quale va Gesù, rispondendo anticipatamente al dono del Signore che lei stessa ha intuito. La discussione sterile (che ha riempito per anni le pagine di tante riviste) sul fatto di sapere se è Dio che consacra la persona o la persona che si consacra, trova qui la migliore conclusione.¹⁴

Nel situare la professione dei consigli evangelici nella celebrazione eucaristica (*Sacrosanctum concilium* 80), il Concilio Vaticano II aveva indicato come la liturgia rappresenta, per la teologia della vita consacrata e per il

La vita divina è proposta come misura dei comportamenti fondamentali dell'esistenza umana.

suo diritto, la fonte estrema. Nell'atto pasquale di Cristo, che si estende dal principio alla fine dei nostri tempi umani, si trovano inseriti tutti gli impegni con i quali passiamo dalla morte alla vita, dal battesimo al martirio, poi alle diverse figure della vita cristiana. Ora, tutte queste storie singolari si rapportano alle scelte di vita che la *Vita consecrata* riconosce come "paradigmatiche" della vocazione cristiana – la vita laica, il ministero ordinato e la vita consacrata (VC 31): "Tutte le vocazioni particolari, sotto l'uno o l'altro aspetto, si richiamano o si riconducono ad esse, assunte separatamente o congiuntamente, secondo la ricchezza del dono di Dio". La peculiarità della vita consacrata è però quella di testimoniare che tale gratuità è sovrabbondante, secondo i termini dell'esortazione, che precisa alla fine: "Quello che agli occhi degli uomini può apparire come uno spreco, per la persona avvinta nel segreto del cuore dalla bellezza e dalla bontà del Signore è un'ovvia risposta d'amore" (VC 104).

È stato sufficientemente rilevato che il Concilio Vaticano II riconduce lo stato religioso quanto lo stato coniugale al testo di Efesini 5, nel quale è descritto il "grande mistero" dell'unione di Cristo con la Chiesa? La *Lumen gentium*, che opera questa congiunzione,¹⁵ va oltre poiché le vedove e i celibi (*innuptis*, "non sposati", *hapax* conciliare, in LG 41) sono anch'essi rapportati "in altro modo" (*simile exemplum alio modo*) a questo Amore offerto. Inoltre la costituzione dogmatica pone i diaconi al servizio dello stesso mistero (LG 41), mentre il decreto sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum ordinis* vede nel celibato sacerdotale un richiamo allo spozalizio "arcano" (*arcanum*) voluto da Dio, e che manifesterà pienamente in futuro, per il quale la Chiesa ha come unico Sposo Cristo (PO 16). I verbi utilizzati hanno una grande importanza: il matrimonio "significa" questo mistero e lo "partecipa" (LG 11), i voti religiosi "rappresentano" Cristo unito alla Chiesa (LG 44), i sacerdoti "evocando (con il loro celibato) così l'arcano spozalizio istituito da Dio, e che si manifesterà pienamente nel futuro" (PO 16).

Conclusione: la professione dei tre consigli, una "terapia spirituale per l'umanità"

Quando la *Vita consecrata* (87) intende "il profondo significato antropologico" dei tre consigli evangelici non come un impoverimento di valori autenticamente umani, ma come la loro trasfigurazione, indica che "i consigli evangelici non vanno considerati come una negazione dei valori inerenti alla sessualità, al legittimo desiderio di disporre di beni materiali e di decidere autonomamente di sé", poiché "queste inclinazioni, in quanto fondate nella natura, sono in se stesse buone" – anche se possono essere tradotte in modo trasgressivo. Così "la professione di castità, povertà e obbedienza diventa monito a non sottovalutare le ferite prodotte dal peccato originale e, pur affermando il valore dei beni creati, li relativizza additando Dio come il bene assoluto. Così coloro che seguono i consigli evangelici, mentre cercano la

santità per se stessi, propongono, per così dire, una "terapia spirituale" per l'umanità, poiché rifiutano l'idolatria del creato e rendono in qualche modo visibile il Dio vivente. La vita consacrata, specie nei tempi difficili, è una benedizione per la vita umana e per la stessa vita ecclesiale".

Relativizzare il valore dei beni creati vuol dire rapportarli al Bene assoluto. Seguire la loro chiamata specifica alla santità abilita i consacrati a proporre una "terapia spirituale" all'uomo odierno, ossia a espletare, nella misura della loro "esistenza trasfigurata", un processo che rispetti, dia sollievo, guarisca l'umanità dell'uomo: allontanandosi loro stessi dagli idoli, possono rendere visibile in questo mondo le premure del Dio vivente. Ecco una benedizione per la vita degli uomini e per la vita della Chiesa, che potrebbe essere particolarmente auspicata in questo tempi difficili.

Noëlle Hausman, SCM

1. Vedi A. DE PALMAERT, *Le sexe ignoré: la condition masculine dans l'Eglise*, collectif Pascal Thomas, DDB, 1994.
2. Cf. N. HAUSMAN, *Où va la vie consacrée? Essai sur son avenir en Occident*, Bruxelles, Lessius, 2004, 125-128.
3. Bisognerebbe ricordare i quattro luoghi scritturali che K. Barth riteneva fondanti dell'antropologia biblica per quanto riguarda l'uomo e la donna Genesi 1 e 2, poi il Cantico dei Cantici; aggiungeva il capitolo 11 della Prima Lettera ai Corinzi e il capitolo 5 della Lettera agli Efesini. In effetti, è nel *corpus* paolino, se lo si sa leggere, che troviamo la teologia del compimento dell'alleanza, profeticamente celebrato nell'amore umano dall'inizio del Pentateuco e dalla Sapienza di Salomone.
4. Si tratta di nozioni raccolte in un vecchio articolo (pubblicato due anni prima di *Gender Trouble, Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, 1990) «*Performative Acts and Gender Constitution: An Essay in Phenomenology and Feminist Theory*», in *Theatre Journal* 40, 1988, 519-531, alle quali sono state aggiunte alcune precisazioni più recenti.
5. "Lo spirito vuole ora la sua volontà; anela a riconquistare il suo mondo", così parlava Zarathustra (1884). Delle tre metamorfosi, in fine.
6. Ibidem, "Della visione e dell'enigma".
7. Vedi, per un'analisi seria: B. CARNIAUX, «*Judith Butler et l'identité: une accumulation de pertes*», AIEMPR (Associazione internazionale di studi medico-psicologici e religiosi), intervento al XIX Congresso internazionale d'Assisi, luglio 2013.
8. Parlando della vocazione della donna, Giovanni Paolo II disse, nella *Mulieris dignitatem*, "l'uomo fu affidato alla donna"; ma scrive anche che la donna fu affidata all'uomo, come lo fa notare A.-M. Pelletier, nel suo libro *Le Christianisme et les femmes. Vingt siècles d'histoire*, Paris, Cerf (*Histoire du christianisme*), 2001.
9. "Attraverso una più intima consacrazione a Dio fatta nella Chiesa manifesta anche chiaramente e fa comprendere l'intima natura della vocazione cristiana", *Ad Gentes* 18, rinviando a LG 44.
10. Vedi "Il giudizio di Lutero sui voti monastici" «*Le jugement de Luther sur les vœux monastiques*», traduction R. H. Esnautit, in MARTIN LUTHER, (*Euvres complètes*, t.111, Genève, Labor et Fides, 1963).
11. Che vi sia una consapevolezza fin dall'inizio o si manifesti solo più tardi.
12. Ma crediamo davvero che l'amore di Dio possa, in questo mondo, bastare al cuore umano, al punto che, partendo da questo peso (*pondus meum, amor meus*, diceva Agostino, *Confessioni*, XIII, 9,19) si ordinano tutti i suoi affetti, i suoi impegni e la sua stessa libertà?
13. La Trinità è qui data anche come fonte e modello della vita fraterna, ma questo è un pensiero più comune (cf. il documento su *La vita fraterna in comunità, Congregavit nos in unum Christi amor*, 2 febbraio 1994).
14. Vedi una conclusione simile a cui si giunge, partendo da argomenti ecclesiologicali del tutto diversi, D. NOTHOMB, «*La mission sacerdotale de la vie consacrée*», in *Vie consacrée* 68 (1996), 26.
15. Per il matrimonio, vedi LG 11 e 41; cf. anche GS 48 e 49; OT 10; AA 11; per la vita religiosa, vedi LG 44; cf. anche PC 12, ecc.

UN MAESTRO NELLA FORESTA

Il libro, a cura dei professori Canevaro e Farnè, dell'Università di Bologna, insieme a Volpi e a Giulia Manzi, presenta un interessante profilo di quel "maestro speciale" che fu Alberto Manzi (1924-1997). Reso famoso dalla trasmissione televisiva *Non è mai troppo tardi*, Manzi, dal 1960 al 1968, insegnò a moltissimi italiani a leggere e scrivere, e sfidò l'analfabetismo anche in Paesi d'oltreoceano.

Maestro e pedagista

Laureato in biologia, pedagogia e filosofia, Manzi aveva iniziato nel 1946 a insegnare nel carcere minorile Gabelli di Roma. Nel 1954, lasciata la direzione dell'Istituto di Pedagogia della Facoltà di Magistero, fece il maestro elementare e condusse «sul campo» ricerche di psicologia didattica. Dal 1955 al 1984 si recò ogni estate in America Latina: profondamente colpito dalle condizioni di vita dei *nativos*, tenuti nell'ignoranza e nello sfruttamento, insegnò agli *indios* e li aiutò a costituire cooperative agricole e piccole attività imprenditoriali. Nel 1987 fu invitato a collaborare al Piano nazionale di alfabetizzazione dell'Argentina, che sarà poi premiato dall'UNESCO. Nel 1993 Manzi fece parte della Commissione per la legge quadro in difesa dei minori e nel 1994 venne eletto sindaco di Pitigliano (Grosseto). Alberto Manzi, con la sua attività di maestro in e con la televisione ha mostrato anche a un grande pubblico di far parte di quella «tribù» di educatori e educatrici che non insegna nel senso stretto del termine, ma rende l'altro consapevole di possedere già in sé i semi per accrescere le proprie conoscenze. «Ciascun essere vivente è un archivio, una biblioteca, in cui, cercando, si trovano semi di conoscenza da curare e coltivare».

Manzi si mette in gioco, raggiungendo l'altro e percorrendo un buon pezzo di strada con lui. Riconoscere l'altro, i suoi bisogni, la sua storia, aiutarlo ad aiutarsi, avere fiducia nelle sue possibilità, attribuirgli compiti e responsabilità, significa anche non imporre necessariamente i propri modi e stili. Nel medesimo tempo occorre dichiarare le aspettative, le motivazioni, il proprio sogno, e accettare di entrare in un processo di mediazione anche attraverso patti e regole, lasciando però all'altro l'ultima parola riguardo alle decisioni sulla sua vita e sulla sua cura. In Alberto Manzi c'è, ben radicata, una grande professionalità che lo porta a guardare la realtà con il gusto dell'impegno, della comprensione profonda, vivendo l'aiuto non come un dovere che si assolve nel tempo libero ma come impegno dell'intera esistenza.

Avventura e pedagogia

Il senso dell'avventura per Manzi è stato un dispositivo pedagogico oltre che una connotazione sul piano esistenziale. Raccontando di sé, disse che «il suo sogno da ragazzo era di fare il capitano di lungo corso e per questo aveva frequentato l'istituto nautico, prima di prendere il diploma di maestro elementare».

Quando alla metà degli anni Cinquanta, Manzi si imbarca per la prima volta su una nave diretta in America

Latina, non è ancora il «maestro più famoso d'Italia».

Quel primo viaggio ha uno scopo preciso - studiare le formiche della foresta amazzonica - ma ben presto le motivazioni si convertono in qualcos'altro: Manzi accantona i suoi studi sugli insetti per liberare tante persone dall'ignoranza.

Il viaggio per mare, raccontato con la cura quasi di un «diario di bordo», e quello per terra nella foresta amazzonica, lungo sentieri pressoché impercorribili, a dorso di mulo o su una vecchia Ford e alle prese con una natura affascinante e non-amica, ci restituiscono un'immagine di Manzi *reporter* a vocazione didattica. Ciò che racconta ai suoi giovani lettori è semplicemente il resoconto di ciò che lui impara facendo quel viaggio. Lo sguardo di Manzi biologo sembra rendere omaggio a Kipling quando coglie i tratti di un mondo animale dove il giaguaro, l'orso grigio, il tapiro sono come personaggi che, ognuno col proprio «carattere», animano la scena della foresta. E poi ci sono le formiche, il «fiume nero» di quelle carnivore; e Manzi di formiche se ne intendeva, visto che nel 1955 aveva fatto il suo primo viaggio in Sudamerica, nella foresta amazzonica, con una borsa di studio proprio per studiare un tipo di formiche.

A volte il tono, lo stile, è quello dello «stupore infantile», altre volte della descrizione geografica ed etnografica, altre ancora dell'umana compassione.

Dalle esperienze alla conoscenza

«Questa è la storia!», diceva Manzi ai suoi allievi di quinta elementare quando, dopo la visita al campo di Dachau, qualcuno di loro gli chiedeva: «Perché ci hai portato qui, maestro?». La pedagogia di Alberto Manzi non ha alcun carattere «protettivo nei confronti dell'infanzia, nel senso che egli concepisce l'educazione come un percorso dove i soggetti devono conoscere la realtà in presa diretta, con la guida di un insegnante che mette loro a disposizione le esperienze e gli strumenti perché quelle esperienze si trasformino in conoscenze. Per Manzi non si tratta di «proteggere» i bambini da una realtà dura e difficile, ma di aiutarli a entrare in quella realtà dando loro, progressivamente, gli strumenti per esserne protagonisti e per cambiarla.



Canevaro – Manzi – Volpi – Farnè
Un maestro nella foresta
 Alberto Manzi in America Latina

EDB, Bologna 2017, pp. 104, € 11,00

Anna Maria Gellini

Fabrizio Rinaldi
Vocazione cristiana come dialogo

EDB, Bologna 2017, pp. 288, € 27,00

L'A., direttore dell'ISSR dell'Emilia, docente allo Studio teologico di Reggio Emilia e alla Pontificia Università Gregoriana, propone uno studio sulla relazionalità integrando sguardo teologico e approccio psicologico, avvalendosi degli studi di due maestri: il teologo domenicano Schillebeeckx, rappresentante di rilievo di quel Novecento teologico che molto ha ancora da dire alla riflessione teologica contemporanea; e lo psicologo Alessandro Manenti, espressione dell'Istituto di psicologia della Gregoriana, che tanto influsso ha avuto sul ripensamento della formazione in ambito ecclesiale. Nella seconda parte dell'opera l'A. analizza alcuni «luoghi dell'umano» in



prospettiva interdisciplinare. Uno di essi è quello dell'interiorità in cui si manifesta la strutturale relazionalità dell'identità umana. Il volume presenta percorsi formativi concreti affinché il diventare adulto del soggetto includa una sempre maggiore capacità di entrare in dialogo con gli altri e con l'Altro.

P. Bizzeti – S. Selmi – S. Nerozzi
Desiderare e scegliere

EDB, Bologna 2018, pp. 152, € 15,00

Il gesuita Paolo Bizzeti, vescovo in Turchia, e una coppia di sposi, entrambi docenti, propongono una rilettura dell'esperienza umana e spirituale di Ignazio di Loyola; ripercorrono poi le prime tappe del cammino degli Esercizi spirituali ignaziani, e infine approfondiscono alcuni aspetti più specifici: il discernimento dei propri desideri, l'ascolto della Parola di Dio nelle circostanze della vita, l'appartenenza alla Chiesa. Nelle appendici si trovano una biografia essenziale di Ignazio, il testo del «Principio e fondamento» (un classico della spiritualità cristiana), uno schema per rileggere la propria vita e la proposta di un metodo di



preghiera. Nell'ultima appendice, oltre ad alcuni riferimenti bibliografici, sono proposti luoghi, associazioni e siti *internet* dove è possibile incontrare e approfondire la spiritualità ignaziana in Italia.

Francesco Cavallaro
La fede quotidiana

ELLEDICI, Torino 2017 pag. 101 € 9,00

Cavallaro, giornalista *freelance*, catechista ed educatore, offre con gradevole leggerezza e intensità spirituale, una possibilità di incontro con Gesù «leggendo tra le righe della vita». È nella ferialità che Dio si rivela e, a poco a poco, ci apre il cammino. Senza avere una pretesa di completezza, l'A. individua sette tappe che insieme formano quel filo rosso che ci porta a Cristo. Sono la *Lode a Dio*, il *Silenzio*, la *Condivisione*, la *Semplicità dei Bambini*, la *Preghiera*, la *Misericordia* e la *Fede quotidiana*. Il lettore è invitato ad accogliere le provocazioni contenute in questo volume e a porsi delle domande sul senso e sull'autenticità della propria esi-



stenza. Ogni capitolo è suddiviso in due parti: nella prima viene narrata una storia che introduce la seconda, l'argomento vero e proprio. «La fede quotidiana è uno strumento, uno dei tanti, per riscoprire la felicità di iniziare o continuare un cammino di formazione evangelica».

A cura di Gilberto Borghi – Chiara Gatti
Audaci e creativi

EDB, Bologna 2017, pp. 224, € 18,00

Borghi, docente all'ISSR di Forlì e la formatrice Chiara Gatti, offrono una cartellata di 34 esperienze pastorali innovative, frutto di un laboratorio di ricerca condotto con 19 studenti dell'ISSR ed



espressione della collaborazione teologica ed ecclesiale di cinque diocesi romagnole. In poco più di 200 pagine, vengono presentate sei aree in cui le esperienze possono essere a grandi linee catalogate: *bellezza* come via per la nascita della fede, *carità* come occasione di primo annuncio, *nuovi apporti alla catechesi* per bambini e adulti, *linguaggi diversi* per l'evangelizzazione, *percorsi innovativi* di pastorale familiare e infine *esperienze di fede* nel mondo dei giovani. Le esperienze proposte non sempre sono diffusamente note sia all'interno che all'esterno della Chiesa. Alcune citazioni: «Un prete di Genova con un passato da *dj* ha aperto una discoteca e una radio per insegnare ai ragazzi a «ballare senza sbalarsi» e per parlare con loro di anoressia e *cyber-bullismo*. Una suora di Milano ha fatto tesoro dei suoi studi di ballerina e coreografa per proporre a Palestrina, in provincia di Roma, un corso di danza che scommette sulla capacità del corpo di esprimere la relazione con Dio.

Una coppia di sposi di Manfredonia organizza *weekend* residenziali per giovani, *single* e fidanzati, e un percorso a tappe alla scoperta dell'amore nuziale, mentre a Frosinone un parroco ha dato vita a una fondazione per sostenere bambini e adulti in difficoltà, con uno sguardo particolare a chi è rimasto solo e ferito nella guerra dei Balcani. E, ancora, un oratorio di Riccione organizzato come una vera e propria casa abitata da ragazzi ed educatori; iniziative di primo annuncio, da Altamura a Torino, rivolte a persone omosessuali; comunità giovanili che in vari luoghi d'Italia parlano del vangelo a chi ama le opere d'arte conservate nelle chiese e una catechesi con i bambini ispirata a Maria Montessori, diffusa in ambienti sociali diversi dei cinque continenti.

Il testo è corredato anche di alcune tabelle tematiche per facilitare il lettore nella ricerca su chi e che cosa dia corpo a queste esperienze e sul luogo in cui sono presenti in Italia.



ANATOLE FRANCE
**IL PROCURATORE
DI GIUDEA**

Traduzione e nota di lettura
di Silvano Petrosino

pp. 56 - € 7,00

ANATOLE FRANCE
**IL GIOCOLIERE
DI MARIA**

Con un testo di Albino Luciani

pp. 48 - € 6,00

